OTTORINO · MANNI

LA · MIA · VITA

SA - EDITRICE - SOCIALE = MILANO

PRINTED in ...

LA MIA VITA

gl: Raimondo Fazio

OTTORINO MANNI

LA MIA VITA

Racconto autobiografico

PRIMA EDIZIONE

Prefazione di Leda Rafanelli

MILANO
CASA EDITRICE SOCIALE
VIALE MONZA, 77

PREFAZIONE

È uso comune di parlare a gli uomini di individui degni di essere conosciuti, compresi e ricordati, quando questi individui sono morti. Non che non sia nobile e buono parlare dei morti — quando questi hanno lasciato nel loro passaggio un insegnamento, un'opera, una eredità di pensiero, — e, se bene si osserva, tutti gli uomini vivono la loro breve vita sempre voltati indietro a guardare il passato, a trascinare tutte le eredità ataviche, e studiando — con l'illusione di non sbagliare strada, — quella certa *storia* che non insegna nulla, poi che appartiene sempre a un tempo che non è più quello in cui vivono. Pochi sono gli individui che sanno e possono rendersi estranei al loro tempo: ma se pure apparentemente ci riescono il contagio dell'epoca in cui vivono li colpisce nella loro sensibilità di *sorpassati* o di *avveniristi*, e ne resulta il disagio e la disillusione.

Noi, presentando a chi legge questa autobiografia del compagno Ottorino Manni di Senigallia, — e più parlando di Lui ancora vivente, additandolo specialmente alla conoscenza dei nostri compagni e amici come un Uomo non comune, compiamo un atto non conforme alle regole. Ma non per nulla siamo anarchici. Io sono sicura che chi legge troverà più soddisfazione al sapere che questo nostro compagno fa ancora parte della nostra vasta, internazionale, eterogenea e strana famiglia, — che al saperlo spento e dissolto, con tutto il peso dei suoi mali e tutto il fulgore della sua fede. È più bello dire di Ottorino Manni qui, a premessa delle sue pagine di strazio e di bontà, che in un articolo di giornale, tra quelle funebri linee nere con le quali — per tradizione di *estetica...* tipografica, — si usano stampare le biografie dei morti.

Io che ho scritto — poche volte nella vita, — di cari e grandi compagni dei quali, improvvisamente mi aveva colpito la notizia della morte, Pietro Gori, Luisa Pezzi, Raffaele Ottolenghi, Luigi Molinari, ricordo che sentivo, scrivendo di Essi, già perduti per sempre per noi nel giro eterno delle cose e delle vite, — un senso opprimente di inutilità; e nella commozione di un dolore veramente sentito non sapevo gettar la penna

che tanto male e incompletamente fermava il pensiero; perchè io sono di quelli che la Morte e il suo mistero attrae con l'antica sensazione, — viva nei popoli e nelle stirpi perduti, — che hanno lasciato ai posteri solo canti, monumenti e religioni di morte — perchè solo la Morte è eterna: e penso allo Sfinge e alle Piramidi con una così possente comprensione che rivela la mia anima millenaria, così chiusa e indifferente di fronte a tutte le manifestazioni dell'arte, del sentire e del sapere moderno. Ma questi personali sentimenti sono molto lontani da quelli della maggioranza dei compagni anarchici e dei sovversivi tutti, per i quali la materialità è principio e fine dell'uomo, il razionalismo è guida sicura, il positivismo è retaggio accettato, e rifuggono da ogni manifestazione o credenza mistica e soprannaturale: — *maggioranza alla quale* — è doveroso dirlo subito, — *appartiene con perfetta e chiara coscienza Ottorino Manni, ateo e materialista.*

Se questo nostro compagno fosse cresciuto mistico e credente, appassionandosi alle analisi senza *spiegazione provata* delle idee metafisiche, egli sarebbe stato — da chi lo conosce, — considerato un *santo*. Un *martire*, anzi, poi che tutta la sua vita è un martirio, tutta la sua azione uno sforzo

eroico per vincere e superare ostacoli dolorosi e brutali che la Natura cieca e inconsapevole — come dice Lui stesso, — o il suo tragico destino, — come dico io — hanno messo tra Lui e la Vita, la Vita che Egli ama con una calma e serena comprensione pagana e umana. In Oriente, Egli — se avesse avuto più astuzia e meno dignità personale, — sarebbe uno dei tanti Santi ai quali i fedeli adoranti circondano la vita di aiuti e di ammirazione, e innalzano bianche tombe tra il verde delle oasi. Ma Ottorino Manni, leggendo e studiando da solo, con l'aiuto di una titanica forza di volontà è divenuto un anarchico, — ha sentito fremere, nel corpo fiaccato e immobilizzato dall' atroce malattia *che dall' infanzia lo ha colpito*, lo spirito irrequieto del ribelle alla società presente che opprime e rinnega la vita; — ha espresso una mentalità forte e sicura, illuminata e positiva; ha spiegato una costanza eccezionale in un sacrifizio che dura da oltre *35 anni*, fissando lo sguardo verso una luce ideale, verso uno *scopo* di felicità che Lui non godrà giammai. Ed è questo nobile altruismo in un uomo che la fatalità ha privato *di tutte le gioie della vita* — specialmente di quelle più semplici, più comuni e più care perchè formano la vita stessa, — che io ammiro e osservo in Lui.

È quella sua zoliana *gioia di vivere* che lo innalza al di sopra di tutta la grigia massa degli scontenti, dei bestemmiatori meschini della vita, per i quali niente esiste al di fuori dei loro piccoli mali e dei loro piccoli dolori; — che maledicono il sole quando la loro ragazza non ha loro sorriso, che odiano tutta l'umanità se non hanno del denaro in tasca, o trovano *che la vita è inutile e brutta*, se devono stare un giorno al caldo sotto le coperte per un raffreddore. Ed è a tutta questa massa di esseri che vivono senza accorgersene e moriranno senza avvedersene che noi mostriamo questo nostro compagno, come una face di forza, di costanza, di pazienza, di rassegnazione, — e di speranza anche, — perchè Egli, pur disperando ogni felicità per sè stesso, sogna che l' umanità raggiunga, un giorno, la luminosa utopia del Comunismo Anarchico e possa, finalmente, essere più felice, vivendo in pace al di sopra delle patrie omicide, e di lavoro al di fuori delle classi sfruttatrici.

E qui apparirà od ogni lettore tutta la bellezza dello spirito altruista di Ottorino Manni, — e specialmente a chi, leggendo queste pagine sentirà — egoisticamente, — la gioia di essere sano, forte, giovane, padrone di ogni suo movimento e di ogni manifestazione animale dell'esistenza. Pensia-

mo che il Manni non può compiere nessuno di questi atti, di questi movimenti, dai più comuni, — come muoversi, alzarsi, voltarsi, bevere, mangiare, aprire la bocca, — ai più necessari come coricarsi, levarsi, scrivere, leggere — senza atrocemente soffrire in ogni fibra, dolorare in ogni nervo, sudare goccie di sangue da ogni poro. Eppure, mentre, generalmente chi soffre è cattivo, — mentre, nella maggioranza degli uomini, l'impotente è crudele, il debole è violento, il colpito è vendicativo, — il Manni — anarchico e ateo, — che niente aspetta dagli uomini e niente da Dio — al quale non crede, — scrive a prezzo di sofferenze da lui e dai suoi congiunti soltanto conosciute, le pagine che oggi noi pubblichiamo, con uno scopo così nobile e bello che è commovente osservare. Egli che ama la vita pur nella sua tortura, pensa alla gioia che proverebbe solo se potesse, non dico volare con le ali di Icaro o conquistare amori, potenza, ricchezza come tanti *dominatori* da operetta, anelerebbero fare; ma soltanto muoversi, voltarsi, scrivere, leggere, vedere come l'enorme maggioranza degli uomini; i quali, anche brutti, deformi e di età avanzata, possono fare le minime cose che pel Manni sono torture insuperabili. E Lui, che vede tanta gente vivere sana, giovane, bella, attiva, — e non la sente *felice*, come

lo sarebbe Lui se potesse avere la minima parte del bene che tanti disprezzano, — raccoglie i suoi mali, e con superbo impudore li mostra a tutti, — avendo il solo e nòbile scopo di *far comprendere ai ciechi che cosa è la luce*, — con la speranza che almeno *chi può vivere, viva!* Egli, mostrando sè stesso dice a tutti noi: — O voi che non siete mai contenti, voi che corrugate la fronte dinanzi ai piccoli mali della vita, perchè non sorridete, perchè non siete buoni, perchè vi torturate sempre alla ricerca di un maggiore bene senza mai pensare che vicino a Voi tanti esseri soffrono? Io che soffro tanto, come a pochi uomini è dato la forza di resistenza di soffrire, io cerco di dimenticare me stesso per richiamare, nei vostri cuori chiusi, il sorriso dolce di una speranza. Amate, vivete, lavorate — o Voi tutti che potete farlo! Potessi farlo io! Godete la vita e il sole, voi che potete camminare liberi sull'erba dei prati, e benedite la Vita, voi che la Natura ha fatto sani e forti. Io, con la mia esistenza di tortura, ho straziato per 35 anni gli autori dei miei giorni e i miei fratelli che mi amano e soffrono nel vedermi soffrire: e pure, se una nube oscura le nostre fronti, è solo — per essi, — il pensiero che io li lasci, — per me, quello che un giorno, se vivo, mi mancheranno! —

E l'insegnamento che, chiunque sia capace di pensare può trarre da queste parole, da questo esempio, è infinitamente salutare.

Ecco perchè abbiamo creduto degna di pubblicità questa *storia vera*, narrata dall'autore che ancora vive e soffre, e al quale, dolorosamente, io auguro ancora di soffrire, pur di vivere ancora.

Egli, anche così come è, è la luce di una casa che la sventura cieca ha colpito, è l'Idolo vivo e pensante di una famiglia che ha raccolto intorno a quella fiamma chiara e vacillante, tutte le sue forze di affetto e di aiuto, per ripararla dal soffio che da anni cerca di spengerla. Egli è un milite forte e sereno di una idealità ribelle e superba, che ha dato alla coorte degli uomini tanti martiri e tanti eroi nel senso più puro della parola. E se dovessi scrivere del Manni morto ne scriverei con un dolore che ora, — vivendo Egli pur nella sua quotidiana tortura, — si tramuta in gioia.

Lette queste pagine, al caro compagno correrà ogni pensiero, e in esso vibrerà un augurio; una espressione di simpatia, e anche — dai tanti che soffrono, — una voce di solidarietà fraterna nel dolore.

E molti sentiranno, dopo aver letto, quanto bene, quanta gioia, quanta ricchezza possedevano in sè stessi senza avvedersene.

E penseranno che ogni attimo della nostra vita è sacro e prezioso, e forse cercheranno spenderla meglio. Così lo scopo che l'Autore hà avuto scrivendo, sarà raggiunto.

Io, dopo aver letto la storia di questa sua vita ho pensato a cose che non tutti i giorni illuminano la mia mente. Ho pensato a quella Madre e a quel Padre che avevano dato alla Vita, insieme ad altri figli ancora forti e sani, un altro fiore delicato e gentile, che doveva divenire frutto dolce e utile, poi che in Lui — cervello e sentimento, l' anima della materia — si sono rivelati squisitamente possenti e umani. Ma mentre quella vita, bambina, ignara e felice come tutti i fanciulli e come tutti gli animali, andava libera verso la sua mèta, una fatalità inesorabile come valanga di gelo si abbatteva sul fiore e lo intirizziva; una fiamma di lava bruciava quelle tenere carni, e, come lo stesso Manni dice con una immagine mitologica bene appropriata, il *Vaso di Pandora* gli si rovesciava addosso e lo fermava per sempre in un cerchio di sofferenze e di lotte che Lui e i suoi cari — forse più straziati di Lui, — hanno sopportato per 35 anni e che finiranno solo con la morte.

Con Lui, consapevole e stoico osservatore della sua vita, si può dire la triste verità.

Egli è provato ormai a tutti i dolori e ne sorride, e li analizza, sereno e quasi curioso, sdoppiando dal suo corpo dolente l'anima sana, ferma, e amante di cogliere della vita ogni sensazione, ogni insegnamento.

Perchè il *fenomeno* che molti credono essere in lui è la cosa più semplice e naturale: in tutto quel corpo colpito e straziato, tra tutti quei visceri vitali minati da tutti i mali del *vaso di Pandora*, una parte essenziale è sana, resistente, perfetta: il suo cervello. Ed ecco la ragione della sua ammirabile forza, ecco la fonte inesauribile del suo coraggio: è *la sede delle sue idee*, e cioè il sole del suo organismo — il centro che illumina e riscalda, che lo tiene avvinto alla sua vita di sofferenza senza maledirla e invocarne la fine.

Perchè la Vita, — l'ho sempre pensato, — vale la pena di essere intensamente vissuta, e non in facili e superficiali *avventure* (che sono sempre emanazione degli altri) ma intimamente, per nostra virtù e nostra forza, — amandola anche nel dolore, assaporandone l'amaro che è sparso sopra ogni frutto che ci offre. Ed anche perchè la vita è sacra, — e non dovrebbe essere mai tolta ad alcuno, per alcuna ragione — racchiudendo ogni essere un mondo tutto suo.

E ho pensato anche alla crudele e lontana usanza che in Sparta, consigliava i genitori di uccidere subito, *prima che si rivelasse l'intelligenza*, i fanciulli privati naturalmente di forza e di bellezza. Ma quale forza, quale luce, quale bellezza esiste in un uomo quando è in germe? Come — anche in un gracile corpo — può vivere una forza d'animo mille volte superiore a quella che vive in un colosso idiota, in un atleta brutale, in un uomo bello e volgare? Chi mai, quando la terribile ondata del male fisico travolse il debole fanciullo, avrebbe potuto intuire in lui, segreta e latente, tale fiamma di fede nella vita e tanta forza di bontà squisitamente umana?

Il nostro compagno si è rivelato a pochi; cioè, solo coloro che sono all'altezza di comprenderne l'anima così nobilmente altruista sentiranno la verità delle mie parole. Egli non ha compiuto grandi gesti, non ha potuto fare atti clamorosi, nè meravigliare per un giorno solo i suoi simili con un'azione di violenza o con esemplare sacrifizio. Ma la sua vita di tutti i giorni da anni e anni, è lotta, è sacrificio, è fede, è irraggiamento di bontà. Non si vede di colpo, ma se si osserva si resta ammirati. Leggendo con senso di fraternità le sue chiare pagine si impara a conoscerlo e a stimarlo

per quello che vale e che è: uno dei pochi Uomini che fanno onore alla specie umana, semplicemente.

Concludendo non posso tacere una mia osservazione: l'altruismo di Ottorino Manni — senza che Lui se ne accorga nemmeno — tocca il sublime.

Chi legge i nostri giornali avrà certo veduto e letto la traduzione che Egli — in questi giorni appunto, — nel rigore dell'inverno, — va facendo per le colonne del *Libero accordo* di Roma, periodico libertario diretto da T. Monticelli. Noi ora sappiamo che cosa costa — di disagi e di fatiche — lo scrivere, il leggere, il tradurre al Manni. Io lo vedo, sulla sua sedia di tortura, con la sua povera mano che non può seguire la irruenza del suo cervello attivo e sano, scrivere con fatica e dolore per dare alle sue idee il contributo della sua intelligenza. E che cosa traduce il Manni? Forse delle prose pessimiste, delle maledizioni alla vita, delle frasi di disprezzo per tutta l'umanità; Lui che, quasi, avrebbe ragione di odiare e di maledire tutto e tutti? No; il Manni, serenamente, con tutta la pazienza e la costanza traduce la *Morale fondata secondo le leggi della Natura*, del Deshumbert — un'opera che insegna ai giovani come vivere, come godere la loro vita natu-

rale, di aria, di sole, di moto, di sobrietà, per sviluppare bene il corpo, per essere sani e forti, per godere insomma tutte quelle gioie sane, tutte quelle soddisfazioni semplici e belle che solo una vita sana, libera, buona può dare. Ebbene io sento — e con me lo sentiranno molti lettori, — che pochi sarebbero capaci di obliare sè stessi fino a questo limite, anteponendo i nostri simili. Manni potrebbe dirsi *cristiano*, e non avrebbe certo usurpato il profondo e dolce significato di quella parola, come tanti *cristiani* lo usurpano, profanandola.

Lontana — troppo lontana forse dal modo di pensare del Manni, — io non posso che rendergli omaggio, sentendolo superiore a me e a molti, per bontà, tenacia, forza d'animo, fede in un Ideale di fratellanza e di giustizia.

Forse, è la sua condizione di vita che lo ha innalzato al di sopra delle tante miserie che avvelenano la nostra esistenza, liberandolo dalle basse passioni, dalle gelosie, dalle malvagità, dalle ribellioni, dai desideri di vendetta che affliggono tanta parte degli uomini anche migliori. Ma soltanto il dolore e la sofferenza possono elevare l'anima a infinite altezze, e solo in alto si possono percepire i più puri fremiti della luce,

come solo dall'alto si scorgono i più vasti orizzonti.

Una poetessa giapponese, Yosano Akiko — sintetizza in brevi e squisiti versi — *Altezza e dolore* — quello che ho detto con povere frasi. E io, concludendo, offro questi versi al Manni, come un profumato fiore che Egli può accettare per adornarsene:

« Oh! il tremore
del fogliame di quella palma
così solitaria in tanta altezza di cielo!
si batte con venti
che l'erba minima ignora ».

LEDA RAFANELLI.

I.

Alla Mamma, al Babbo, a mio fratello Manlio, a mia sorella Egle, che hanno donato a me tutto il loro affetto, tutta la loro bontà, tutta la loro energia, per essermi di gioia, di conforto, di aiuto nelle mie lunghe sofferenze.

II.

Alla gioventù, — perchè impari a pensare, soffrire, amare, e abbia nella vita un sentimento e un ideale — priva dei quali — essa è come allodola senz'ali e senza canto, — come fiore senza profumo e vela senza porti.

O. M.

INTRODUZIONE

— Lei dovrebbe scrivere la storia della sua vita! — Così mi disse qualche signora amica di famiglia quando la Mamma la intratteneva sui casi miei.

Scrivere la mia vita! Io, che, se dovevo parlare di me stesso e, peggio, se dovevo spiegare ad un estraneo i miei malanni e i miei dolori mi sentivo impappinar la lingua e imporporare le guance! Mi limitavo, quindi, a rispondere con un risolino, che non sapevo se più di compassione che di meraviglia, più di disdegno che di sorpresa.

— E perchè no? — mi diceva poi la Mamma quando eravamo rimasti soli. — Nessuno, forse, ha patito come te, con la tua pazienza e il tuo coraggio. Ci sono tante *vite di santi?* Potrebbe bene esserci anche la tua! I santi almeno, hanno spesso goduto la vita, e solo da vecchi, quando non potevano goderla più, hanno recitato il *mea culpa* o han fatto penitenza. Ma tu! Cosa hai goduto, tu, della vita? Quali *peccati* hai commesso, per essere così provato dalla sofferenza fisica? Scrivila.

vila la tua *vita*, che, purtroppo, ne merita davvero la pena!

Le parole della Mamma, al mio orecchio, avevano come un altro senso, assumevano come un altro significato che non poteva urtare la mia fierezza nè ferire la mia dignità. E io le ascoltavo con tenera indulgenza, ma... non ne rimanevo persuaso.

— Che vuoi, — rispondevo, — se trovi delle virtù in me tanto meglio. Le costudiremo nei nostri intimi ricordi, bastando a me di essere io solo a conoscerle e voi, genitori, ad apprezzarle. Ma darle in pascolo ai curiosi, no. Mi sembrerebbe anche una ostentazione, una esibizione e ne sentirei ripugnanza come di una bassezza, come di una vanità. A che dunque perdere il tempo a scrivere *la mia vita?* Sarebbe tempo rubato allo studio, alla propaganda, all'Ideale; e questo non voglio.

Pure, come tutte le cose che, a forza di sentirsele ripetere non fanno più effetto, quell'invito, ripetuto in tutti i toni, finì col non trovare più mal disposta la mia attenzione...

Quand'ecco, il 2 agosto 1908, venne a trovarmi l'avv. Carlo Podrecca, con la sua signora e uno dei figli, il dott. Vittorio. Conosceva il mio stato fisico, e poichè, — disse, — ero il più vecchio abbonato all'*Asino* che vi fosse a Senigallia, volle procurarmi il piacere di una sua visita, per conoscermi personalmente, ed affidarmi l'incarico, non sapendo a chi altri meglio, — di raccogliere notizie locali su Pio IX, da pubblicarsi quale contributo dell'*Asino* contro la beatificazione di quel

Papa, tentata dalla Chiesa. Dovere di anticlericale militante era obbedire, e io, lietissimo di potermi rendere in qualche modo utile, cercai di soddisfarlo con una serie di lettere storiche. Spesso, tuttavia, dovevo interrompere il mio lavoro, e perchè non mi credesse trascurato o di mala voglia, giustificavo il motivo con la storia dei miei mali, come, del resto, non potevo non fare anche con chiunque altro che m'invitava a collaborare in qualche giornale, quando il male me lo impediva. E così, senza volerlo, venivo a parlare di me stesso, e senza accorgermene. Alla fine, riuscito ad ultimare il lavoretto lo mandai con una lettera di accompagnamento che tralascio per brevità.

Ed ecco la risposta che ne ebbi:

Roma, 28 ottobre 1909.

« *Caro amico*,

« Soltanto per dirle (nella commozione provata alla lettura della sua bella lettera, salvo a riscriverle, dopo gustato il dono dello studio su Pio IX) che un voto mi sorse spontaneo dal cuore: scriva lei la memoria di trent'anni dolorosi, i suoi pensieri giorno per giorno, la vigorìa che la sostenne e trattenne da propositi inconsiderati e purtroppo comuni; e riuscirà, col süo stile naturale, caldo e gentile il libro moderno da contrapporsi a quello vecchio ma analogo: *De Consolatione philosophie* di Severino Boezio. Si provi, e *darà conforto a sè*

ed agli altri. Con memori saluti ai suoi cari, da parte anche de' miei, mi creda frattanto

aff.mo e obbl.mo

Avv. Carlo Podrecca ».

Non erano, dunque, donne pietose soltanto, era un uomo positivo, un vecchio socialista, un antico combattente, che mi consigliava a scrivere *la mia vita*, avvertendomi anzi che la *mia storia* sarebbe stata di *conforto a me e agli altri*. Ne rimasi pensieroso e perplesso, e senza toccare il tasto del *conforto* che poteva essere dato *a me* dal dolce sfogo di confidare alle carte i miei pensieri e i miei dolori (1) — e *agli altri* dal salutare confronto tra i due mali e i due stati: *il loro e il mio*, risposi per dimostrare, rievocando e additando rapidamente la mia vita, come essa non meritava la pena d'essere *messa in pubblico*, ma che, se avevo una persona di cui parlare, era della Mamma, quella santa donna che da trent'anni mi assiste giorno e notte, con tanto amore, tanta abnegazione, tanto sacrifizio.

Il buon Carlo, commosso, con altre lettere... tornò alla carica, finchè, visto che con me non c'era a combinar nulla, in una del 17 marzo 1912, di ben, cioè, 15 mesi dopo, così concludeva:

— Vittorio mi dice che farà un articoletto a dimostrazione che un animo forte non si lascia

(1) Infatti, la mia storia, per non ridestar dolorose rimembranze, non ho mai osato farla leggere in casa.

fiaccare da un corpo malato. E qui per noi, consiste l'esempio salutare della vostra autobiografia ».

Compresi: ma cosa dire? La mia penna, — che avevo imparato a maneggiare da me, quando il male me lo permetteva, non era capace di tanto! E la mia vita che tutta si svolgeva — e si svolge! — in mezzo ai dolori, non offriva che una sola tinta cupa e triste! Prendere da qualche episodio più importante *lo spunto* per tesserci un racconto *impersonale*, come, secondo Champfleury, faceva Offmann? Pur di restare nell'*incognito* v'ero tentato. Ma dover mescolare la realtà con la fantasia, la verità con la finzione, ripugnava alla mia naturale sincerità. Mi pareva di profanare la mia sventura, d'ingannare l'altrui buona fede, di snaturare la schiettezza morale di questa storia...

E mi decisi.

E i tre vocaboli greci: *auto* = *io*, — *bios* = *vita*, — *grapho* = *scrivere* — fusili in uno: *autobiografia;* ebbi una mira: dimostrare alla meglio che, se d'*animo forte*, il merito era del mio *carattere* che avevo saputo temprare alle avversità della vita; e sopratutto del mio Ideale di redenzione umana (1) che avevo acceso quale faro sul mio Calvario, e resolo oggetto d'ogni mio pen-

(1) Luigi Fabbri, il 26 novembre 1918, così mi scriveva: « Sapevo ch'eri stato male, ma non credevo a una cosa così seria. Ciò mi fa ammirare ancora più il tuo stoicismo, la tua straordinaria forza d'animo, e *sopratutto mi fa pensare che la nostra fede è di per sè stessa sorgente inesauribile d'energia, se tanta ne ispira a te, e ti impedisce ogni debolezza e ogni scoraggimento.*

siero e d'ogni mia azione, e lo scopo, la mèta della mia vita stessa.

Senonchè, la passione dello studio, il bisogno della lotta la vincevano sul resto, e io mi ricordavo dell'incarico assuntomi sol quando nè avevo il tempo e la voglia, e poi... lasciar le cartelle nel cassetto. Così, a diarii, a spizzichi, a salti ho scritto la mia *storia* che si compendia in due parti principali. Le *malattie* e l'*Ideale*: l'Ombra e la Luce, il Dolore e la Speranza. E ora che l'ho scritta mi auguro che non si faccia, di essa, ciò che Moore fece della vita di Byron, *dopo la sua morte*: cioè, darla alle fiamme, invece che alla stampa! Poichè, in tal caso, povero mio tempo sprecato, povere mie fatiche perdute!

Ai buoni lettori il ben accoglierla, questa *storia*, tetra come un cielo d'inverno; e alla gioventù, alla quale la dedico, il comprenderla, almeno in parte.

O. M.

« Fa molto bene a scrivere le sue memorie: esse saranno un documento della sua anima d'acciaio dentro l'involucro di fragili membra, e serviranno, con la forza della suggestione e dell'esempio a fortificare i deboli, a scuotere gli apati, a decidere gl'incerti ».

(Prof. Cesare Romiti, allo scrivente: 28 febbraio 1919).

PARTE PRIMA.

I.

Il vaso di Pandora

« Nel dolore è la polla della migliore conoscenza ».

PROUDHON.

Nato a Fano, come mia madre, sulla mezzanotte dal 26 al 27 settembre 1880, ebbi, in quindici mesi, ben cinque balie (io, così schizzinoso!) e tutte visitate da levatrici e da sanitari, ma non tutte, forse, di sangue sano nè con latte a sufficienza e nutriente, tranne l'ultima, che mi tenne più tempo delle altre insieme, ma con tale trascuratezza tanto che mi si dovette togliermi anche a quella, d'inverno, malato *non so di che male*. Pure, riavutomi, godetti ottima salute fino a *sei anni e mezzo*, cioè del 1887. Allora mi riammalai. E qui comincia, purtroppo, *la bufera infernal che mai non resta!*

Prima il *morbillo*, o la *rosolia*, — che scomparve in seguito a forte *epistassi*, verificatosi anche per lo innanzi; poi, in aprile il *torcicollo*, e subito dopo dolori generali alle giunture: la *poli-artrite*.

Infine, per due volte, nelle orine, del sangue tanto da arrossarle. La *nefrite? Forse che sì, forse che no*, perchè... esclusa da ripetute analisi.

Tutt'al più la *nefrite squammosa*? Io non sono medico, e non faccio che riportare le *diagnosi* del tempo, le quali, ancor una volta, dimostrano la sicurezza e la concordia di certi giudizi sanitari. Ed ecco, data da *bollicine rossastre* della pelle la *miliaria*, e poi, da quelle *nere* le *petecchie*.

Una sera l'*epistassi* si rinnovò con violenza terribile, per la durata di tre lunghe ore, e di tratto in tratto in minor quantità per l'intera nottata. Si tentò il tamponamento. Mi ribellai. Mi si attanagliarono le narici fra due tamponi, mediante una fascia intorno alla testa. Nella fretta di serrare le bende le orecchie restarono piegate e compresse in modo da sanguinarne, e gli occhi, semicoperti, appena mi permettevano, fra l'uno e l'altro lembo, di guardare e vedere. Il sangue, però, trovata chiusa la via delle narici, scese giù per la gola e per diverse volte, mezzo coagulato, lo stomaco, come nelle *emottisi* e nelle *ematèmesi*, lo rigettò in tal copia da riempirne delle catinelle.

Persino dalle gengive di due molari estratti in addietro dalle mascelle inferiori ne uscì (1).

Tutta la non poca biancheria di casa fu inzuppata del mio sangue. Nessuno, dicono, aveva mai

(1) Il dott. M. che non potè dare una definizione esatta del male (*nefrite emoraggica? Petecchie* rappresentanti una eruzione di *porpora* secondaria all'infezione principale?) disse che, evidentemente avevo subito un attacco di *porpora emoraggica* o morbo di Werloff.

assistito ad un così impressionante svenamento. Per tre giorni e per tre notti stetti immerso in un profondo sopore; ma quando mi risvegliai, chiamai la Mamma, con la voce squillante come se nulla fosse stato, e tutto insanguinato come ero, volli mettermi a sedere sul letto per giuocare con un cassetto del *comò*. Nemmeno a sette anni mi mancava l'energia e la forza d'animo. Il mio corpo imparava a opporre resistenza al male!

Dopo un giorno l'emorragia si ripetè per altre due volte, e sempre preceduta da *bollicine nere*. *L'anemia cerebrale* si dichiarò (sfido!) e continuò a lungo, con periodi di forti febbri, oltre i 40, cessanti con sudori abbondantissimi che mi lasciavano in uno stato di debolezza tale da avere, alla mattina, solo 36 gradi di temperatura. Tali febbri provenivano anche, si diagnosticò, da *endocardite discasica infettiva maligna*, sebbene non soffrissi mai nè di ambascia nè di punture alla regione cardiaca, e continuassi a dormire per lo più voltato sul fianco sinistro, senza risentirne fastidio. Alla fine di agosto le febbri mi tormentavano ancora.

* * *

Nel febbraio del 1888, dopo un periodo relativamente buono, (durante il quale soltanto due volte risentii dolori con febbri), ebbi una violenta recidiva con, sul principio, una nuova perdita di sangue dal naso; ma, (forse per la cura jodica fatta?) in minima copia mentre terribili, purtroppo!, furono le *epistassi* nelle ricadute di altri bambini, a Senigallia, già colpiti d'artrite che ne

morirono. (E, a proposito: v'era una *epidemia* di tale malattia? Io non posso ricordarlo).

Fino al giugno, i dolori e i gonfiori, fortissimi, circolarono per ogni giuntura. E così, ma più leggeri, — tanto da potermi alzare dal letto, — nei due *dicembri* di quell'anno e del seguente, sempre dopo la solita perdita di sangue dal naso.

Ma il 1890 fu decisivo. Nel *febbraio* (osservare le coincidenze sintomatiche delle date) *influenza* e *polartrite* atrocissima. Ne seguì una *polmonite*, dopo, per quindici giorni, *pausa*. Ma tosto la *sinfonia* ricominciò. Le febbri della sera presero carattere d'*intermittenza* e di *periodicità*. Si levò un battito di polso più frequente di quello che era da aspettarsi dalla temperatura ascellare, tanto da ingannare i dottori sul mio stato febbrile; e si diagnosticò: un'*irritazione dell'endocardio*.

In campagna, nel maggio, provai, appena pranzato, ripetute e tumultuose palpitazioni di cuore: le prime. Nella notte i soliti profusi, estenuanti sudori.

* * *

Nel luglio, per ordine del prof. A. di Bologna andai ai bagni della *Torretta*. Ma mentre li stavo facendo mi tornò l'*artrite*, e si dovette, per consiglio del dott. R. ripartire precipitosamente. Ricordo che era il 26 luglio, onomastico di mia Madre.

A Senigallia mi scoppiò un'altra polmonite, e forse altre malattie che non ricordo. Da allora non mi rimisi più. Prima le gambe, poi le braccia, forse una alla volta, certo con molti attacchi artritici; il fatto sta che nel 1896, quando il prof.

P. dell'Istituto Rizzoli di Bologna mi visitò per la prima volta, le articolazioni erano, *come sono rimaste*, anchilosate e inchiodate così:

— nei piedi, fissi;

— nei ginocchi, piegati ad angolo ottuso;

— nelle anche, quasi distese;

— nell'asse spinale un poco ricurvo verso desrta, all'altezza dei fianchi;

— nelle dita delle mani rattratte e contorte;

— nei polsi, tesi e volti per disotto;

— nei gomiti, il destro allungato, il sinistro piegato ad angolo quasi retto;

— nelle spalle, appena movibili, e per una sfera limitata ed imperfetta rasente il torace; (1)

— nelle mascelle, serrate in modo da impedire la fuoruscita della lingua, ma non però da impedire la favella spiccata, spedita, sonora. (Non per nulla dovevo essere quel *chiacchierone... staffilatore* che sono!)

S'intende che lo sviluppo del corpo non ha avuto modo di compiersi regolarmente, e lo scheletro n'è rimasto quasi come fossilizzato e non rivestito che da tessuti muscolari sottilissimi.

* * *

Nel 1898 il Prof. P. mi consigliò la *distensione forzata* delle gambe, la quale, però, non mi avreb-

(1) Pure, con la mano sinistra, benchè lontana dalla bocca un mezzo metro, son riuscito, grazie ad un ritrovato ingegnoso, a mangiare *da me* anche la minestra; risparmiando alla mamma il disturbo di imboccarmi durante i pasti in comune. E tanto era difficile la cosa che, sul pricipio, incontrai sorpresa e incredulità anche da parte dei miei!

be permesso d'articolare i ginocchi. L'avrebbe eseguita lui stesso per la pietà che il mio caso destava in lui, chè, di solito, si serviva soltanto degli assistenti. Ma non assicurava se l'operazione poteva provocare una recidiva che sarebbe stata letale. Che fare? La spesa per la degenza nell'ospedale Rizzoli era altissima. Quindi, tutto considerato, meglio tornare a Senigallia, e provare con qualche apparecchio ortopedico e quell'infantile carriolino del quale parlerò in seguito.

Ma ecco, nell'ottobre, altre tre malattie: la *tonsillite;* poi, senza che la febbre cessasse, il *tifo;* infine, nel periodo della sperata *convalescenza*, la *gastro-enterite*, con relativo vomito e diarrea. Rammento che la prima notte, ben dodici volte rigettai, e sempre materia verdastra e amarognola. E dopo ogni volta mi pareva di star benissimo! Da allora però non ebbi più forza di reggermi nè di muovermi.

* * *

1907-1911 — E' il quatriennio delle terribili crisi cardiache ed asfittiche. S' iniziò subdolamente con un insieme sempre più molesto di sensazioni vaghe e strane, che mi recavano indicibile malessere, finchè nel dicembre 1908 scoppiarono in accessi di soffocamento, duranti circa un minuto, nel quale il cuore accelerava le sue pulsazioni fino a renderle spasmodicamente impercettibili.

Di poi li accessi si verificarono in media ogni due giorni, e in numero da uno a dieci ogni volta, accompagnati spessissimo da vomiti, sempre uguali, di sapore acre, di colore argenteo, di li-

quido spumoso. In un anno ne registrai 200! Il curioso è che comparivano sempre di mattina, fra le 3 1/2 e le 8 1/2 e cessavano sempre nel pomeriggio dal mezzodì al tramonto, presentandosi invariabilmente con gli stessi caratteri, con lo stesso andamento, con gli stessi fenomeni. L'aritmia di respiro pareva quella che lo provocasse. Se fortissimi non potevo, naturalmente, prendere nulla; neppure un sorso d'acqua; ma se, sul mezzogiorno, rimanevano stazionari, spesso mangiando, sia pure con stentatezza dolorosa, anche un po' di legumi (liquidi mai), finivano col passare. E allora mi sentivo come in un'ebbrezza, tanto era il benessere che, dopo tanta sofferenza, qual naturale compenso, provavo. Così che dopo ogni accesso mi risentivo assai meglio e come rifornito di novella energia.

Da che provenivano? Il dott. S. li definì: *astenia cardiaca*, il dott. B. *neurosi idem*, altri dottori... *vattelapesca!*

* * *

Nel maggio 1909 — e nell'agosto 1910 nuovi attacchi spasmodici — che ritengo artritici, ma senza febbre, ai piedi. Il preludio sinfonico dell'*edema!*

Nel luglio 1911 riammalai. Il dott. R. del Policlinico di Roma, — amico di famiglia, — congetturò, quando in seguito glie ne parlai: *endocardite* complicata con *pleurite*. La tosse era secca, breve, cupa, e nella notte mi soffocava. Nelle ultime due notti, in agosto, la febbre, oltre i 40, pareva mi portasse via. Come una fascia di ferro

mi stringeva il petto. Ma... e gli *accessi cardiaci?* Non erano tornati più! Al contrario si rigonfiarono i piedi. Era l'inizio dell'*edema*.

* * *

Non so cosa m'ebbi. So che nel *febbraio* 1912 mi colpì una nuova *bronchite* e il solito mal di gola, e ancora febbre. E, quasi questo non bastasse, l'*orticaia* (variazione forse della *rosolia*, della *miliaria* delle *petecchie* del 1886?) apparì e sparì in meno di 24 ore.

Ai piedi, intanto, mi venivano, per tre volte, praticate alcune incisioni. Nella prima, per una diecina di giorni, essi sgorgarono sempre linfa, nella terza, per qualche ora soltanto del sangue, del più vermiglio, nella seconda, per qualche dì, pur dell'acqua.

Da un male all'altro, — dal luglio 1911 al febbraio 1912, la febbre, se diminuì a riprese, *non cessò mai.*

L'*edema* si maturava e si convertiva in *elefantiasi.* (1)

* * *

Ancora e sempre, dal 1915 — al 1916 — altri mali. Di *gola*, con tosse e febbre, poi altre due *bronchiti;* corpo sempre addolorato. Ritensione d'orina, — ormai diventata cronica, — conati di vomito con emissione di muco nei colpi di tosse;

(1) Riconosciuta poi non più elefantiasi, ma osteomalacia dallo studio anatomico del piede operato dal Prof. Magni. (*Nota apposta dopo la seconda operazione,* 1921).

stitichezza ostinata, ribelle da prima ai clisteri, di poi ai purganti.

Nel maggio insorgono i *disurbi visivi*, dati da abbagliamento e da offuscamento permanenti. Furono, per me, come un colpo di fulmine. Per la prima volta in vita mia ne rimasi atterrito. L'essere obbligato, per tre lunghi mesi ad un *riposo assoluto*, io, così abituato a scrivere e a leggere anche in mezzo ai dolori più atroci (e a prezzo di quali disagi e sofferenze poi dirò) mi abbattè in una vera disperazione. Ma anche allora in me trovai la forza di lottare contro il male, di rassegnarmi, di sopportare e di sperare nella guarigione, e quando potei, nell'agosto, riadoperare la penna e riprendere la lettura degli amati libri mi parve di rinascere!

Anche su questo, pareri discordi: il dott. F. d'Ancona: *ischemia retinica;* il prof. N. di Bologna *ischemia papillare*, il prof. L. *neurosi ottica.*

* * *

Nell'aprire 1917 si rese indispensabile l'*amputazione* ad un terzo inferiore della coscia della gamba destra, la più rovinata dall'elefantiasi. La sopportai con la solita forza d'animo, *da sveglio*, essendo stato, per le mie condizioni speciali e cardiache, impossibile l'*anestesia*. Ma per la segatura dell'osso si provò, — dietro mia richiesta, — di stordirmi un poco con qualche leggera aspirazione di cloroformio. La cicatrizzazione — malgrado le previsioni pessimistiche in contrario, — dovevo, anzi, restar *sotto la botta!* — si effettuò rapidissimamente, e dopo 18 giorni potei abbandonare

l'ospedale, — dove, tranne lo spasimo fisico, non *ebbi mai febbre*, mangiai sempre con appetito ogni cibo, e stetti d'umore buono e sereno. Due chirurghi e tre medici, tra i quali i primari C. e B. furono per la circostanza straordinaria efficaci operatori e assistenti, e fra essi due capitani, M. — pur operatore, — e M. assistente. Per un *antimilitarista* par mio non c'era male!

La vista m'era tornata quasi buona come prima. Ed in quei giorni io scrissi, per mio ricordo, il *diario* della mia permanenza all'*ospedale*, ed è da quelle pagine che traggo, per questa mia storia, la descrizione fedele della prova subita. Torno un poco avanti nel tempo, per delineare le cause che mi condussero nella sala operatoria.

II.

Gennaio 1917.

« Mentre scrivo non ne posso più! Mi sento intirizzir tutto dal freddo, e i piedi mi battono, mi formicolano, mi piccano, ed è come se una bocca vi soffiasse dentro per gonfiarli, gonfiarli fino a farne screpolare, o farne scoppiare la pelle, già tutta arrossata, ed escoriata, e mi dolgono, m'incendiano, mi mordono così che proprio non ne posso più! Il peso enorme che me li inchioda a

terra, (e quando sono in letto m' impedisce di smuoverli) mi sfinisce: e quando, sulla sedia, riesco, non senza grande sforzo, a sollevarli un poco, è come se le masse di carne che vi si sono formate rendendoli mostruosi, si volessero staccare dalle ossa: e allora, quel non so che di tumido, di viscido, di gelido, che pare onduli greve e lento, mi fa come rabbrividire, raccapricciare. E intanto mi sento intirizzire tutto, e i brividi mi serpeggiano per la vita, e di giorno e di notte ho smania ed insonnia. Ah! l'antica energia comincia ad esaurirsi, e a rubarmi la forza di attendere con la stoica volonterosità d'una volta allo studio e alla lotta per le mie idee; mi viene meno il coraggio di sopportare pazientemente il mio terribile stato! È che anche la sofferenza umana ha un limite di resistenza, e io credo, quel limite, d'averlo oltrepassato da un pezzo! Eppure vivo! Eppure la natura m'ha — generosa! — regalato un organismo tanto più resistente quanto più sconquassato! E se m'ha colpito, ruinato in ogni organo, in ogni membro, due parti però, — finora, — m'ha lasciato illese: lo stomaco e il cervello. Lo stomaco per poter rifornirmi, con l'alimentazione, l'energia indispensabile a sopportare e prolungare una esistenza di martirio inenarrabile; — il cervello per rendermi consapevole della mia situazione disperata, farmi assaporare goccia a goccia, con felina voluttà tutto lo strazio della mia interminabile agonia!

* * *

... È inutile! Bisogna che il sacrificio della gamba, — da questa *strana* malattia sì atrocemente

colpita — si compia!... *Strana*, perchè, mentre presenta tutto il quadro clinico dell'*elefantiasi*, manca però del suo bacillo specifico, esotico ed indigeno, — non avendo il prof. L. riscontrato nell'analisi del mio sangue nè la *Filaria* nè lo *Streptococco*. Meglio così. Non vi sarà pericolo che, com'egli temeva, si propaghi essa alla coscia.

Dall'estate dell'anno scorso io sono pronto! Ma il chirurgo? Il dott. C. — da mio fratello Manlio chiamato a visitarmi nel gennaio 1916, è tornato per la seconda volta, ma... non s'è fatto più vivo. Il dott. M. crede che la ferita resti aperta; il dott. B. ch'io *rimanga sotto la botta*, e se voglio campare abbia a tenermi la gamba. Altrettanto i dottori M. e B. Io, però, se amo chiedere il parere, vario e opposto, dei dottori, non gli dò sempre quel peso che merita. Con me si è sbagliato spessissimo. Anzi, è stato, per usar l'espressione scherzosa ed espressiva del buon medico curante: *una topica generale*.

Non so perchè, ma alle parole: *restar sotto la botta*, mi sono sentito invadere da un'ondata vivificante e letificante di nuova energia e di fiducia, a sollevarmi e ricrearmi lo spirito: e m'è venuto da pensare — senz'ombra d'intenzione offensiva o ironica per i medici: « Quando è così posso star tranquillo. Camperò! »

Ma il chirurgo? Il primario — l'unico ormai, in cui debba e possa affidarmi, — non corrisponde alla mia ansietà. Io gli scrivo e gli parlo da più di otto mesi. Invano! Egli, presente testimone, ha detto a mio Padre, che desidera io dichiari ad amici e... nemici, *che l'operazione la voglio io*,

che nessuno mi ci costringe. Si vede che neppure lui si fida troppo della mia resistenza... e non ha torto! E io l'ho già servito. A lui ora il far presto. L'indugio mi agita. Il dott. R. me la cantò chiara:
—Lei, mi disse, è un giovane coraggioso e intelligente, e le si può parlare senza reticenze: qui non c'è via di mezzo: o affrontare i ferri chirurgici, o andare avanti così! —

E io, *andare avanti così*, non posso! e vorrei già pesare dieci chili di meno!

* * *

Sono in letto... Un po' di calore, con lo scaldino che mamma, o papà, m'ha rimesso sotto le coltri, mi rinvade le membra. E, col calore, uno di quei sopori che sogliono prendere sul far del mattino, dopo una notte insonne, mi viene a cullare dolcemente. Non so quanto resterei in quel *nirvana.* Ma sopraggiunge l'ora di alzarmi. La mamma lo sa ed entra in camera, ed apre le finestre.

Qualcuno potrebbe dirmi:

— Perchè non le dici di venire più tardi? Quando si sta male, si sta volentieri distesi.

È vero. — Anche mio fratello me l'osserva. Ma papà deve andare a scuola, pel suo ufficio, per la sua professione, e senza il suo aiuto, ora, non si può far nulla. Dovrei, quindi, restar a letto fino a mezzodì. E poichè il sonno non durerebbe certo nemmeno un'altra ora, che cosa farei, dopo, nella lunga attesa? Se potessi piegarmi e mettermi a sedere sul letto sarebbe differente. Stando comodo e caldo, potrei leggere e scrivere, e così divagarmi e ricrearmi. Ma sono come un tronco, e giù, su-

pino, è come se fossi legato. Per non soffrir, dunque, la noia dell'ozio, ch'è per me atroce, preferisco alzarmi subito.

— Ma nei giorni di vacanza in cui tuo padre resta in casa?...

— Egualmente. Non voglio contrarre un'abitudine che poi mi riuscirebbe increscioso riabbandonare. Per questo, anche con la febbre mi alzo. Anzi, in un pomeriggio rimasi su, seduto, con 40 centigradi. E la ragione? Avevo da scrivere un articolo, che mi era stato richiesto, su l'anarchia. Io son fatto così. Il pensiero m'assorbe tutto, e spesso, assai spesso, mi astrae dai miei dolori, dai miei tormenti. È, allora, come se si trattasse di un altro corpo: io non gli bado... e soffro!

* * *

Giovani che vi alzate tutte le mattine, senza nemmeno pensare ai vostri atti, e ve ne andate, pel vostro lavoro o il vostro divertimento liberi e svelti per le vie, sentite quante sofferenze costi, a me e ai miei cari, il primo atto della giornata! Prima cosa; c'è da sopportare gl'impacchi d'acqua borica agli occhi; poi la lavatura dei piedi, diventata ora, di tutti i giorni. Niente di più facile, ma anche nulla di più seccante! I miei genitori mi sollevano, di sotto le ginocchia, le gambe, e me le voltano da parte, a destra, in modo che io resti appoggiato sulla sponda del letto, — metà dentro e metà fuori. Come ci stia, tutto per traverso, tutto all'indietro, con la testa che tocca e non tocca il cuscino, con l'impacco ancora sugli occhi, e sgocciolante ne la faccia, io solo lo so! Il

babbo si mette a sedere da lato, — a destra, — per reggermi le gambe — che col loro peso mi trascinerebbero in terra, — e per distaccarle un poco l'una dall'altra, aderendo esse ai ginocchi. Mamma si è pur seduta di fronte a me, e tutta china incomincia l'incresciosa operazione. Mi libera i piedi dalle bende che li avvolgono, e con dell'*ovatta*, che bagna nell'acqua calda, odorosa di *lysoformio*, me li lava uno per uno. Sebbene ponga la massima cura e attenzione a lavarmi, pure, quell'acqua che scorre sulla carne viva producendovi una sensazione molestissima; quell'ovatta che batte e striscia sulle masse di carne tumefatta e dolorante; il peso, — che pur sento in tutta la sua gravezza tirarmi giù, tanto da indolenzirmi il fianco destro; il freddo che, così esposto all'aria rigida dello stanzone mi prende ai piedi gelandomeli e ripercuotendosi, con brividi, intorno alla vita; — tutto, tutto, serve talvolta a darmi una smania, una irritazione, e una stanchezza! La mia calma allora dilegua qual'azzurro di cielo ad una raffica di libeccio... Che cosa volète! Bisognerebbe essere idioti per non aver tali momenti! Anche i santi della Chiesa li avevano e stavano... benone! Ma son momenti. Subito l'intima serenità dello spirito torna a vincere il dolore, e, nella rassegnazione, io mi risento buono, mi risento migliore.

Che vale ribellarmi alla Natura? Ormai la mia vita è questa!

Terminata la lavatura Mamma mi riavvolge i piedi nelle pezze, e, come un bambino, mi veste, mi mette nella sedia a ruote e mi trascina nella

stanza da pranzo, davanti al mio tavolinetto, zeppo sempre di carte e di libri. Allora, se per caso ancora non l'ero, ridivento *io*. Pieno di energia, pieno di costanza, mi rimetto a scrivere e a leggere. Il cervello, che reclama il suo nutrimento ideale, il suo spirituale esercizio — mi solleva *in più spirabil aere*, e mi immerge in un'atmosfera di purezza e d'incanto. È il suo compenso, e il mio conforto.

* * *

Una specie d'acre voluttà mi trascina, oggi, a descrivere il mio stato, a denudare il mio corpo, perchè, un giorno, tutti vedano come il male m'ha ridotto e tutti sappiano quant'io abbia sofferto e patito. E, sapendo questo, *imparino ad apprezzare quel tesoro inestimabile che è la salute ed a stimare quel bene inapprezzabile che è la Vita.*

. . . .

Sono sulla *sedia alta*, una di quelle sedie di ferro che s'aprono e si chiudono. Non potendo io adattarmi ad essa, è dessa che s'è dovuta adattare a me. Ma, alla peggio! Un fulminato sulla sedia elettrica vi apparirebbe meno irrigidito. Ma questo è nulla. Vi sono certe contratture di nervi; certi rilassamenti di muscoli nel mio corpo, che sembrano opera di qualche occulto genio malefico tanto son fatte ad arte, per rendermi più martoriata ogni posizione. Mi repugna; ma per dare al lettore un'idea esatta del mio soffrire bisogna che specifichi. La gamba sinistra rimane volta

col ginocchio un poco verso l'interno, ciò che la rende più cortina dell'altra, e produce nella natica come un piccolo rigonfio. Se avessi la spina dorsale snodabile, potrei, forse, trovare egualmente l'equilibrio necessario per mantenermi ritto sulla sedia. Invece essa s'è disposta e saldata in modo da tenermi leggermente inclinato sul fianco destro. Se la natica, da questa parte, avesse quella specie di... *groppo* che ha l'altra, mi aiuterebbe, se non a star verticale come un parafulmine a non pendere, almeno, a destra come la... *Garisenda.* Invece, per contrapposto, essa viene a trovarsi come mancante, e quindi il mio busto deve per forza gravitare e strapiombare a destra. Se la gamba, da questa parte, fosse corta come l'altra non mi forzerebbe il piede contro terra. Invece, manco a farlo apposta, la destra resta più lunga perchè diritta; e, quindi, chi se ne risente è proprio il piede, quel povero piede così massacrato.

Se articolassi le anche, pur sedendo sopra una sedia di altezza comune, potrei formare col busto e le coscie un angolo retto, in modo da posare tutta la pianta del piede. Invece, dal fianco al ginocchio sono tutto stecchito, dal che resultano due nuove posizioni tutte... personali: nel sedere che appoggia quasi di sfuggita, e nel piede che preme solo sulla punta. Se articolassi il piede, otterrei l'identico risultato di poterlo posare egualmente tutto a terra. Ma anch'esso è inchiodato, e, quindi, soltanto sulla punta preme: anzi, il più delle volte, soltanto col pollice che mi sporge in avanti. E, allora, ah! qual tormento! Sembra che

si volti e si spezzi all'in su! Chè anch'esso è rigido!

S'intende che dei rimedi si sono escogitati: e con un cuscinetto più alto a dritta e sul davanti, e con un predellino più alto a manca e nel di dietro, e con le grucce che mi reggono la persona... Ma per quanto in casa si sia fatto, per quanto talvolta si sia studiato e lavorato intorno alla mia sedia essa è stata sempre per me un ordigno di tortura, — dove e i piedi, e il sedere, e le ascelle m'hanno sempre premuto o dato fastidio e molestia; dove, se voglio pendere a destra per isdolenzirmi la natica sinistra, mi si schiaccia il piede destro, — e se voglio pendere a sinistra per isdolenzirmi il piede destro mi si schiaccia la natica sinistra: e poi non posso, perchè o la natica o il piede me lo impediscono, ed io mi ci trovo come incastrato, come inchiodato, col formicolìo che di quando in quando mi aggranchia le mani, per lo sforzo che debbo fare, sorreggendomi di solo mezzo millimetro su le grucce; e, per isgranchirmele, sollevando faticosamente di neppure mezzo centimetro or l'uno, or l'altro braccio, con tutto il peso del corpo insostenibile per me e ognor più gravitante e strapiombante o sul sedere o sul piede...

Oh! andate là che la Natura supera spesso in malignità i genî più malefici, e ha una discriminante solo perchè è irresponsabile, perchè è inconsapevole!

E pensare che ero un bambinello libero in ogni parte del corpo, e fiorente di salute, e « così carino », — ricorda sospirando la Mamma, — che

le signore si soffermavano per via a guardarmi!
A tanto le malattie riducono!

* * *

Fin dal 1911, prima di questi due macigni ai piedi, ero leggero come una gazzella! Una volta, in campagna, mi pesai: non arrivavo ai 33 chili! Gli anni di Gesù Cristo; il grado del Gran Maestro...

Allora, con le grucce, mi trascinavo da me! Più fortunato quando, prima ancora, non sul liscio pavimento, ma su la scabrosa terra, in campagna, procedevo a saltellini dall'aia al forno e dal forno all'aia! Una quindicina di metri, un quarto d'ora di tempo! Spesso non avevo bisogno di nessuna mano che mi guidasse, di nessun braccio che mi sostenesse. Mi sentivo pieno di forza, esuberante di giovinezza, e sollevando le grucce, rimanevo ritto in piedi, coi ginocchi piegati, ma senza cadere. E bastava la Mamma da sola a vestirmi, spogliarmi, traslocarmi dovunque. Ero anche allora infelicissimo, eppure oggi sono costretto a invidiare quei tempi che un qualunque disgraziato infermo, miserabile mortale non cambierebbe col proprio stato, o fuggirebbe con ribrezzo e spavento!

* * *

La Natura ha avuto di queste raffinatezze *torquemadesche* con me! Nell'inverno del 1916, per esempio, quand'ebbi quel paio di bronchiti, avrei avuto bisogno di star lungo disteso sul letto; ma non potevo, perchè, durante gli accessi di tosse soffocavo e rigettavo: donde la necessità di solle-

varmi con la testa e con la vita, il che m'era impossibile. Dovetti alzarmi, e mettermi seduto sulla sedia a sdraio, e rimanervi l'intera nottata, avvoltolato in una coperta con dentro lo scaldino, ma con nell'ossa i brividi. Accanto al letto di mamma, per risparmiarle almeno d'alzarsi e di buscarsi, forse, un malanno, io avevo, sì, il conforto dell'assistenza di lei, che ogni tanto, svegliandosi, mi domandava se avevo bisogno di nulla; ed io: — No, mamma, dormi tranquilla, — le rispondevo; — se avrò bisogno ti chiamerò! E, intanto tacevo e soffrivo, finchè la tosse, assalendomi e squassandomi non la spingeva a sedere sul letto, e tutta voltandosi e piegandosi dalla mia parte, a prestarmi soccorso, a porgermi il catino, a somministrarmi il calmante, a offrirmi il cordiale; e questo per non poche volte ogni notte, e per non poche notti in tre mesi! Ma, stando seduto, gli umori scendevano ai piedi, e i piedi, come non mai, se ne risentivano in gonfiori e dolori. Invano, nel pomeriggio, mi facevo buttar vestito sul letto: le poche ore che vi rimanevo, non bastavano a rimetter gli umori in circolo, e, la sera, il gonfiore saliva fino al ginocchio. Cosicchè, anche allora, io ero in un bivio: e, non potendo star bene in nessun sito, soffrivo e pativo.

Ma, e la mattina? M'alzavo — *pardon!* — cambiavo di seggiola, passando dalla lunga alla alta: mi facevo trainar nella stanza da pranzo, e lì, debole com'ero, e tutto febbricitante e infreddolito, mi lasciavo ritentar dalla penna, e, come se niente più fosse, mi rimettevo a scrivere. . . .

Date un'occhiata all'*Indice* di quell'invernata e vedrete gli articoli che pubblicai, senza contare la *Leggenda di Maometto*, che pur cominciai.

« Il pensiero, — è Champfort che parla, — consola tutto, rimedia a tutto; se qualche volta vi fa del male, domandategli il rimedio del male che vi ha fatto, e ve lo darà ».

* * *

Sondare il ricordo del passato, e pescarvi, oltre quelli cagionatimi dall'artrite, altri dolori, altri tormenti, è — m'avvedo, — di strano conforto all'anima!

Avevo 12 anni quando il chirurgo volle tentare la distensione delle gambe, già da un biennio rattratte. Una sedia alta quanto un uomo, con davanti, a discesa, dal sedile a terra, una striscia di tavola. Io vi dovevo star seduto sopra, con sotto i calcagni due specie di graticolette munite di quattro rotelline, e tirate giù da due sacchetti di rena. I miei ginocchi dovevano per forza venire distesi, e poichè io scivolavo, un tubo di gomma, passandomi nell'inguine e congiungendosi ai capi dietro i lombi, mi legava alla spalliera.

Per la notte, affinchè non perdessi quel poco che potevo guadagnar durante il giorno, un altro genere di tortura, basato sullo stesso principio. Io, trattenuto col medesimo mezzo alla spalliera del letto, il letto pendente in modo da lasciarmi la testa più bassa dei piedi; i piedi legati a un tubo di gomma che andava ad unirsi a due corde;

4

a piè del letto, due aste verticali, di ferro; in cima di ciascuna una ruota scanalata d'ottone; su le ruote, scorrenti, le due corde, tirate dalle solite sacchette.

L'effetto ch'io ne risentivo era multliplo: una contrazione istintiva e violenta dei nervi, che m'irrigidiva le gambe, opponendosi alla distorsione, provocata dai pesi; comparsa, per lo sforzo che ne risultava, e per il solco impressovi dal tubo di gomma, di glandole all'inguine; e, nella notte, per la positura della testa all'in giù, uscita, spesso, di sangue dal naso.

Sul principio, io, mi stancavo di tale supplizio, che non mi lasciava in pace nemmeno quando dormivo. Anzi allora aumentava quel sopravvento che, (non trovando più resistenza a causa del rilassarsi dei nervi, prodotto dal sonno) i pesi prendevano sulla contrazione, obbligando la gamba a cedere impercettibilmente. Trafitture acutissime del ginocchio schiodantesi mi risvegliavano di soprassalto, mentre la gamba stessa reagiva subitamente riprendendo la posizione contrattale primiera. In ultimo, poi, forse per la maggior elasticità acquistata con l'uso, i tubi di gomma s'allungavano tanto da permettere ai pesi di tirar giù me pure, con tutto il corpo, e da costringere ora la Mamma, or il Babbo, ora entrambi insieme a scender dal letto per rimettermi a posto. Pure, a poco a poco, per le esortazioni dei genitori, alle quali non ho mai saputo resistere, finii per rassegnarmi anche a quel nuovo martirio, finchè, dopo non so quanti mesi,

visto che faceva più male che bene, si risolvette di liberarmene.

* * *

Respirai fino all'età di 18 anni, quando, come dissi, per consiglio del prof. P. si volle ritentar la prova. Prima si tentò con un apparecchio ideato e fabbricato da un nostro buon amico. certo A. C. Composto di due gambali di ferro, l'apparecchio si agganciava alla parte superiore ed inferiore della gamba, a mezzo di bottoni pneumatici speciali. Due striscie, scanalate, di ferro, poste lateralmente ai due punti estremi, venivano, all'altezza del ginocchio, unite e fermate da una vite a dado. Esse, così, si allungavano ed accorciavano, fissando l'apparecchio nella posizione voluta. La gamba, con esso, non si piegava, ma neppure si stendeva, mancando, esso, di un congegno propulsore a ciò necessario.

Mio padre, allora, udito dalla sorella della bravura di un chirurgo di Pesaro, m'affidò alle sue cure. Egli, ogni qual volta veniva a Senigallia a visitarmi era retribuito con lire 25! E sì che, essendo pur medico delle ferrovie non aveva da spendere nè anche per il viaggio. Ma il mio buon Babbo, per me, non ha mai pesato i sacrifizi!

Fortuna che quel professore non ci speculava e perciò non era troppo assiduo a visitarmi; se no, poveri noi! Doppia disgrazia però fu, che invece di essere un bravo chirurgo era nè più nè meno di un *somaro* come tanti altri suoi colleghi in Esculapio!

Da un meccanico pesarese egli mi fece costruire un apparecchio ortopedico, del genere di quello che già avevo; questa differenza: che lo si fissava alle gambe a mezzo di caviglie di cuoio, e che, all'altezza del ginocchio, aveva lateralmente due specie d'uncini volti all'in su: ad essi, traversalmente, si fissava un ferretto, fornito, nel mezzo, d'una vite verticale, terminante in basso in una placca. Girando la vite, la placca, che abbracciava la rotella del ginocchio, doveva aver l'ufficio di premerla tanto da imprimere alla gamba un movimento distensivo, mentre, con una pinzetta a lato, dalla parte esterna dell'apparecchio mordendo man mano una rotellina dentata pòstale di fronte, doveva impedirgli di flettersi. Esso, tuttavia, si fletteva egualmente, e noi, con l'aiuto dell'ingegnoso amico C. ci sforzammo di trovarne il rimedio in una delle striscie di ferro laterali del vecchio apparecchio, posta sotto il nuovo, a guisa di puntello. Anche così, però, questo non acquistava alcuna potenzialità meccanica, solo obbligando le gambe a non piegarsi più di quello che erano già. E se si considera *che costava* 150 *lire!* (di poi ridotte a 110) si comprenderà come alle volte vale più un ordigno fatto da un profano che ha il solo scopo di lenire una sventura invece di un congegno, architettato da un tecnico con lo scopo di... sfruttarla.

* * *

Con l'aiuto di un alto carriolino di ferro, munito di due grucce a vite, col quale mi muovevo

come un bambino che impari a camminare — la destra, avendo il ginocchio men rigido dell'altro, s'era alquanto distesa. Quand'ecco nel 1896 riammalai, d'una *triplice malattia*, con di mezzo il *tifo*.

Stetti ancora una volta per morire e ancora una volta il dottore, certo C. F. mi spacciò. Ma come al solito tornai su... Pelle e ossa m'ero ridotto, e a star seduto, quale tormento! Si provò con una *roccia* di gomma, che mio padre era andato a comprare apposta in Ancona, dacchè qui non se ne trovava.

Soffrii di meno, ma soffrii pure.

Eppure, entrando in convalescenza, volli rimangiare i cibi miei favoriti, e chiesi subito, ricordo, spaghetti con alici, e *labrador* in umido!

— Glieli dia, glieli dia! — accondiscese il dottore interpellato dai miei genitori che temevano d'assassinarmi. E quel: — *glieli dia!* — pel modo com'era pronunziato, e pel gesto che l'accompagnava, sotto intendeva: — Tanto muore! Non vedete? E perchè non levargli quella voglia? — Invece, guarii!

Ma la gamba era tornata corta come prima, e d'apparecchi non si parlò più!

* * *

Ebbi anche male ai denti. Due molari, cariati, mi furono estratti da piccino, quando ancora non m'era sopraggiunta la *poliartrite*. La prima volta, per lo spasimo, a cui ero nuovo, ne piansi. La seconda, più grandicello, di forse cinque anni, volli esser forte, e non versai una lacrima, non

cacciai un grido. Senza saperlo, mi prèparavo e cimentavo al dolore.

Poi, alcuni anni or sono, il male a un dente mi riprese; ed io, sapendo che questa volta, con le mascelle come ho, serrate, non avrei mai potuto farlo estirpare, mi allarmai; nel dubbio di dover per sempre sopportare quel nuovo martirio.

La guancia mi s'era enfiata come mai, e il mangiare — avevo l'abitudine di masticar proprio e solo dalla parte destra, ove stava il molare guasto, mi faceva *veder le stelle!* Bisognava mutar parte, passando dalla sinistra, ed io la mutai. Con una pazienza da Giobbe, dopo aver come al solito, a forza di labbra spinto ad uno ad uno i piccoli bocconi al di là degli incisivi, li voltavo a sinistra, e con la lingua e... l'attenzione ve li mantenevo. Alle volte, in un momento di distrazione essi erano riattratti dalla solita parte; ma il povero dente colpito me ne avvertiva immediatamente con siffatta trafittura da lasciarmi per qualche istante senza fiato. Ed io, con cauta mossa di lingua, li riportavo al loro posto. E continuavo a mangiare... Adagio, adagio; impiegando per ogni pasto — non pantagruelico! — due orette circa. Ma alfine vinsi, e dopo nemmeno un mese masticavo liberamente, speditamente dal lato sinistro come già dal destro.

Anche pel dente guasto provai diversi collutori, che dovevano esercitare un'azione sedativa, ma che non giovarono che... al farmacista. Fortunatamente, dopo una quarantina di giorni il dolore cessò, e solo in un'altra epoca si riprodusse per poi di nuovo svanire.

Ma tanto per poter dire d'averle, disgraziatamente, provate tutte.

* * *

Ma se lungo sarebbe descrivere tutte le provate sofferenze, quasi impossibile è descrivere i dolori artritici, che sono fra i più terribili e danno, ogni volta, una sensazione nuova, che penetra ogni fibra e tutte le rimescola e le compenetra: e non cessa mai, nè giorno nè notte; e domina nel sonno, e lo agita, lo sminuzza; e modula i sogni, e li riempie, li strazia.

Procurerò solo d'analizzare ognuno dei mille e più disturbi cardiaci che ebbi dal 1907 al 1919 — per cinque anni. Stralcio da una lettera che nel gennaio 1909 scrivevo a mio fratello Manlio, che, in Roma — ove trovavasi a studiare — s'era interessato di consultare per me l'amico dott. R., — che li attribuì, dapprima a... *neurastenia cerebrale*:

« ... — S'iniziano con un po' d'ambascia. Il respiro mi vien quasi meno, ed io son come costretto a riprenderlo con frequenza, inspirando con maggiore o minor forza. La respirazione, quindi, diventa sempre più difficoltosa e irregolare, e io non posso smettere dal secondarla incessantemente, quasi che, altrimenti mi si arrestasse. In tal modo, dopo alcune ore, può accadere che essa si acceleri subitamente, tanto ch'io non riesco più a raffrenarla, a padroneggiarla, a regolarla. Allora è l'*accesso*. Una tensione ognor crescente si determina nel mio corpo. Una pressione ai lati dell'*osso sacro* si produce, aumenta,

s'estende all'intorno, diviene dolorosa. Una mano par che mi calchi fortemente sul capo, e nel contempo, sotto le coscie, nel mezzo, avverto delle persistenti trafitture. Negli orecchi, specialmente sinistro, passa come un fremito, raddoppiantesi ad ogni secondo d'intensità. Alle volte sembra che il cuore batta più lento, più pesante. E' come se mi mancasse l'aria: smanio, non posso star fermo. Il suono della voce si ripercuote dolorosamente nel mio cervello: il movimento d'una persona m'accresce smisuratamente quel senso d'oppressione, di smarrimento. Da rosso acceso divento assai pallido. Un sudore, dapprima scottante, poi diaccio, mi bagna specialmente le mani. Veggo gli oggetti come circondati da un po' di nebbia, e dal petto al ventre sento gelarmi, e insieme irrigidirmi le braccia e le gambe. Tutto ciò ha la durata d'un minuto circa, e quando, in pochi secondi, cessa, un impercettibile tremito mi agita, e tosto mi colgono un grande rilassamento di nervi, una grande prostrazione di forze. Il respiro è debolissimo, e il polso filiforme, è spesso aritmico.

Poi, la difficoltà del respiro ricomincia e rimane stazionaria. Altrimenti ricomincia per degenerare in nuovi accessi.

Se poi insorge dormendo, il disturbo m'è più doloroso. Il mio organismo lotta tra il sonno che vorrebbe vincerlo e il male che, assalendolo, cerca di risvegliarlo. Dolorose fasciature mi stringono le coscie, acute punture mi trafiggono il corpo. Nell'interno degli orecchi qualcosa pulsa, vibra, con rumor cupo, sordo, più o meno accelerato. È

nel petto e nel capo, di un tratto, è come se avvenisse qualche spezzamento od esplosione, che mi riscuote tutto. Ciò accade di rado, è vero, chè di solito mi sveglio subito, ma quando il sonno perdura faccio sforzi disperati per muovermi, per chiamare. Ma non riesco a sottrarmi a quell'incubo, e poichè raddoppia, mi viene, nel sonno, l'illusione di morire. Desto alfine, difficilmente posso riaddormentarmi. Ogni qual volta il sonno sta per riprendermi, una stretta al cuore, un mancamento di respiro, un giro di testa, mi risvegliano all'istante con un sussulto. Spesso mi sembra che qualche parte del cuore non funzioni più come al solito: o si contragga o si dilati fuor di tempo. Tal'altra che il suo battito si soffermi, e provo in mezzo al petto una specie di groppo. V'è, in ogni caso, difetto d'elasticità toracica. A letto non posso star più. Ne smanio da sudarne ghiaccio. Bisogna che mi alzi e mi stenda sulla sedia lunga. Sebbene abbia sonno non m'è dato dormire. E continuo a soffrire, con un senso di pizzicore agli occhi, di pesantezza al capo. Le gote mi bruciano d'un molesto, malsano fuoco, e intensi brividi mi serpeggiano per la vita e per le coscie. Mani e piedi mi si gelano, e così naso e orecchi. Per fortuna, però, il *morale* è — come si dice — *sempre altissimo*. Sono naturalmente di carattere sereno, gioviale, difficilmente mi lascio abbattere dal male o vincere dall'umor nero. Soffro con pazienza aspettando ore e ore — o peggio, intere giornate — eterne, perdute! — che i disturbi, che gli accessi cessino, passino alfine ».

* * *

Sentendo che poteva trattarsi di *neurastenìa cerebrale* così risposi a Manlio:

« Guarda un po'! E chi avrebbe mai creduto che il mio male avesse una sede così elevata, così... luminosa: il cervello? La rocca, ritenuta finora, inespugnabile; la fucina sia pur modestissima de' miei articoli razionalisti e rivoluzionari; la *torre davidica* su cui, da me piantato, sventola il fiammante vessillo dell'anarchia! Si vede che si tratta d'un male che, come non altera il carattere, non intacca la mente, non perturba il pensiero, non sconvolge la ragione!

« Io non so se per sè stesso è pericoloso. Le prescrizioni del dott. R., che pure, prima d'emettere un giudizio, dovrebbe visitarmi, non mi lusingano troppo, tanto sono complesse e severe. Potrebbe essere che, in un accesso men garbato degli altri, io soccombessi come l'imperatore della Cina, che, poveretto, sebbene *dio sole*, soffriva davvero di neurastenìa.

« Ti sarei grato se tu, pietosamente non mi nascondessi la verità, come si usa fare coi malati, con gli *spacciati*, — ma me la riveli intera, senza riguardi, senza timori. Se io per materiale istinto non disprezzo la vita, son però coraggioso abbastanza per ascoltare intrepido la mia sentenza di morte ».

Mi si tranquillizzò, ma, in seguito, parlandone con un altro dottore, il M., egli mi disse che era da preferirsi l'elefantiasi. — Perchè? — domandai. Potevo ad ogni accesso rimaner sotto? — Ed egli: — Ma quando vi dico che è meglio l'elefantiasi!

* * *

Il dottor R. m'ordinava di « non leggere o studiare che due ore sole al giorno. » — « E in tutto l'altro tempo che dovrei fare? — risposi a Manlio. Ma se la lettura è l'unico svago che io mi abbia! Se lo studio, e quindi la propaganda delle mie idee è l'unica ragion d'essere della mia vita! Io leggerò, magari, gran parte del giorno invece di scrivere, e nessuno sforzo la mia mente potrà fare tanto l'azione n'è spontanea e naturale. Ma oziare come un *Michelaccio;* ma star come un fumatore d'oppio a farneticare; o come un estatico a rimirar... il soffitto imbiancato, no! Non potrei e non voglio ».

Aggiungo che il dott. R., quando poi mi visitò, si ricredè su tutto. Ma — ahimè! — ciò ch'io non volli fare allora mi toccò a fare, per forza, sette anni dopo, per la vista!

Riposare, cioè annoiarmi, *digiunare*, cioè disperarmi.

« — Anche l'idea è un nutrimento! — diceva Gauvain a Cimourdain, nel *Novantatrè* di Victor Hugo. — Pensare è nutrirsi.

Intanto, per la *vista*, ecco la diagnosi scritta del dott. F. di Ancona:

« Lieve ischemia della metà temporale della papilla ottica, più evidente a destra: fatto che, data la malattia generale del soggetto, e l'*applicazione eccessiva della vista*, si può ritenere transitorio.

Intanto, son due anni che ne soffro, ed ora — 1918 — s'è complicato in una *leggera neurite ottica!*

Ed è l'incubo!

PARTE SECONDA

I.

OSPEDALE

« Coltivare la pianta del dolore in modo che dia poche foglie di lacrime, di sospiri, di singhiozzi; e molti frutti di culti estetici, di conforti amorosi, di pietà infinita ».

« Lo studio profondo di tutti i dolori dei quali sono capaci i nervi umani, deve ridurci alla scoperta di un cloroformio, che cancelli ogni tormento dei mali fisici, e faccia tacere ogni strazio del cuore ».

Mantegazza. La fisiologia del Dolore.

VENERDI' 13.

4 giugno 1917 Finalmente!

Dopo 50 giorni torno a riprendere la spola per la tessitura scritta della mia vita. E' oggi un mese che sono tornato al mio posto di lavoro e di battaglia.

L' operazione (amputazione della gamba sinistra) per un complesso di circostanze estranee alla mia volontà fu stabilita a dopo Pasqua, senza che ancora fosse definito il giorno: quando io visto che il 13 aprile scadeva di *venerdì*, risolvetti subito di sceglier quel giorno. Che diamine!

« *Nè di Venere nè di Marte, non si sposa nè si parte!* » consiglia un vecchio adagio. È vero che io non *sposavo;* tutt'altro! E neppur *partivo...* anzi, andavo a mettermi a letto! A meno che non s'intendesse per ... *l'altro mondo*, — nel qual caso quel *non si parte!* — poteva costituire un ordine perentorio e servire di comodo scongiuro.

E poi v'era quel 13 che si congiungeva al *venerdì*, e il 13 porta anch'esso... disgrazia; essendo leggenda che la portasse con Giuda, nella Cena dei 12 apostoli, a Cristo! E come non cogliere la palla al balzo, per dimostrare ai superstiziosi quant'essi abbiano... ragione? Io ero persuaso che, non ostante le spiegabili dotte previsioni in contrario, tutto sarebbe andato bene, ed ero ansioso di vedere quale... portata, avrebbe assunto il naso di coloro che su *quel numero* e su *quel giorno* avevano già prognosticato diversamente (1).

Qualcuno però non fu di quest'avviso, e *non*

(1) « Visitate Parigi e divertitevi a verificare i *Numeri* 13 dei viali, dei bastioni, delle vie: vedrete coi vostri occhi com'esso vi manchi, sostituito dal N. 12-*bis*. Ciò vi ricorda l'origine degli anni bisestili; avendo i Romani raddoppiato un giorno, lo intercalarono di soppiatto alla fine di febbraio, senza nominarlo, *perchè gli Dei non lo vedano* ».

Da « *L'Inconnu* »
C. Flammarion.

potendosi far nulla senza di lui, si dovette fissare il *sabato* per l'operazione. Io però avevo strada libera per... cominciare il passo, (che pur doveva finire senza una gamba) sotto l'influsso *malefico* del *venerdì* 13 — e ne approfittai, naturalmente, con lo slancio che non ha certo un giuocatore d'azzardo.

Lasciai dunque la casa, per l'ospedale, dopo *otto mesi* che vi ero tappato. E qui una digressione. Da tre anni a questa parte, ogni qual volta ho dovuto uscire, è stato sempre per un motivo gravissimo: nel maggio 1915 pel bombardamento di Senigallia, — nell'agosto 1916 per l'insistenza del terremoto: quest'ultima volta per l'amputazione della coscia. — Calamità *pubbliche* le due prime, la terza... privata. Quale altro frangente mi scaccerà in seguito? Ma *torniamo a bomba*: le *bombe*, non *anarchiche* ma *monarchiche* sono oggi di attualità.

Prima di uscire avevo cenato con ottimo appetito i soliti cibi delle altre sere. L'animo era sereno, non così il tempo.

Dal cielo scuro, triste, stillava un'acquerugiola che sapeva di pianto; e l'aria senza vento, attraverso l'alito della primavera, che la sfiorava di lontano lontano, lasciava sfuggire ancora il rigido dell'inverno, aumentando il senso di squallore ch'era nelle cose, e di nostalgia ch'era nell'animo. Io passavo, traballando, nel carrozzino, e la via si apriva davanti a me come mai l'avevo vista, dacchè era la prima volta che uscivo di sera. Tutt'immersa nell'oscurità, perchè l'occhio dell'alato *nemico* non la scorgesse dall'alto, era punteggiata

da qualche rarissima lampada elettrica incappucciata che spandeva intorno un breve raggio di luce scialba, simile a quella che arde intorno ad un feretro. Sulla porta dello spaccio e dell'osteria, c'era un piccolo gruppo di persone: ombre pallide, che si profilavano, immobili come fantasmi di un mondo ignoto, o come superstiti d'una città morta. Passavo, ma cercavo di rimanere estraneo all'influenza dell'ambiente e della natura che sembravano fondersi in una lubricità immensa. E ci riuscivo, forse perchè col mio male e nel mio stato non contrastavo, non istonavo nè con la natura nè con l'ambiente.

Anzi, era come se vi reagissi, attingendo dal fondo misterioso dell'essere mio, la solita forza, che mi fa guardar in faccia la sventura che *tocca me*, con aria di sfida.

Solo che, nell'accomiatarmi, a casa, da mio Padre e da *Ghin-Ghin* e da Elisa; e, all'Ospedale, da mia sorella e da Mamma mia, mi sentii improvvisamente turbato. — Chissà, — non potei fare a meno di pensare, — se li rivedrò più? — Ma fu un istante... Con uno sforzo di volontà ricacciai giù quella specie di nodo che pretendeva salirmi alla gola, e, senza che nessuno se ne fosse accorto, tornai subito padrone di me.

Nel vestibolo c'era ad aspettarmi la giovane portinaia, che suonò a tre riprese il campanello per annunziare la mia entrata e chiamare l'infermiere. Era, essa, assai afflitta, avendo il marito a Salonicco. Si parlò un momento di guerra, *con un fervido augurio di pace!* E, tra gli auguri e i saluti degli accorsi e dei presenti, io fui portato

a braccia, pur con l'aiuto di mio fratello, di sopra all'ultimo piano, nella cameretta a me destinata. Nell' attraversare il vestibolo, intravvidi, in un canto, una branda: era un letto operatorio. Pareva che fosse lì ad aspettarmi, per dirmi:

— Ohè, amico! Io sono pronto. A domani! — Non mi curai di... rispondergli.

La stanzina era piccola e mi piacque. Tutta bianca, piena di luce, diffusa da due lampadine elettriche, una delle quali vicina all'origliere; — era, con i suoi mobili, strettamente necessari, d'una semplicità completa, e presentava un aspetto gaio, quasi volesse far allontanare dal visitatore l'idea dell'ospedale; e, con quel senso d'intimità discreta che raccoglieva non far trovare troppo a disagio il povero degente.

In alto, sopra il letto, un crocefisso di legno. Le braccia stecchite del Cristo sembravano essersi spalancate in atto di desolazione per dire: — Oh! disgraziato che entri qua dentro! Non incolpar me della tua sorte! Se io comandassi non starei qui, inchiodato come un malfattore, a vederne e sentirne tante!

Entrarono, a prestare i loro servigi, le prime monache. Ed io, che avevo scoccato i *miei strali* contro di esse, pensai alla strana ironia della vita che adesso mi poneva nelle loro mani. Ma tant'è! Se esse in me vedevano un vinto del male fisico non avrebbero visto un vinto, un timoroso, che ricorre alla fede per la paura. Ed io le guardai con la tranquilla sicurezza del forte.

Lì per lì non avevamo bisogno di nulla. S'era

portato un po' di tutto con noi, ed esse, ringraziate, si ritirarono. Fui messo a letto, nel *mio* lettuccio, col *mio* scaldino. Un altro letto nella stessa stanza aspettava Manlio, che voleva essere, e esser doveva, il mio buon assistente. E, dopo avermi baciato, Mamma ed Egle tornarono a casa. Povera Mamma! Chissà con che cuore m'avrà lasciato! E chissà, quella notte, come l'avrà passata! M'addormentai, e, quando sentii caldo, mi feci togliere lo scaldino. Non era dunque con me, il freddo, come si credeva: ma nell'ambiente, rigidissimo, di questi stanzoni!

Mi risvegliai, ch'entrava il Chirurgo. Aveva ordinato alla portinaia di telefonargli la mia venuta ed accorreva... Mi tastò il polso che trovò buono, e pur non avendone, — cosa straordinaria, — bisogno quella notte volle che prendessi un cucchiaio di morfina. Non dovevo, il giorno dopo, essere il più possibilmente... *tonto?*

Quando riaprii gli occhi era giorno alto. Dalla stanza vicina giungeva un andirivieni affrettato di passi, spesso preceduto o seguito da uno sbatter di porte. Erano gl'infermieri che procedevano alla pulizia mattutina. Un d'essi entrò anche da noi.

* * *

Come dormire ancora? Manlio si alzò. Era rabbuiato, preoccupato. Pareva che l'operazione avesse dovuto subirla lui! Ma per il timore d'allarmarmi, cercava di mostrarsi disinvolto. Povero fratello mio!

Una terza suora venne a sentire cosa desideravamo per colazione. Chiesi una tazza di caffè

nero, e Manlio, pregato di accettare — poi che lui, non essendo malato voleva andare a casa, — ringraziando accettò pure un caffè.

Ma ecco, l'uscio che si riapriva: ed apparve la Mamma.

— Tu! e non potevi fare a meno di venire? — le dissi tra crucciato e rallegrato. No, non poteva, povera Mamma, ed era accorsa, per l'ultima volta, ad abbracciarmi, a consolarmi! Ma: — Torna, torna a casa, — esortai, — non dovesse dietro a te, venire Papà. Sai ch'è meglio non risenta impressioni. A me nulla occorre, credilo!

Era vero: se c'era qualcuno che abbisognava di soccorso, era Mamma, era il Babbo, era Manlio, eran gli altri di casa. Io no.

Io attendevo il momento decisivo con calma straordinaria, che adesso, al ripensarci, mi sorprende.

In quel momento tornò il Chirurgo, e pregò mia Madre di avvoltolarmi il piede nell'ovatta, quel piede che tanti tormenti m'aveva cagionati e ch'era condannato a morte come un aguzzino.

— Dottore, — dissi, — m'affido alla sua scienza... perchè non mi faccia soffrir molto.

Egli sorrise, assentendo.

Mi alzai, e rimasi su la sedia, svestito e avvolto in una coperta.

In quella ecco la gentildonna signora Mauri, — consorte dell'altro dottore che pur doveva operarmi. Era stata a casa nostra a vedere di Mamma per tenerle compagnia e recarle conforto nell'ora dell'attesa e dell'angoscia. Non avendola trovata correva all'ospedale.

— Vede? — esclamai, — che sorpresa m'ha fatto? Ma Lei, ora, se la conduca via!

— Venga, signora, venga via con me, — invitò la cortese.

Mi parve ch'ella cercasse di sfuggirmi con lo sguardo, e che in mia presenza si trovasse come a disagio.

— Forse crede che non la scampi, — pensai.

Finalmente, dopo un ultimo bacio, la Mamma, con l'Amica se ne andò. Aveva gli occhi luccicanti di lacrime, la martoriata, ed io più della sera innanzì mi sentii commosso.

Che volete?! Vi sono tali momenti nella vita in cui ogni forza d'animo vien meno, in cui siamo travolti, immersi in uno struggimento infinito. Tacqui, perchè la voce, tremando, non mi tradisse. Pensai ad altro e... nessuno s'accorse di nulla.

* * *

« *Il est impossible de doser la douleur* ».

RICHET.

Intanto arrivarono i dottori.

Il M., gentilmente, venne subito a sentir come stavo. Sentendo che Manlio desiderava trovarmisi vicino durante l'atto operatorio, lo sconsigliò, per evitargli d'essere côlto da svenimento.

Glori, il decano degl'infermieri laici, venne a farmi al braccio una iniezione di: *Niente, niente!* — e si capisce! Non di rado i pazienti hanno paura di *colei* che pure suole spesso — non sempre — incantare il male, ed è meglio, quindi, tacerne il

nome. Io, però, la conoscevo, essendovi anni addietro, quando i... *vattelapesca* cardiaci mi soffocavano, ricorso con l'ago, talvolta da me. E sorrisi. E: — Ha fatto male la puntura? — domandò l'amico, a mo' di diversivo. — Certo. Ma a parte le tante che avevo già sofferto per curarmi la vista, ch'era essa mai, in confronto di ciò che avrei provato... dopo? E sorrisi ancora.

Non vedevo l'ora di sbrigar la faccenda, e l'attesa a cui ero obbligato cominciava a seccarmi. Finii col mandare ogni tanto mio fratello a vedere in sala operatoria, ove eransi radunati i dottori, che diavolo si facesse. Come... l'ora volle, si venne a prendermi.

* * *

Ciò che, entrando nella sala, mi diede subito nell'occhio, furono le finestre della casa di prospetto, che sembravano occhieggiare, attraverso le due vetrate scendenti fino a terra, entro la sala stessa.

— Ma da lì mi vedranno! — esclamai non riuscendo a nascondere il senso di rammarico provatone.

— E chi mai se non c'è nessuno? — m'assicurò il Chirurgo.

Fui posto a sedere su la sponda del letto, con le spalle rivolte all'uscio, ed il dott. B., provò, a due riprese e in punti diversi, di praticarmi la *rachionestesia*. Ma calcava egli con tanta leggerezza che, scommetto, non avrebbe l'ago neppure perforata la pelle se, invece di tra vertebre anchilosate avesse, ad esempio, dovuto penetrare nel

morbido (credo) cuscinetto d'una coscia femminile!

Comunque l'esperimento non riuscì, ed altra via non restava che l'anestesia localizzata all'arto: anestesia che però non doveva essere che una *finzione*, come m'avvertì lo spasimo egualmente sentito, e come, in seguito, mi confessò il dott. M.

Fui voltato di fronte alle finestre, coi piedi sospesi sopra una vaschetta che doveva raccogliere il sangue sgorgante dalle arterie recise. Su quel letto durissimo d'acciaio, io stavo assai scomodo, non ostante i guanciali postimi dietro la schiena.

Fuori il sole splendeva in tutta la sua luce in un sorriso d'oro di tenera promessa. Ma... c'erano sempre quelle finestre di faccia, spianti dalle palpebre socchiuse delle loro persiane. Possibile che non nascondessero qualche indiscreto, qualche curioso? Ero coperto, è vero, avendo voluto rimaner anche con le mutande, ma l'idea di poter servire di spettacolo ad estranei, mi turbava. E tornai a rammaricarmi.

Sarà perchè sono cresciuto in casa con l'istinto del più rigido pudore, accresciuto dallo stato fisico in cui mi trovo, ma come arrossirei se avessi con chicchessia da parlar licenzioso, così mi sentirei bruciar di vergogna se dovesse vedermi una donna. Chiamatemi pur ridicolo, se v'aggrada, o voi..... libertini, ma è così. Pertanto avevo espresso il desiderio di non avere infermiere intorno a me; ed una signorina che stava per venire a prestar la sua assistenza, fu allontanata.

I preparativi continuavano, ed io, volgendo uno sguardo alla sala: Ecco un luogo, — pensai, —

ove la disperazione di Lamartine potrebbe trionfalmente innalzar il volo. E ricordai i versi più roventi:

« *Quel crime avons nous fait pour mériter de naître?*
L'insensible néant t'a-t-il demandé d'être,
ou t'a-t-il accepté?
Sommes-nous, ô hasard! l' hœuvre de tes caprices?
Ou ploutôt, Dieu cruel, fallait-il nos supplices
pour ta félicité?
Montez donc vers le ciel, montez encens qu'il aime,
Soupirs, gemissements, larmes, sanglots, blasphémes,
plaisirs, concerts divins!
Cris du sang, voix des morts, plaintes inextinguibles,
Montez, alles frapper leur voûtes insensibles
du palais des Destins.
Terre, éléve ta voix; cieux, repondez; abimes,
noirs séjours où la Mort entasse ses victimes,
ne formez qu' un soupir!
Qu' une plainte éternelle accuse la Nature
et que la Douleur donne a toute créature
une voix pour gemir ».

* * *

La coscia mi fu snudata, e sull'altra si passò una fascia da tirar pei due capi, onde allungare un poco la gamba. — Ben pensata, osservai. — Addosso mi vennero stesi dei panni candidissimi e... mi vidi afferrar per le braccia dall'amico M.

— Temete forse che vi pigli a pugni? — domandai ridendo. E mi tornò in mente il racconto fattomi qualche settimana prima da un mio compagno, che dovette, in Milano, subire una operazione.

Pel timore di cui sopra, egli, un pezzo d'uomo alto e grosso, fu legato al letto come un salame; ma tremava tanto dallo spavento che si ritenne prudente addormentarlo con una buona iniezione

di morfina. Quando si risvegliò era fatto tutto.

Io non tremavo, nè avrei potuto difendermi.

— Ma... bastava un piccolo movimento, — rispose il Chirurgo, — perchè un taglio riuscisse male. E poi i panni erano *asettici*, e non bisognava toccarli.

— Già, già. Meglio tenermi stretto!

La cassetta dei ferri era sopra un tavolinetto, accanto alla finestra di sinistra: fu avvicinato.

— Ecco degli amici crudeli e pietosi dei quali — esclamai — intendevo far la conoscenza personale. Pregai il dott. C. a portarmeli in casa per presentarmeli. Ma la Mamma vi si oppose.

La legatura della coscia avvenne a mezzo d'un tubo di gomma, fissato ai due capi attorcigliati da una pinza. Ma questa saltò subito via.

— Ohè, Glori! Che non faccia altrettanto sul più bello.

Ma rimessa a posto, non si mosse più.

Era come se avessi avuto una morsa che mi stringesse fino alla lividura la coscia: e, tosto, un molesto formicolìo alla gamba. Tre punture: una dietro l'altra: erano le tre iniezioni di cocaina: erano la manovra suggestiva di cui parlai.

Intanto il Chirurgo aveva preso la lancetta, e con rapidissima mossa — *zan!* tagliò in senso circolare nella coscia.

Fu come il passaggio d'un ferro rovente, nè potei trattenere un grido di dolore. Ed eruppi in una protesta.

— E che? Non date alla *cocaina* neppur tempo di produrre il suo effetto? E la promessa di farmi, intorno alla coscia, una corona d'iniezioni?! —

Ma sì! Mentre io parlavo, quelli, C. alla destra, M. alla sinistra, seguitavano a tagliare come se si trattasse di Pinocchio... ch'era di legno!

Io non saprei definire, nè descrivere, tutto lo spasimo sofferto. Mai, nei tanti miei dolori artritici, — ed erano terribili! — avevo provato alcun che di simile. Era una sensazione tutta tragicamente nuova, quale può esser solo data dalle lacerazioni di parti vitali, dall'asportazione di un arto del corpo. Ed ogni sensazione si differenziava dalle altre in una variante improvvisa di martirio infinito (1). Tremenda la recezione dell'*arteria femorale*, di subito tirata, contorta, legata; ma più atroce ancora lo spezzamento quasi simultaneo dei due tendini, in me rigidi. Il cuore n'ebbe una mazzata, ed i nervi ne vibrarono con tal lacerante stridore che le più intime fibre dell'essere ne rabbrividirono (2).

— Ed ecco la ricompensa di trent'anni di patimenti! E' troppo!

Non ne potevo più, e, tant'era la rapidità con cui si procedeva che non avevo neppur tempo di riprendere fiato.

(1) Lessi poi che *Bichet*, « parlando della necessità di distinguere i dolori gli uni dagli altri, diceva d'avere imparato da un povero operato che ben diversi *erano i dolori del taglio della pelle*, da *quelli dei muscoli, dei nervi*, ecc. ». E ciò è ben vero.

(2) Nelle operazioni chirurgiche, — dice Schiff — si è verificato questo fatto: « Se il dolore è poco aumentano i battiti cardiaci; se è fortissimo diminuiscono e possono mancare 3 o 4 pulsazioni, od anche più, fino ad avere deliqui, lipotimie od asfissie cardiache ».

— Basta! Io non resisto! Datemi qualcosa! — gridai.

I due chirurghi avevano già presa la sega, una seghettina lucente, a due manichi, riuniti da un archetto, come di violone, e me la mettevano sopra l'osso, quando il dott. B., ch'era di fronte a me, appoggiato ai vetri, fece un cenno. Subito vidi appressarsi l'infermiere, con una *maschera*, ed accostarmela al viso.

— Odora forte.

Odorai. Era un'essenza piccante, gradevole, e compresi di che si trattava.

Il dott. M. m'aveva spiegato come può sopraggiungere lo *choc* nervoso con la segatura dell'osso, quantunque essa produca un dolore minimo. Per questo si era, con gentile pensiero, creduto di ricorrere ad un paio di goccie di cloroformio, per immergermi in un leggero stordimento.

Un lungo capogiro mi colse, quasi che la mia testa fosse diventata un... sole spento che roteasse intorno alla costellazione luminosa dei sanitari.

Quando rinvenni un'altra folgorante trafittura mi salutò. — E che?! Non avete finito? Ma spicciatevi dunque! — Richiesi la maschera. Soffrire potendone fare a meno, non era inutile? E dacchè il cuore mentendo ogni prognosi, reggeva, meglio approfittarne!

Nuovo cenno, con l'indice alzato, come d'un maestro di musica che apra un concerto, del buon medico curante; e la *maschera* mi fu rimessa.

— Ma questa non sa di niente!

— Ah, vedi, che capisci?

— E perchè non dovrei capir più? Datemi, datemi quella di prima!

Avutola, aspirai forte, dopo scossi la testa. Mi bastava. Già mi sentivo rifrullar le orecchie. Eppure s'indugiava a togliermela.

— Su, via!

Volevo conservar la conoscenza, io, pago di quel senso di ebbrezza che mi coglieva, lenendo gli spasimi, tanto da parere ch'essi mi pervenissero, come un'eco di lontano, lontano...

Ero ancora ad occhi chiusi, quando udii uno dei Chirurghi osservare: — E adesso, come si rimedia a questo imbroglio? — Aprii subito gli occhi e: — Ho sentito il dottor... che diceva: *e adesso, come si rimedia a questo imbroglio?* Movimento generale di sorpresa... Non tutti i pazienti dormono e... sentono!

— Sì, — confessò l'altro chirurgo, — s'è detto proprio così.

Ma di che *imbroglio* si trattava? Non osai domandarlo, persuaso, che, in mano com'ero di così bravi dottori, il *rimedio* non sarebbe stato difficile a trovarsi.

L'operazione era presso che terminata, e il dott. M. abbracciandomi: — Bravo! — mi disse. — Ti sei mostrato fortissimo!

— Eh! — risposi, — non per nulla siamo rivoluzionari!

* * *

« Si può anche tollerare la vita e godere gioie di un ordine superiore in mezzo a patimenti fisici ».
Mantegazza.

Ero, infatti, il *primo* rivoluzionario, io — là dentro, e la combinazione aveva voluto che mi trovassi in mezzo a sanitari tutti democratici; un repubblicano massone — due socialisti, — due *incerti* poichè non s'occupavano di politica; ed il caso aveva voluto che io, antimilitarista, cadessi sotto le mani — sapienti, però, — di due ufficiali, anzi, due capitani. Ma credo di aver fatto onore alla mia *Idea*, che chiede forza d'animo e ferma volontà: e se il dolore — lo spasimo fisico, — mi strappò dei gridi di strazio fu perchè lo stesso istinto ci strappa gridi e gesti quasi senza che la volontà sia presente. E questo stavo dicendo ai dottori, che sorridevano perchè io scherzavo sull'esclamazione — *Dio!* — sfuggitami in mezzo a gli — *Ahi!* — pregandoli di credere che, non per questo, ero meno *ateo* di prima; quando a quelle parole rispose uno scoppio di pianto: — Oh! povero fratello mio! che ha voglia di scherzare anche in questo momento! —

Era Manlio che, chiamato, correva ad abbracciarmi.

Povero Manlio! Chissà quanto aveva patito, nell'angoscia dell'attesa! Ed ora, nel baciarmi, metteva tutta la passione, tutta la tenerezza del suo animo buono ed afflitto! Ed erano i suoi baci rapidi, leggeri, tepidi, che sapevan di pianto e

vibravan d'amore, che mi scendevano fino in fondo al cuore come un balsamo soave che ristora e solleva.

— Forza! — esclamai, con subitanea commozione.

— Vuol essere meno coraggioso di suo fratello? — aggiunsero i dottori.

Ed egli, tra le lacrime, sorrise.

* * *

L'operazione, durata una mezz'ora, era compiuta. Io fui riportato a braccia nel mio lettuccio. Ero leggerissimo, essendomi stati tolti, con la gamba, una decina di chili. I cinque dottori mi circondarono, ed io, in uno di quegli slanci dell'anima che mi son propri: — Scusate, — esclamai — se mi son mostrato poco coraggioso. Ma che volete! Lo spasimo mi ha vinto.

Tutti protestarono: dissero che ero stato *un eroe!* Nessuno si aspettava tanta forza da me.

Il dolore del resto ha bisogno d'uno sfogo, specialmente quando è improvviso ed imprevisto. Solo un *Maroncelli* potè, secondo la testimonianza del compagno dello *Spielberg*, *non mettere un grido*. Ma lui, sorretto da una forza di volontà straordinaria era, forse, in uno stato psicologico particolare, dato, sopratutto, dalla sua condizione di prigioniero politico, — il quale, davanti al nemico, *non vuole mostrarsi debole*, e tutto si chiude sul suo disdegnoso, atroce silenzio. Ma tolto questo rarissimo caso, passato alla storia, io non ricordo che *Muzio Scevola*, (che però relego alla leggenda) che si bruciò la mano destra senza

dar un gemito. Poichè non v'è che l'*Uomo delinquente* (studiato e descritto dal Lombroso) più o meno insensibile al dolore e, quindi, più o meno suscettibile di reattività.

E non vi sono che certe razze, antropologicamente inferiori, ad esso simili, quali la *Boschimane*, citata dal Wood. Onde a me non resta che deplorare di aver sortito da Natura una sensibilità fisica squisita, che definirei *iperestesia;* mentre se fossi stato paralitico, non avrei sofferto tanto.

II.

MAMMA.

I dottori M. e B. andarono ad avvertire i miei congiunti che tutto era proceduto bene: ed essi, uno dopo l'altro, accorsero al mio capezzale.

— Oh! mamma mia! baciami, baciami tanto tanto! — esclamai non appena essa, tutt'affannosa, entrò. Ero assetato di baci, e volevo, come un fanciullo, cullarmi ora in quelli materni, che sono i più dolci ed i più cari, perchè fatti dell'anima stessa che fece l'anima nostra. E volevo in un'intima rispondenza d'affetto, vibrante dei tanti dolorosi ricordi del passato, esserle a mia volta di conforto.

Pensai allora a come dovevano soffrire i poveri soldati, d'ogni *patria*, caduti, feriti o morenti — sul così detto *campo dell'onore*, nell'invocazione suprema, disperata, deserta, di Colei che ci mise al mondo e degli altri amatissimi loro!

In certi momenti tragici della vita, in certe crisi psicologiche dell'anima, diventa un bisogno forsennato dello spirito il vedersi accanto un volto familiare: il sentirsi sulla fronte la mano carezzevole d'una persona cara, od il bacio pieno di struggimento d'una madre.

La Madre! Felice colui che può averla nel dolore!

Io mi sentivo buono, d'una bontà immensa, resa come sacra dal martirio che m'aveva lacerato l'anima ed il corpo: e questa bontà m'elevava lo spirito in regioni azzurrine d'ebbrezza, ed avrei voluto abbracciar tutti in un amplesso infinito d'amore.

In tutto quel pomeriggio soffrii atrocemente: era come se, infisso alla punta del femore segato, avessi avuto un chiodo.

* * *

Chiesi alla suora, dal viso rubicondo, un po' di morfina. Ma per il modo con cui me la faceva cascar tanto dall'alto, dubitando che fosse acqua pura, ricorsi a quella della mia fialetta. E provai di prendere un torlo d'uovo, sbattuto in mezzo bicchier di vin bianco. Ma lo stomaco, ancor risentendo gli effetti del cloroformio, minacciò di recerlo. Non mi diedi per vinto, ed ogni mezz'oretta ne trangugiai un cucchiaino. E, grazie forse, al leggero sussidio della morfina che servì da calmante, vinsi.

Manlio non potè toccar cibo, ed io lo compresi e non lo sforzai. E poi avevo tanto bisogno che mi stesse vicino! In sull'imbrunire arrivò M., seguito da G. Credevano di trovarmi affranto, lamentoso,

sfinito. E rimasero vedendomi, al solito, colorito e disinvolto! Non volevano che parlassi. Ed il dottore: — Bada, — minacciava, — che ti viene la febbre. — Ma sì! chi poteva stare zitto? E, non lo crederete, ma di lì a poco lo spasimo al femore cessò.

— Amico! — dissi appena rividi il dott. M. Se vuoi un consiglio, eccotelo: quand'avrai un *operato*, non chiudergli la bocca, se desideri che stia meglio: ma lascialo parlare e sfogare, e vedrai che... guarisce.

Ed egli:

— Ma non tutti hanno, come te, la forza degli... atei!

* * *

Nella sera, il dott. B. fece preparare un'iniezione di morfina, perchè, nella notte, gli amputati soffrono, smaniano, e non possono chiudere occhio. Manco a farlo apposta, mai come in quella notte, ed erano parecchi mesi che un'ostinata insonnia m'agitava, riposai così bene, dormii tanto saporitamente! E la mattina nello scorgere al suo posto, su la spalliera della poltrona, dov'era stata deposta, la siringa, sorrisi pensando che con me non se ne imbroccasse una!

La seconda notte — la gamba non mi dava alcun fastidio — non fu meno tranquilla: ma poi venne la reazione, e tutto il formidabile lavorìo dovuto compiere dalla parte per rimarginarsi, mi recò nuovi tormenti, tanto d'abbisognar seralmente d'una cartina di *sulfonal*.

Era la sensazione del piede mancante, che tornava con violenza a torturarmi, dandomi, come

nel sabato, l'illusione ch'io l'avessi ancora. Ed era una fasciatura scottante che me lo stringeva e lo schiacciava, fondendolo; erano formicolìi, martellamenti, trafitture che lo colpivano da ogni parte, e nelle dita, era una tensione lancinante di tutta la gamba, che non aveva mai sosta e mai calma, e che sotto la pianta, dal lato interno, nel mezzo, corrispondeva ad un atroce perforamento di trapano.

Appena mangiato, forse per l'aumentata circolazione del sangue, diventava insoffribile. Il ritmo stesso della respirazione n' era turbato. Avvampavo, come per febbre, e l'asciugamano, col quale mio fratello mi tergeva il sudore, non m'era passato per la schiena che già fumigava.

* * *

— Curioso fenomeno! — mi dicevo. — Quando potrò riprendere la penna, bisognerà che, passando sopra alle varie spiegazioni scientifiche e non sicentifiche lette, scriva un dialoghetto tra questi *miei due piedi*, perchè ciascun d'essi accampi la propria ragion d'essere, fatta da due fatti diametralmente opposti, della *sensibilità immateriale dell'uno* e della *materialità insensibile* dell'altro; ed a me, loro possessore passato e presente, narrino tutta l'illusione umana, per cui un piede vero *che ancora esiste in carne e ossa*, e che prima mi faceva soffrir tanto, si può percuoterlo e martirizzarlo in ogni verso e in mille modi, e,... solo perchè staccato dal... *signor* ego non si avverte più; mentre un piede che non c'è si crede d'averlo come

se ci fosse, e nel suo nulla duole peggio che nella realtà, perchè... c'è di mezzo il *signor ego*.

Al piede defunto avevo fatto la mia brava epigrafe, come si fa ad un personaggio illustre e... nocivo della storia, ma senza le relative laudi bugiarde, e poi che il chirurgo ha voluto conservarlo, mettendolo nel *Gabinetto scientifico* dell'Ospedale, entro un'apposita urna, com'una rarità patologica; io gliela mandai perchè l'affiggesse sul vetro.

Passarono intanto cinque o sei giorni. Non ebbi mai più di sei *linee* di febbre, ma il giorno 19 — essendomi dovuto purgare, per agevolare la emissione resasi difficile al punto da costringermi a sopportare impacchi di seme di lino al basso ventre, per sbarazzare l'intestino, ebbi *tre* linee di febbre. Quando la temperatura crebbe fu forse — come disse il Chirurgo, — da attribuirlo al mio continuo parlare, tanto che, seguito dall'infermiere, corse subito a darmi una lavata di testa.

— Ha visto? E non vuol persuadersi a stare zitto? Badi, che se non dà retta, ordino alla portinaia di non far salire altri che i suoi congiunti. Non è mica un ragazzo!

Cercai rabbonirlo, obbiettando che il discorrere non doveva entrarci per nulla, dacchè sentivo che mi distraeva e mi sollevava, ma che in ogni modo per contentarlo, avrei procurato di frenar la lingua.

Io ricevevo continue visite, di persone d'ogni ceto sociale e d'ogni partito politico — e quindi dal mio letto di dolore tenevo una conversazione che non era certamente da amputato. Una volta

anche il dott. B. — trovando un numeroso gruppo di signore intorno al mio letto, dopo averle squadrate con cipiglio severo, osservò a mio padre, che era andato ad accompagnarlo fuori della camera:

— Ma c'è troppa gente in quella stanza! Lei non deve ricevere nessuno. Si tratta di un *operato* di recente e dica pure a tutti che le visite sono proibite per ordine dei sanitari.

Mio padre fece l'ambasciata e alcune signorine si accomiatarono. Io però ne rimasi mortificato come se avesse commesso una scortesia.

Pure seguitai a parlare con i rimasti, e dopo un paio d'ore — quando alle 19 la suora passò col termometro, — volli misurarmi ancora la temperatura. Le sei linee che tanto avevano impressionato il dottore, pur dopo le visite, erano scomparse, e da quel giorno il termometro segnò 37, e spesso di mattina, anche 35 1/2.

E per questo, essendo senza febbre, l'appetito si manteneva assai vivo, ed io, che da anni, in casa, non toccavo quasi più carne, cominciai là a mangiarne giornalmente. Anzi, fu il Chirurgo a consigliarmelo, perchè la carne, contenendo in media il 20 per 100 di *proteine*, costituisce uno dei principali alimenti *plastici*, atti a formar nuovi *tessuti organici*. Indicatissima quindi per la cicatrizzazione del taglio. Ciò non ostante, io la riducevo alle mie solite proporzioni *lillipuzione*, e ciò che ad un altro sarebbe bastato per un solo pasto modesto e frugale a me bastava per tre.

Sul far del giorno mi portavano una tazzina di crema, gentilmente propostami invece dell'uovo

sbattuto nel vino; ma dopo pochi cucchiaini ne lasciavo il resto per uno *spuntino* alle 10. A colazione, al mattino, il solito caffè con l'aggiunta di un po' di *cognac*, e di alcuni pezzettini di *savoiardo*. Cercavo in tal modo di dividere le ore dei pasti, e ogni 4 o 5 ore prender qualcosa. Stavo a *razione*, ma non morivo di fame. Per bevande: vino bianco con acqua di *Vichy;* fuori dei pasti: un'aranciata. Pane mai.

Il Cappellano dell'Ospedale, sentito un giorno come mi nutrivo, mi consigliò di mangiare di più, e variare la *lista* delle vivande.

— Vuole che ne parli io alla cuoca?

— No, no, — risposi sorridendo al pensiero di un canonico così indulgente per il peccato della gola, e che si interessava di salvare — più che l'anima, — il corpo di un miscredente. — No, no; sembrerebbe che mi fossi lagnato della cucina, mentre mi danno ciò che desidero. Ma io sono abituato a mangiar sempre gli stessi cibi, cotti allo stesso modo, e non saprei cosa domandare di meglio.

La penultima sera, anche il Chirurgo s'informò di quello che mangiavo, e insistè perchè chiedessi qualche altra cosa; ma poi che a me bastava quanto m'era avanzato dal desinare, volle che, almeno, facessi riscaldare la vivanda.

Ma a me non è mai piaciuto dare incomodo, essere indiscreto. Ero, del resto, trattato benissimo; e spontaneamente, suore e infermieri passavano da me per sapere se niente m'occorreva. Visite mediche continue e col migliore zelo. E serbo profonda riconoscenza per tutti, — per i bravi e

gentili Dottori che mi operarono, per i sanitari che giornalmente mi visitarono. Non potevo desiderare premure e attenzioni maggiori. In tali mie povere e rapide *memorie*, mi piace ricordarlo, in segno di vera gratitudine. E ciò non solo per le tante *visite* ch'ebbi, ma anche per tutti i saluti d'augurio, e gli attestati di simpatia, che da sodalizi e da redazioni ricevetti, e da amici e compagni, noti ed ignoti, persino dall'Estero.

Un venerdì, all'ora solita, entrò la suora.

— Devo portarle da mangiare?

— Fra poco verrà il chirurgo per la prima medicazione. Meglio dopo...

— Badi... non ne avrà più voglia, di mangiare.

— Eh! Non sarà mica la morte!

— Basta. Vedrà lei.

— Forse — pensai, — sarà per le bende, che avranno formato tutt'una incollatura con la carne sanguinante. — E attesi, paziente e tranquillo.

Il Chirurgo arrivò, preceduto e seguito da due infermieri, uno dei quali reggeva una cassetta con l'occorrente: lambicchi, ferri, ovatta, garza, bacinelle ecc. Roba da mettere, ad un pauroso, i brividi.

E la nuova operazione cominciò.

Fatica costò il taglio dell'ovatta che infasciava strettamente la coscia, e aveva formato com'un tubo di stoffa, duro, aderente, erto. Pur procedendo con diligenza e cautela, per attenuarmi le sofferenze delle compressioni e delle contrazioni, il Chirurgo ne sudava. Finalmente l'ultimo lembo fu lacerato ed il troncone apparve, rosso di carne viva, con la sua orribile bocca circolare cucita,

lorda di sangue raggrumato, e come urlante, in vibrazioni altissime di dolore da me solo percepite, tutta la protesta e la rivolta della Natura offesa e straziata in quel membro del corpo, ch'essa, tuttavia, non aveva saputo salvaguardare dalle insidie e dalle rovine del male. Nemmeno la *tintura di jodio*, con la quale mi rilavò la coscia, valse a chetare l'urlo muto di cotesta bocca che anzi parve contorcersi sotto l'*incendore* risentitone.

Io soffersi, molto, in quella prima medicazione. Ma che era in confronto del *taglio*? E non cacciai un lamento.

— Ebbene? Devo portarle da pranzo? mi domandò di lì a poco la suora.

— Sfido! L'ora è passata, ed ho una fame del diavolo!

E mangiai una *scodella di ceci*, con grande appetito.

. . . .

La levatura dei punti, dati col *catcut* (un filo animale, simile ad una corda di violino) si effettuò in seguito, felicemente, a mezzo di forbici. E così le due operazioni furono superate.

III.

ALZATO.

Quando mi rialzai su la poltrona di fronte alla finestra che s'apriva a mezzodì, luminosa di sole, risentii tutta la mia debolezza: la testa, svanita, potevo reggerla appena, ed il troncone, sospeso e sporgente nel vuoto di sotto l'archetto, mi dava una sensazione stranamente atroce, che mi imperlava la fronte di sudore. Un bisogno irresistibile di ridistendermi lungo, di riappoggiare il dorso, le gambe, di riabbandonar tutto il corpo sul letto m'invase. Mi feci forza e stetti su un quarto d'ora.

Dinanzi a me si stendeva la campagna che la primavera aveva ammantata di verde; ed io guardavo le colline che già conoscevo così bene: a sinistra, quella su cui riposava la casetta che dal maggio al settembre m'aveva ospitato per quattordici anni, a destra il giardino che pur avevo tante volte percorso in carrozzella, profilantesi con la macchia delle sue piante, nell'azzurro. Tutto di fronte a me, come un ricordo lontano, come un tacito confronto tra il passato e il presente.

Ma, col Leopardi:

« ... E pur mi giova
la ricordanza e il noverar l'etade
del mio dolore... ».

IV.

IL RITORNO.

Ripresa l'abitudine d'alzarmi, stetti sulla poltrona sempre meglio, finchè, tutto procedendo bene, il I maggio — data fatidica dei lavoratori, che spesso pubblicamente commemorai, — uscii dall'Ospedale.

Era di sera, — una sera malinconica come quella in cui diciotto giorni prima v'era entrato; ed io, accomiatandomi dal personale accorso a salutarmi, andavo, con l'ondulante portantina retta dagli infermieri, come un vittorioso del male fisico, dacchè tutti avevano creduto che ne sarei uscito morto, ed i miei buoni amici, come poi mi confidò l'amabile G. avevano già parlato... del mio funerale.

Andavo... Manlio m'era accanto. Ed anche un caporal maggiore, mio compagno d'idee, e, come me, fanese, degente al reparto militare. Nel vestibolo, la portinaia mi augurò la buona notte. Per la strada, qualche passante, che forse mi riconobbe.

Quando rientrai in casa, e mi rividi d'intorno il volto amato de' miei congiunti, una nuova dolcezza mi pervase tutto. Ed io, che in quel luogo di dolore m'ero sempre sentito buono, sempre gioviale, senza un istante di malumore e d'irritazione, seguitai anche dopo, pur tra gli spasimi diuturni, a godere di quella... celestiale beatitudine, che nemmeno l'uso, sia pur moderato dei

narcotici, valeva più a spiegare (dato che si volesse in essi cercare la causa) poichè ripresi i sonni smisi tutto, morfina e *sulfonal!*

E così anche questa è passata, ed è passata col pensiero sempre accarezzante la mia idea d'amore e di pace; quell'idea che arde e brilla in fondo all'anima come una fiammella inestinguibile illuminandola e riconfortandola. E la mia idea — per la quale ho sempre lavorato come meglio ho potuto, — anche durante i giorni in cui ero degente all'Ospedale, — mi ha dato la forza che mi ha sostenuto contro il dolore: chè « *il dolore* — scrive Mantegazza, — spaventa i vili e ridesta a lotte supreme i forti ».

PARTE TERZA.

Un Eretico in Paradiso

« *Cœlo tonante credimus regnare Jovem* ».

ORAZIO.

Ed ora un intermezzo bonariamente ironico. Ecco: chi l'avrebbe detto, che io — anticlericale militante, — anzi, anarchico rivoluzionario, — avendo, in una casa di dolore, avuto contatto con monache e con preti, potessi — senza nemmeno discutere, — metterli in imbarazzo?

Un giorno, il cappellano dell'Ospedale volle *tastare il terreno* domandando al compagno N. P. se io ero *socievole*. Saputo che non l'avrei mangiato, venne a trovarmi, e non mi negò le sue lodi pel coraggio che sempre dimostrai nelle sventure che mi colpirono. Tornò, in seguito, altre volte, portandomi da vedere libri illustrati d'arte, essendo egli, da quel bravo professore che è, un vero bibliofilo; e s'intrattenne con piacere a conversare, e delicatamente parlò di tutto, con me e gli altri di casa, fuorchè di religione.

E venne pure la Madre superiora, ed ammirò il mio carattere e la mia serenità. Ella, certo, non

doveva ignorare come io penso, — eppure, un giorno, Ella arrivò a dirmi:

— Se io, nel male, avessi la sua pazienza mi riterrei santa! —

Dunque — pensai, — non è *dio* che la infonde, questa pazienza, una volta che una pia donna, che prese il velo per amor di lui, ne difetta e un diavolaccio che l'ha rinnegato ne è provvisto!

Comunque, io, agli occhi di lei, e delle altre *ancelle del Signore*, — che, a onor del vero, facevano pure a gara nel colmarmi di attenzioni e di gentilezze — dovevo apparire come un sovversivo... modello; e quella mia... eretica... santità, doveva forse acquistare un significato speciale, come se foriera di chissà quale agognata, strepitosa conversione!

Anzi, un altro prete, — parlando di me con un amico socialista, dopo aver rilevato che la mia Idea anarchica è *rispettabilissima*, perchè professata con fede sincera da un cuore puro, esclamò:

— E chi vi assicura che quel giovane non si ricreda? Intanto è un'anima forte dinanzi al dolore, un *martire*, e ben volentieri io farei la sua conoscenza.

Al colloquio era presente una ragazza di campagna, ed essa me lo riferì. Ed io:

— Se vedi don M., — risposi con l'usata cortesia, — digli che se vuol venire venga pure; — ma che, in quanto a convertirmi — a meno che non perda il ben dell'intelletto — sarà assai difficile che avvenga!

Per questo io debbo mettere i religiosi nell'imbarazzo. L'*ateo* è dai preti dipinto come un essere

indegno, capace delle più abbiette azioni. Invece in me — di famiglia laboriosa e onesta, — da tutti stimata, — pel mio tenore di vita, sono costretti a riconoscere le migliori qualità morali, sublimate dalla sventura e dalla pazienza, e ciò è logico li confonda. Di più: *dio* — per essi, — (ed è pur negli Evangeli) — si *ricorda di coloro che soffrono*, e chi patisce in questo, godrà nell'altro mondo. *Ma io non credo*: e, dunque, *dio* si ricorda dei miscredenti?! Nè si obbietti, *ch'è appunto perchè non credo che io soffro!* quando a sei anni e mezzo, per la prima volta ammalai, credevo; e, cristiano battezzato, e poi cresimato, conservai una fede sincera, se non cattolica, panteistica, fino a quando divenni anarchico. Ricordo — e non senza rossore, — che a 18 anni, — tardi perchè sempre malato, — m'accostai con *spirito edificante alla mensa eucaristica*. E fu di Pasqua, in una cappella del Duomo, sulla mia carrozzina. Ricordo anche che una volta feci un voto: *di non mangiar frutta per un'intera annata* — ed era un vero sacrifizio, perchè mi piacciono tanto! — *se la Madonna mi avesse fatta la grazia di farmi guarire la Mamma, da qualche anno torturata da spasmodici dolori allo stomaco e alla schiena, senza che potesse trovare nessun giovamento nelle medicine*. Caso volle che, appena fatto il voto, (che mantenni fedelmente fino all'ultimo, e del quale, per un senso istintivo di pudore non osai parlare che in seguito) la Mamma guarisse davvero, del tutto, e per sempre.

Non dunque alla miscredenza, *nata dopo*, può attribuirsi questa mia sventura; e neppure ad al-

tro peccataccio, non essendo nemmeno stato uno di quei ragazzacci disobbedienti e viziosi. E quindi patisco ingiustamente, — ed ingiustamente soffrendo avrei diritto, in cielo, ad una ricompensa. Ma — oh! misericordia! — come dio permetterà — lui che, ciò malgrado, se ne ricorda appositamente, — che un eretico v'entri a portarvi la... rivoluzione? E' roba da perder la testa se l'*eretico*... non si converte.

Una signora, un giorno, m'osservò:

— Andrà a godere lo stesso. Basta che in punto di morte mormori o pensi. « *Signor mio, perdonatemi!* — Al che io, sorridendo, risposi: — Lui, piuttosto, dovrà chiedermi perdono per l'immeritato strazio della mia giovinezza! Nè io glielo negherei, ma... ad un patto: che, una volta che non sa o non può amministrar la Giustizia, abdichi in favore di... *Satana!*

Un'altra signora, essa pure cattolica, m'assicurò — come se il Padre Eterno in persona glielo avesse radio-telegrafato: — Poco importa che lei creda: per quello che ha sofferto in questa vita è impossibile che non goda nell'altra.

E, questa, è la più spiccia. Non è del resto, uno spettacolo di tutti i giorni, vedere un santo... con le corna del diavolo, od un diavolo con l'aureola del santo; e, — in questi tempi sbarazzini e licenziosi — un *ateo* martire e... vergine! Ciò che meraviglia è la giustizia di dio!

A parte gli scherzi, la stima degli avversari non mi manca, e, francamente, non me ne dispiace, se non altro per l'Idea che professo, e che, attra-

verso la mia persona essi debbono lealmente riconoscere giusta e bella, e rispettarla.

. . . .

Ed io, in un pomeriggio che ebbi, per un momento, ai due lati del letto suor F. e don A. — non potei, entro di me far a meno dal sorridere, pensando:

— Ecco una monaca ed un prete, i quali, pur sapendo *chi sono*, si avvicinano a me, mi parlano, non disdegnano e non paventano di entrare in comunicazione spirituale con questo... *miscredente* perchè... *santo*, con questo *delinquente* perchè... *martire*. Ma, comprendono essi, almeno, che non occorre la fede in dio per esser forti nel dolore, giusti nelle azioni della vita, onesti e sinceri con i propri simili? Comprendono che non c'è bisogno della religione per esser rassegnati nella sventura?

Forse intuiscono che c'è più merito in me, che per amor della Ragione e della Scienza, ho dovuto spegnere in petto ogni postuma illusione, che in coloro i quali, per colpa della propria ignoranza e debolezza si ripromettono ricompense, in paradiso, centuplicate?

Ancora questo: vedendo che questo *grosso pesce* non cadeva nella *rete di S. Pietro*, la Madre Superiora si prese, con altre monache dell'Ospedale, la santissima briga di fare una *Novena* per me, affinchè il signore mi facesse la *grazia* di farmi almeno muover le braccia e... (non solo me lo hanno detto, ma lo arguisco) — di *convertirmi*. La grazia, naturalmente, non è venuta, e la Madre Superiora, rassegnatamente, concluse:

— Si vede che non siamo *degne!*

A parte la mia protesta non appena seppi del piissimo *tiro*, — pensai che non è questione — o *ancelle del Signore — di indegnità!* E' che i miracoli non avvengono, ed anche un teologo che se ne intende, — Padre Genocchi da Milano, nell'*Italia* del 16 gennaio 1916, lo dimostra, spiegando come « le leggi di natura sono assolute, inviolabili, inesorabili. Nessuno, *nemmeno Dio*, può sopprimerle, nè cambiarle, nè sospenderle ».

Ed i mali fisici rientrano pur essi — ahimè! — nelle leggi di natura e con tutta la coorte di *bacilli* che li suscita, formano nella vita, un nuovo Mondo: il mondo micidiale dell'Invisibile.

Ma dove non può dio, che non esiste, arriva la scienza, che il teologo dimentica; e la scienza, con gli strumenti che inventa, scopre i bacilli, li afferra, li imprigiona, li uccide; e i mali fisici cura, lenisce, guarisce.

Con me (non parlo dei medici che sempre non sanno ben intenderla o non possono ben applicarla), è stata impotente a salvarmi. Pazienza. In certi casi è ancor bambina, nè io, per il mio caso negativo, griderò al suo fallimento. Ma domani, — e la sua ascesa se ne rende garante — sarà vittoriosa con tutti: ed ecco il miracolo! Io nol godrò, fogliuzza avvizzita tornata alla terra, nella terra sperduta; ma quel miracolo, — umano e non divino, — sarà per l'intera umanità, e non per qualche privilegiato; frutto di studio e di operosità e non di orazioni infeconde.

PARTE QUARTA.

I miei Fratelli

« ... niun comprende l'eccellenza dell'amor fraterno, — e di qualunque altro nobile affetto — senza volontà assidua di comprenderla ».

SILVIO PELLICO.

Ho ricordato, nella precedente narrazione, molte volte il mio fratello Manlio, e alcune volte la mia sorella Egle. L'affetto dei fratelli mi ha compensato di tanti mali, poichè — sia detto con la mia solita sincerità, e per giustizia — io posso dire di possedere due *veri* fratelli, legati a me da caldo affetto, sempre felici di offrirmi le loro forze per aiutarmi, e che in tanti anni tristi hanno quasi obliato la loro forza, la loro giovinezza per pensare a me, ai miei mali, ai miei dolori.

Egle è, per me, per tutti di casa, la forza giovane, sana, viva che tutto allieta con la sua presenza, che tutto rende bello con la sua abilità, col suo buon gusto, con la sua bontà. È una fanciulla *d'altri tempi*... poichè vive per la sua casa, per la sua famiglia; e aiuta la mamma in ogni

fatica. Ed è la più dolce consolazione vederla intorno a me, mentre abbellisce le stanze con i suoi lavori; chè Ella sa utilizzare tutto, e con l'ago e i colori rende graziose e utili le cose più umili. Il mio male ha, forse, gettato un velo d'ombra anche sulla sua vita, — chè troppo presto anche Egle ha imparato il dolore. Ma ella è stata, sempre, la consolatrice della povera mamma, e del babbo; sempre insieme ad essi, per aiutarli nel posto che doveva essere mio. La mia forza d'animo si è ingentilita in Lei; ma è, se pur donna, giovane, tutta della casa, un animo forte che saprà lottare contro il dolore con la serenità e la costanza di quel sano amore alla vita che in me vive e splende malgrado tante avversità.

* * *

Ed ora qualche pagina per te, Manlio, fratello mio. Ho voluto lasciarti per *ultimo*, perchè tu restassi primo nei ricordi che vergo sulla carta. Io non dimenticherò mai tutta l'assistenza che per 18 giorni consecutivi mi hai prodigata con una pazienza così costante, con una attenzione così devota da meravigliar tutti. Se in 30 anni, — da che trovasi all'ospedale il più anziano tra gl'infermieri non ha, egli, mai incontrato un giovane coraggioso e discreto come... me; non s'è neppure, egli, mai imbattuto, in una dimostrazione così commovente d'amor fraterno quale tu l'hai offerta, assistendomi.

Ed io ti ricordo, o Manlio, intorno al mio capezzale, rendermi, con le tue mani che sanno della soave premura materna, ogni servizio in ogni bi-

sogno. Ti rivedo, nella tua persona simpatica, spirante un'aria di dolcezza e di mestizia, seduto a piè del lettino, accanto alla finestra, tenermi compagnia, e per distrarmi leggermi i giornali ch'io prediligo. Tu li trovavi sinceri e giusti, e riconoscevi esser bello il mio sogno umanitario. E, quando te ne pregavo, scrivevi volonteroso ciò che — pel sempre vivo amore della propaganda, io ti dettavo. E ti rivedo, curvo sul tavolo, far trascorrere la penna sulla carta, traducendo in lettere le mie idee, amato tramite d'un libero pensiero, che venivi a servire per l'affetto che mi porti.

Spesso però ti dicevo:

— Esci! Va' un momento a casa, a rivedere se non altri, *Ghin-Ghin* o a fare due passi e a prendere una boccata d'aria. A me, ora, non m'occorre nulla, e a te un poco di svago e di riposo sarà di sollievo... Va'!

Ma tu ti schermivi, rimandando l'uscita sempre a più tardi; ed intanto il tempo passava; e giungeva l'ora dei pasti: tu aspettavi che nostro padre venisse a sostituirti, ed allora te ne andavi, dopo avermi salutato con un: — Addio! Ritorno subito, — come se tu avessi voluto così rendere meno rincrescevole il tuo momentaneo distacco. E mangiato, da solo a solo, in fretta in fretta, a casa, subito tornavi, non badando alle nostre affettuose rimostranze, pago soltanto di star vicino a me, di confortarmi con la tua presenza ed il tuo aiuto. Ed anche nelle ore in cui le cure famigliari permettevano alla Mamma di accorrere al mio fianco, a riprendere il suo posto d'infermiera, tu

t'indugiavi nella stanza, mostrando di non aver cuore di lasciarmi. E quando, finalmente, alle nostre pressioni ti decidevi, era sempre per ritornare al più presto possibile.

Io ti rivedo ancora, o Manlio! Ti rivedo chino su me, darmi da bere, o imboccarmi come un bambino. Io avrei voluto mangiare presto, ma tu, che tutto il tempo m'avevi dedicato, non mi facevi fretta; ed a cucchiaini a pranzo mi davi la minestra, e a pezzettini, a cena, mi davi la pietanza; e alla mattina non prendevi il caffè se prima non lo avevi dato a me. Io ti guardavo; e il tuo viso, ove aleggia una pallida luce, che lo rende ancora più caro, sorrideva, rischiarandosi tutto al fulgore dei tuoi occhi a mandorla, pieni di tenerezza e di malinconia. E la tua fronte, così aperta, così leale e pur alle volte, leggermente increspata, — come se un occulto cruccio interiore vi si riflettesse, si spianava dolcemente, interamente si rasserenava. Ti guardavo: e mi sentivo consolare e commuovere: ed il bene per te aumentava a dismisura.

Alla notte, spesso, stavi sveglio per timore che mi prendesse freddo, ed io, se dormivi, non ti chiamassi. Ed ora riodo la tua voce, non più potendo ristar nel dubbio, domandarmi pianamente se avevo bisogno di nulla; o, se non riuscivo a nascondere un po' di smania, esortarmi a prendere il narcotico od il cordiale... E ti rivedo, al fioco chiarore della lampada velata, scendere giù dal letto, e venire a me, apprestarmi, — ancor e sempre, — le tue amorevoli cure.

Il padre di mamma diceva che era un *piacere essere malati, per essere assistiti da lei*. Io, con

eguale paradosso, dico oggi altrettanto di te. Di te, che non soltanto nei lineamenti somigli alla Mamma, ma anche nei sentimenti, nella bontà, nella forza di sacrifizio.

Tu sai ch'io non sono portato all'esagerazione o all'adulazione; sai che nessun legame famigliare, o l'affetto per un consanguineo più o meno caro, mi trattiene dal riconoscere i difetti quando ci sono. Sai che non c'è affezione, non v'è interesse, non v'è passione, in me, che faccia velo al giudizio, che nella mia coscienza non mi lasci libero di giudicar sinceramente. Ciò che, dunque, dico è ciò che penso, ciò che sento.

Tu sei il migliore dei giovani, o Manlio! E sotto il tuo fare, spesso un po' ruvido (è forse timidezza che t'impaccia?) — nascondi un cuore d'oro. Senza vizi — chè nemmeno fumi — tutto casa e tutto scuola come il nostro buon Padre; studioso e valente tanto da superare con onore ogni esame e vincere concorsi e diplomi; leale con gli amici, compassionevole verso gli infelici e verso le bestie; cortese con tutti, tu sei ben voluto e stimato dai colleghi e da alunni, da quanti ti conoscono e sanno comprendere ed apprezzare le non comuni tue doti di mente e di cuore. Per te, come per la Mamma, la famiglia è tutto; e come lo lasci scorgere, quando devi ripartire per la tua residenza lontana! Afflitto come non mai, attardi l'accomiato fino all'ultimo istante, aggirandoti e soffermandoti intorno a noi quale anima in pena, e poi ci baci, ci dici: *addio!* per inviarci l'ultimo saluto, e dispàri con sul viso e nel cuore la tristezza e il rimpianto! Se fosse dipeso da te, tu non *ci* avresti,

non mi avresti lasciato! Ma tanta fortuna, tanto contento, non dovevano, — ahimè! — esserci serbati, essermi concessi! Poichè io pure sarei stato così bene assieme a te! E lo sento quando appunto te ne vai, ed è come se una parte — la migliore — mi portassi via di me, quando appunto non ci sei; ed è come un vuoto, — assai triste, — nella casa e nell'anima!

L'ultima volta, anzi, dopo quanto era occorso di commovente tra noi, il tuo distacco mi fu anche più doloroso, ed io, che non avevo pianto per il taglio della gamba, stetti lì lì per piangere. La mamma stessa, che t'aveva seguito dalla finestra tornò a me con le lacrime agli occhi. Ella ti aveva compreso, ella che, forse, sentiva di rivivere in te, nella tua anima piena di bontà e di mestizia.

L'assistenza materiale è molto, e come nel caso mio è tutto. Ma ciò che maggiormente si apprezza e si ambisce è la tenera affezione che l'accompagna, è la vigile pietà che la circonda. Pietà che conforta, affezione che consola. E la tua può solo trovare un riscontro nell'assistenza che — con quello spirito di abnegazione e di sacrificio che perennemente l'alimenta, — la mamma mi va prodigando da oltre 30 anni! Tu, in un nostalgico pomeriggio in cui io, all'ospedale, soffrivo più del solito, mi dicesti con voce accorata, che mi fece avvertir subito tutta la naturale amarezza che dev'essere in te: — Tu devi vivere, Ottorino, per essere il conforto della mia vita! —

Oh! sì! Potessi io essertelo davvero, questo conforto, come lo sei tu per me, e come lo fosti nei momenti più tragici del mio calvario: ora per il

taglio della gamba, e l'anno scorso, quando stavo per diventar cieco e tu accorresti da Sant'Arcangelo, e con la tua presenza e la tua parola sapesti infondermi coraggio e speranza; e per meglio tranquillarmi, e meglio sottopormi ad un metodo efficace di cura, andasti tu stesso a Rimini a chiamar l'oculista. Ma io ho un male che — se pur avrà qualche sosta, — o prima o dopo finirà per vincermi. E quando, un giorno, il comun sogno di riunirci tutti si realizzasse, io, forse, non ci sarò più. Pure, finchè vivo, tu, o Manlio, avrai sempre in me un fratello affezionato e riconoscente, che saprà addolcire le pene del tuo animo nobilissimo, ed esserti largo d'ogni buon consiglio. Non è come un bisogno irrefrenabile, il mio, di consigliar tutti al bene, nel desiderio perenne che ho del bene di tutti? E tu pur sai come spesso, ciò mi costi delusioni e amarezze! Possa tu, intanto, trovare nell'amore del lavoro, nel culto fecondo della famiglia, l'energia necessaria per esser forte; la ragion d'essere per vivere la vita, nella pace serena dell'animo! E che tutte le influenze benefiche della Natura, ti sieno propizie; e con te, lo sieno alla mamma, al babbo a tutti gli altri congiunti, che tanto avete sofferto pel mio male.

PARTE QUINTA.

I.

Telepatia

Luglio 1917

Ho intitolato questa parte *telepatia* perchè — per completare la storia di me stesso devo anche accennare a un fatto che per me — non credente e non superstizioso — credo degno di attenzione scientifica. Ed è una ipersensibilità psichica che mi fa — molte volte — presentire e prevedere fatti o avvenimenti, personali o estranei a me stesso, ma riguardanti congiunti, amici e anche collettività ignote. Forse è a causa della mia stessa debolezza fisica che la parte cerebrale ha preso il vantaggio, affinandosi e acutizzandosi sì da creare in me un *sesto senso* che molte volte mi ha guidato attraverso l'avvenire e l'ignoto.

Io — in questo quadernetto, ho segnato e segnerò, — via via che mi accadono — i fatti che credo interessanti anche per gli studiosi: presentimenti; avvisi telepatici; sogni profetici o divinatori; osservando subito, però, che io non dò grande importanza a questo mio potere... occulto e che credo — se pur ancora non si possono scien-

tificamente spiegare, — che tali fenomeni rientrano nel campo materiale — provocati da avvenimenti reali, da ricordi, da preoccupazioni, da impressioni reali e vive. Tanto più che se delle volte ho avuto chiaro e nitido il *senso di un pericolo a sovrastarmi*, altre volte, di tale pericolo — reale e constatato — non ne ho avuto nemmeno il lontano sospetto. Ed io dò la più semplice spiegazione: ciò che per un credente sembra *miracoloso* per me è puro *caso;* — ciò che per un superstizioso è ragione di timori e di inquietudini per me è oggetto di osservazione spassionata. Se io — sognando — ho saputo *prevedere fatti che dopo sono realmente avvenuti;* se a distanza ho *presentito impressioni piacevoli o dolorose* per fatti che accadevano veramente a persone che avevo vicine nel mio pensiero, io non dò a questi fenomeni nessun valore... soprannaturale. E' vero che non riesco a spiegarmeli, ma siccome credo nel continuo progresso della scienza umana e sono sicuro che un giorno lo studioso li spiegherà come oggi, ad esempio, è facile spiegare scientificamente un fenomeno fisico o chimico.

Non darò alle stampe tutto quanto ho raccolto — chè ci sarebbe da fare un volume — anche perchè dovrei far seguire ogni singola descrizione di strani sogni o di strane sensazioni da lunghi commenti. Mi limiterò ad estrarre dalle pagine qualche citazione — ripetendo che non dò altro valore a queste pagine che quello di completare la fedele auto-analisi di me stesso. Ho spietatamente sezionato il mio corpo oppresso dal male, scoperto le mie membra gracili e contorte — e credo

mi sia permesso di svelare le sensibilità squisite della mia anima, le energie luminose del mio pensiero che mai riposa e che pur nel sonno che rende inerte il corpo sembra vagare, come fiamma libera, per sapere, per conoscere, per prevenire e indovinare... cercando di superare le facoltà concesse dalla natura a gli uomini sani e normali, per spingersi in campi vasti e alti così che non vi arriverebbe — ne sono certo, — un'anima trattenuta dal peso di un corpo vigoroso e ben nutrito — avido di grassi sonni in cui l'anima si annienta in sogni che continuano la vita di ogni giorno. E permesso questo, spigolo tra le pagine.

Non parlerò de le *intuizioni psichiche* avute di lieve momento; come di una lettera o di una visita presentita poco prima del loro arrivo, o di sicure affermazioni fatte su avvenimenti ancora a me sconosciuti. Per esempio: — Nel 1912, sentendo Manlio salir le scale, io pensai, con improvvisa sicurezza: — Ha ricevuto dal Ministero il telegramma che gli assegna, come prima sede d'insegnante, la non desiderata Cefalù. —(S'intende che formulai questo pensiero in un attimo, come non è possibile fare traducendo i pensieri in parole). Ed era vero. Ma questo è un caso facile di telepatia, e questo fenomeno è già stato compreso e spiegato.

Non mi soffermerò su le *previsioni* di cose belle o liete. Poichè, — naturalmente — ci son anche le liete e belle previsioni, ma, talvolta, non riguardanti me personalmente, bensì congiunti ed amici. Queste, del resto, possono in certi frangenti della vita servirci di speranza e di conforto, ma di solito

è la loro realizzazione in sè, da esse indipendente, che più ci giunge improvvisa, a nostra insaputa, e più ci reca sorpresa, ci riempie di contento, ci riesce gradita.

Al contrario, ciò che c'interessa conoscere sono le cose brutte e tristi, per poterci trovare ad esse preparati e contr' esse premuniti, quando, s' intende, ce ne sia volontà e potere: il che, purtroppo!, non è quasi mai.

Suona il campanone d'allarme. Voi potete mandare un accidente al nemico che viene ad attentare alla vostra vita e alla roba vostra, ma non al campanone che vi avvisa, e tanto meno all'uomo che lo suona. Anzi, perchè lo suoni, voi lo pagate, l'uomo!

Ecco dunque perchè, io ho seguito — scrivendone i diversi aspetti in ordine di data, dei *sogni* e dei *presentimenti*.

Anche che la mia *vista* doveva passare sotto la minaccia di spegnersi io *presentii* e sognai. E nei sogni — quando ancora la mia vista era buona e acuta, vedevo, per esempio, il *bianco* della neve cangiato in *cinereo* e la *luce del sole* pallida come la luce *lunare*

Pure da un sogno seppi prima che avvenisse, la buona notizia che mio fratello sarebbe stato riformato, — mentre poi, una volta, sentendomi tanto leggero ebbi, da desto, il presentimento che *non dovevo restar sempre tale*. E non pensavo nè d'ingrassare nè di crescere, no: ma mi dissi: *eppure non resterò così*.

Infatti... Qualche mese dopo si sviluppò la malattia che doveva rendermi pesantissimo; tanto

pesante da costringermi al sacrifizio di un dieci Kilogrammi di... me stesso, facendomi amputare la gamba: si sviluppò l'*elefantiasi*.

* * *

Un... miracolo.

Narrerò solo due fatti che dimostrano come sia difficile stabilire una regola in casi di questo genere. Anche i presentimenti non si rivelano sempre pur in un organismo sensibile come il mio: così che — per i credenti, — se nel fatto che vi narro non mi incolse disgrazia, la cosa avrebbe del *miracoloso*... e dovrei offrire un... *cuore d'argento* a qualche tabernacolo... Fu nel luglio del 1917 — e trascrivo testualmente dal mio *libro di bordo*:

« *Luglio* — Ieri nel pomeriggio, sono dopo un anno, ridisceso nel giardinetto per godere un po' di verde e di sole. Ad un tratto, senza che io nè altri ce ne accorgessimo, il *dado* di una delle ruote laterali della mia carrozzina è saltato via. Io seguitai a girellare, non solo là, ma anche nel cortile, dove il selciato è tutt'altro che liscio, e, non ostante le varie giravolte più o meno *acute* ed *ottuse* fatte, e anche di essere andato fino nel magazzino, la ruota senza dado non si mosse nè io ribaltai. Solo oggi, il babbo, nel rimuovere la carrozzella per spolverarla, ha fatto avvenire il capitombolo, e così si è accorto che mancava il dado.

Il domestico della padrona di casa lo aveva già ritrovato nel giardinetto al di là del cortile e del secondo non corto atrio che lo separa.

Ecco dunque un *caso* straordinario sì, ma fortuito, che m'ha salvato da chissà quale caduta che poteva riuscirmi fatale per il *troncone* ancora dolorante e indifeso... Ecco per un credente una buona occasione di gridare al miracolo. Io, no. E se riferisco questo caso è per dimostrare come, alle volte i miracoli sono *fabbricati*...

* * *

Mi viene alla mente di contrapporre a questo un altro fatto, accaduto alcuni anni fa. Abitavamo allora al primo piano della casa di fianco, a sinistra. V'era una terrazza spaziosissima, che dava dalla parte posteriore, sopra un orticello. Ed io mi facevo portare sempre lì, e, col mio tavolino davanti, continuavo a leggere e a scrivere.

Un dopo pranzo, (tirava un leggero venticello che non mi dava noia) ero al mio solito posto quando, ad un tratto, l'idea improvvisa e imperiosa *che qualcosa stava per cadermi sulla testa*, nacque in me. Io chiamai subito la Mamma e Manlio perchè mi trasportassero più lontano nell'angolo della terrazza, e poichè essi tardavano rinnovai con impazienza l'appello. Mi sentivo sospinto come da una forza irresistibile, che non poteva indugiare un sol minuto, a togliermi di là. La Mamma e Manlio accorsero: ed ero appena con la sedia, stato trasportato al posto voluto, quando, *patatrac!* — un fiasco pieno d'acqua che si trovava sul davanzale della finestra del terzo piano, precipitò giù, facendo nell'aria una rapida giravolta, e andando a sbattere con fracasso sul mio tavolino, che non s'era fatto neppure in tem-

po a rimettermi davanti. Due secondi più tardi e m'avrebbe preso sulla testa o, almeno, coi pezzi di vetro che, assieme ad una pioggia d'acqua, schizzaron da tutte le parti per un raggio non breve, m'avrebbe ferito o il viso o le mani. Una tenda, mossa dal vento, l'aveva urtato, quel fiasco, e fatto cadere. Io non potevo vederlo, e nemmeno saperne nulla, perchè voltavo le spalle al fabbricato, non solo, ma anche se avessi voluto mi sarebbe stato impossibile, per la mia immobilità, di voltar la testa od alzar gli occhi.

Del resto, nessun precedente simile, mai verificatosi, m'autorizzava ad un tal atto di precauzione o di previdenza.

E quindi... dovrei concludere che è stato il *buon Dio* ad avvisarmi perchè *mi vuol bene*, e gli dispiaceva accopparmi con quel mezzo, — un vil fiasco pieno d'acqua. Ah! qual fine.. simbolica sarebbe stata, per chi, nella vita, ha proprio *fatto fiasco*, ed è morto *senza spirito di vino*... anzi, da astemio! Ma se ha *fatto fiasco* è pel suo male, pel male che lo stesso *buon dio* gli ha mandato, *tant'è il bene che gli vuole!* Proprio sarebbe stato il *danno e la beffa!*

* * *

Giovanni Stoeffer, (1472-1550) annunziò che il *tal giorno* sarebbe morto accoppato dal tal oggetto cadutogli fra capo e collo, e così fu. Lui, però, era un *astrologo*, — una specie di *dottore* ai giorni d'oggi — e volle fino all'ultimo momento far onore ai suoi prognostici. Io, invece, sono un povero scettico, e constato semplicemente dei

fatti, assai curiosi, occorsimi nella vita, senza per questo aver la pretensione di voler attribuirli al soprannaturale, anche se per la scienza, in parte, inesplicabili ancora.

* * *

Quando nel 1905, ritornai in questa casa, portato su, velocemente, sorretto da due sotto le ascelle, nella semi oscurità; scorgendo la tromba delle scale, che senza la ringhiera nelle ultime tre s'apriva, qual baratro, provai una sensazione penosissima che per qualche giorno mi tenne in una strana apprensione. Se fosse dipeso da me sarei subito andato altrove, quasi a sottrarmi alla minacciosa *incognita* che io solo presentivo! E, difatti, quante ne ho passate! Bombardamenti e terremoti, il taglio della mia gamba, la malattia e l'operazione del babbo, tutti gli altri miei malanni, vista compresa! La chiamata, alle armi, del fratello... Che più?

Ma la verità è che, non v'è quasi alcuno di questi fatti di cui io, o da sveglio o in sogno, non avessi, a vario lasso di tempo, la più o meno chiara intuizione o visione. È solo quando le mie *previsioni* non riguardano solo me che io ne parlo, cercando così di... utilizzarle. Anche pel bombardamento del 24 il presentimento fu chiaro e preciso, molto tempo avanti. Ne avevo preso nota e non ebbi che a riscontrarne la realtà.

* * *

Mi accade anche, quando il fatto si avvera, di non provare l'impressione che dovrebbe produrre. In quella tragica alba, quando, dopo una nottata

di sonno profondo il primo colpo di cannone mi svegliò, io ne rimasi sgomento, ma non sorpreso. Subito però nacque la reazione, e mentre gli *skrapnels* scoppiavano micidialmente su la città, *invano* io *volevo pensare che anche la nostra casa poteva restarne colpita* da un momento all'altro: l'idea opposta, e cioè che *non sarebbe colpita* e ch'io potevo stare tranquillo, veniva a contraddire l'idea di sgomento e a persuadermi. E in mezzo a tutti quei sibili e a quei colpi, ciò che ne dominava era questo senso di sicurezza e di fiducia.

Fin da la sera innanzi avevo presentito un avvenimento che ci doveva far lasciare la casa. Mio padre, a tavola, rievocò le parole di Leonida agli Ateniesi, relative alla lor cena coi trapassati. Ed io, subito dissi: Noi non ceneremo con i *trapassati*, ma domani neppur qui a Senigallia. — E il 24, dopo il bombardamento che ci lasciò incolumi, partivamo per Orciano, ove giungemmo la sera, all'ora della cena.

Il 27 settembre 1917, ricorreva il mio compleanno. Prima di rientrare in casa dal giardinetto ove ero andato a godere un po' di verde, mi venne la voglia di romper la clausura facendo un giro nella vicina piazza. Era uno splendido lume di luna, e appena fuori esclamai, quasi mio malgrado: — *Che cielo da aeroplani!*
E lungo il breve tragitto di andata e ritorno il pensiero degli aeroplani e delle bombe *cadenti dal cielo* mi afferrava, benchè tentassi scacciarlo. Stava per rientrare quand'ecco l'*allarme*, e poco

dopo alcune bombe cadenti dall'alto, le *prime*. Le sere seguenti, dacchè c'era Manlio rifeci il solito giretto, attratto dal chiarore lunare. E, verranno? — mi domandavo. Mi rispondevo di *no*: la risposta veniva sicura dal fondo misterioso della mia psiche. E infatti gli *aeroplani* non tornarono.

E osservo intanto che, il *presentimento*, per insorgere ha bisogno quindi d'un impulso esteriore che gli serva di punto d'appoggio o di richiamo. Se provo a scacciarlo, dicendo che non può essere, che nulla accadrà, esso, come una molla che leggermene compressa dalle dita si tende; *resiste*, *permane*. E tutto non dura che pochi istanti, al pari di quei lampi silenziosi che nelle notti estive serpeggiano nelle nubi.

* * *

E passo al rovescio della medaglia, cioè:

NEL MONDO DEI SOGNI

che, ripeto, pure... conosco.

Lungi da me la facile interpretazione delle donnicciole; e pur la pretesa di comprenderli senza errore, come nei tempi antichi, asserivano gli Egizi e i Caldei, i quali, anzi tenevano per questo uffizio degli uffiziali apposta. Allora v'erano anche dei santuari in cui i sacerdoti, — o i ciarlatani — erano gli *oneiromanti* (dal greco *òneiros* sonno, *manteia* divinazione.) Ricorderò quelli di Asclepio in Epiolacera, di Anfiloco in Cilicia; di Anfiarao in Oropo. Nè si trattava di riti tanto innocenti o innocui, se in certi tëmpli,

per ottenere, ad esempio le profezie che *insegnavano a guarire gli ammalati;* si soleva dormire su la pelle delle vittime. Io non ho, come Calcante, il dono degli dei: di distinguere cioè e d'interpretare i sogni; e quindi dovrei limitarmi a raccontarli, così come mi si son presentati, senza aggiungere abbellimenti e commenti. Ma scorrendo le pagine di questo mio diario, trovo che bisognerebbe inquadrarli nei fatti e negli avvenimenti del tempo in cui avvennero, perchè il lettore potessse confrontare via via la verità delle mie parole. Nell'epoca della guerra specialmente, ebbi sogni che non riguardavano più me e le mie condizioni; ma gli avvenimenti e le condizioni della grande lotta, e rileggendo le affrettate note prese in quel tempo osservo come tutto si svolse come io avevo antecedentemente sognato, e molte volte, ricordando, esclamai entro di me, meravigliato e commosso: — Come nel sogno!

Ma è utile questa disamina?

Ben comprendo che non è il caso, in queste pagine, di dilungarmi su tale argomento che meglio interesserebbe cultori di scienze psichiche, tanto più che tra i compagni pochi sono coloro che sanno concepire le ricerche e le osservazioni intorno ai fenomeni dei nostri sensi sconosciuti, e gli studi delle scienze dette *occulte*, *libere e indipendenti* da ogni idea di superstizione e anche di credenza religiosa. Pochi sanno conciliare con detti studi il perfetto ateismo. Confondono ogni cosa che non comprendono con le credenze religiose — *l'al di là* lo credono il... *Paradiso*... E poichè credendo al *Paradiso*, bisogna, logicamente — cre-

dere all'*Inferno*, al *Purgatorio* e a tutti i misteri della religione cattolica e affini — così negano tutti i misteri insoluti — ma forse non tutti insolubili. — Comprendo che è difficile parlare di tali questioni con i *miscredenti* (anche partendosi dalle mie solide convinzioni ateiste) senza passare da superstiziosi. Poichè essi, i miscredenti *di tutto*, somigliano un tantinello agli *spiriti forti* de' tempi andati, i quali negavano *a priori tutto*, — per esempio, — anche le fiammelle fosforescenti che si accendono tra le tombe dei cimiteri, perchè non avrebbero saputo, ignorandone le cause scientifiche, distinguerle dalle... anime erranti dei trapassati, come le riteneva il popolino.

E per chiudere questo capitolo restando in argomento scelgo tra i tanti sogni questo, che feci nella notte del 18-19 aprile 1919 e che si avverò in ogni particolare. Mi sognai che un giovane studente si suicidava e che al suo letto c'era un Preside dell'Istituto e mio fratello Manlio. Poichè in quel tempo, per le vacanze di Pasqua, Manlio venne da S., io gli narrai lo strano sogno fatto. Egli, sorpreso, mi rispose che, infatti, alcuni giorni innanzi, uno studente dell'Istituto tecnico s'era tolta la vita per amore. Ma non ci entrava nè Lui, nè il Preside.

Quand'ecco, ai primi di maggio, Manlio, tornato a S., ci scrive della sventura che aveva colpito il Preside: suo figlio, giovane di 18 anni, — e pur studente dell'Istituto, s'era suicidato con due pastiglie di sublimato; ed il primo ad accorgersene ed a soccorrerlo era stato proprio lui, Manlio, che si trovava per caso nella stanza attigua

alla sua, abitando essi sullo stesso piano: e poi, a turno, con i colleghi, lo aveva pur nella notte assistito come un fratello nei dieci giorni d'atroce agonia.

Come nel sogno...

* * *

Ed ora, un lettore — che non avesse compreso il mio scopo di dire tutto ciò che devo dire di me stesso, — potrebbe drimi: — Ma non ti vergogni a credere e scrivere certe scempiaggini? È così che concludi la tua inesorabile propaganda contro ogni superstizione? E non consideri che gli stessi avversari da te, in tante occasioni, combattuti, potrebbero prenderti in contraddizione?

— No, — rispondo. — Io non distruggo con queste pagine la mia propaganda e considerando tutto con mente serena so che è appunto in odio ad ogni superstizione che io — sia pure a malincuore, — ricordo queste *scempiaggini*, che chiamo, invece, *fenomeni premonitori*. Essi sono accaduti a me: e poichè mi sono deciso a scriver tutta la mia via con verità e sincerità perchè tacerli? Sarebbe una inutile menzogna e anche una viltà, perchè vorrebbe dire che me ne vergognerei. E perchè vergognarmi di una cosa, di un fatto, che ci avviene, e del quale non abbiamo poi nessuna... colpa?

Del resto non è a me solo che avviene, osservando e ricordando, tale fenomeno: non sono nè una novità nè una rarità, dacchè ne ho letti a migliaia di fatti simili e ne ho pur sentiti raccontare anche da persone amiche, da individui insospet-

tabili di menzogna, e che nessun interesse avevano d'inventare e di esagerare.

Se non che, son proprio tali *fenomeni* — con tutti gli altri analoghi: *telepatici* — *ipnotici* — *medianici* — quelli che, riguardando l'*inconoscibile* e costituendo l'*incomprensibile*, dànno origine alla credenza nel soprannaturale; quelli che alle nature semplici e mistiche bastano da soli a rivelare tangibilmente l'esistenza di dio, l'esistenza dell'anima, l'esistenza del destino.

Bisogna quindi, anzichè tenerli in non cale, cominciare a studiarli, certi fenomeni, — razionalmente, perchè essi ci condurranno (e sta qui l'importante!) alla scoperta di tutt'una nuova serie di sensazioni eteree che i nostri sensi imperfetti o incompleti non giungono a intuire o percepire, se non in condizioni straordinarie, d'individui psichicamente ipersensibili.

Ed allora quale immenso vantaggio se ne ritrarrebbe! Noi verremmo a supplire ciò che ci manca e che, con termine che non indica nulla di preciso, chiamiamo *istinto*, quasi a volerci giustificare presso gli animali (che sono spesso meravigliosamente dotati di sensi più completi e perfetti dei nostri) di brancolar nella vita come in mezzo a un fittissimo buio, che nemmeno il lampo della *ragione* vale, sia pur di quando in quando, a squarciare ed illuminare, a orientarci e a guidarci.

Tale studio però deve essere condotto da spiriti liberi, i quali, come non si lasciano confondere da fatti che pur urtano lo scetticismo dei pochi e turbano la fantasia dei più; così non si lasciano

neppur convincere dalle conclusioni metafisiche a cui si son dovuti imbattere per la misteriosa via.

Veramente misteriosa! Scorrendo queste pagine di diario, trovo segnati i sogni i più strani e anche i più comuni. E' una vera cinematografia. I miei sogni contrastano molto con lo stato doloroso della realtà, ma sembrano una naturale necessaria reazione del mio *subcosciente* — non... incosciente. E mi piace, perchè questa visione irreale si riproduce con seducente ma — ohimè — non veridica frequenza.

Anche nei sogni io leggo. Ma leggo cose bellissime, per le quali debbo compiere uno sforzo per tener desta la mia attenzione, e sento che il mio cervello, nèi lobi frontali, s'affatica a suscitar le idee e le lettere che si susseguono con nesso logico, dandomi l' illusione perfetta d' una lettura continuata.

E che lettura! La prosa erudita di un *Rastignac* o la poesia melodiosa d'un Pascoli, sono, con lor permissione, un' inezia in confronto! Destatomi non ricordo che poco o nulla, ed è peccato, perchè, altrimenti, se potessi... copiare quelle subcoscenti letterarie ideazioni, diverrei scrittore co' fiocchi!

Ah! cervello! Perchè non entri in fosforica attività quando sono sveglio? Perchè mi corbelli così, facendomi credere che ho una buona testa ma... solo dormendo?

E ancora: io spesso mi sogno di trovarmi o di entrare in appartamenti magnifici, caratterizzati dalle file di stanze che si susseguono e si differenziano l'una dall'altra pei loro rispettivi, fonda-

mentali colori, che si scompongono e si stemperano in un' ammirabile intonazione d' insieme e d' ambiente, in tutte le loro gradazioni e sfumature. Così pel *rosso*, pel *ranciato*, pel *giallo*, pel *verde*, per l'*azzurro*, pel *violetto*... Ogni colore una camera. E tutte tappezzate e ammobiliate con senso squisito d'eleganza e spesso adorne di vetri istoriati o di dipinti ricchissimi, — che le rendono deliziose.

Ed io mi aggiro in mezzo ad esse, — nei sogni è ben difficile ch'io non cammini. Non di rado alla casa, che ha l'aspetto d'un artistico padiglione, è unito un boschetto o giardino, pieno di fiori, di uccelli, di statue, di fontane. E allora, la canzonatura della *sorte* birbona che mi dà la signoria di palazzi incantevoli e di castelli... in aria, — pur nell'incoscienza del sonno — è perfetta.

Ma non basta: altre volte mi par di salire, salire, in piani sempre più alti, finchè giunto all'ultimo mi trovo in una specie di teatro. V'è l'orchestra, vi son gli spettatori. A volte la scena diventa... una funzione religiosa, tutta musica e incensi. Altrimenti s'alza il sipario e lo spettacolo comincia... Ma appena le note dell'orchestra vengono ad accarezzarmi l'orecchio, il suono si confonde e io mi sveglio.

Che più? Io, ateo, sogno le funzioni chiesastiche; io, anarchico, sogno la reggia. Perchè anche nelle reggie sono entrato e ho parlato con principi e sovrani. Non racconterò i segreti di... Corte; — e se ho accennato a tali sogni è perchè questi si ripetono frequentemente, non solo alla distanza di notti, ma quasi sempre anche nella stessa notte,

e mi restano così impressi nella mente in quanto che io li racconto a congiunti e a estranei, nel *sogno* del *risveglio*, e così li *rivivo*: gli altri sogni, di tutti i generi, non hanno importanza. Però, — ed ecco una caratteristica da rilevarsi — in tutti predomina il mio *Io* — col suo *raziocinio*, col suo *sentimento*, spesso in contrasto anche vivace con le viventi parvenze di quel mondo strano, che in una stessa notte mi può far vivere tante diverse sensazioni, che mi trasporta dall'aula del tribunale in un giardino ove mi offrono fasci di fiori e che mi mette alla presenza di... Victor Hugo — (come in un sogno del 3 ottobre 1917) e al... di sopra di tutti... Perchè io ho sognato anche di volare. Sognando Victor Hugo, — che vidi raggiare nell'immensità dello spazio, io — che soffrivo in una di quelle ambasce che sogliono talvolta prendermi sul mattino, — ebbi l'illusione di morire, e di sentire il mio Io come strappato a forza dal mio corpo spasimante per raggiungere e comunicare col grande Poeta.

Se ci pensassi da sveglio, la mente non ci andrebbe nel sonno! Non potendo camminare avevo imparato a volare. E la notte 12-13 febbraio 1918, con un leggero sforzo tensivo delle braccia, che muovevo appena dal gomito in su, ritmicamente, mi sollevavo dalla seggiola, giravo intorno alla stanza, andavo su e giù per le scale, e m'aggiravo fuori della finestra, provando un vero benessere, un vero piacere. E altre due volte, in epoche varie, sognai di volare; ed una di tornare dalla campagna da porta Garibaldi... Ero con Mamma, ma

la sovrastavo da un'altezza di campanile, andando orizzontalmente come un colombo...

E poi dite:

« I sogni della notte
immagini del dì guaste e corrotte! »

II.

Santo!

« Come i Brahmani che vivon di vita tanto singolare, in tale stato di *rinunzia* e d'*immobilità*, così dimentichi del loro essere fisico, che forse possedevan davvero *ne' sogni estatici*, nozioni più complete della Divinità... ».

Jesu, di PIETRO NAHOR.

Ora penso: se io fossi stato religioso, i preti, tra qualche secolo, m'avrebbero, forse, pel mio lungo soffrire, beatizzato; e allora questi fatti, che non hanno invero nessuna significazione trascendentale, essi li avrebbero, nè più nè meno considerati come miracolosi, — come tante prove delle mie relazioni con l'*al di là*, — e raccolti quale documentazione del mio stato di santità da scagliarsi in faccia agli eretici. E io, nelle immagini sacre da distribuirsi alle beghine, sarei apparso con una bella aureola d'oro in testa e rappresentato, per esempio, col carrozzino ché cammina senza il dado di una ruota, sulla terrazza con un fiasco che cade dall'alto senza colpirmi, o tra le nuvole, volando, senza nemmeno le ali, com'un *Caproni*.

E quante messe, quante funzioni religiose in onor mio! Io, che da vivo non ho un cane che mi regali un... automobile, o almeno me lo impresti, per andare a passeggio a prender una boccata d'aria, — o una villetta ove poter seppellire la mia esistenza con delle comodità che me la rendano meno penosa, quanti doni avrei da morto, in una cappella eretta al mio nome, e quante offerte votive!

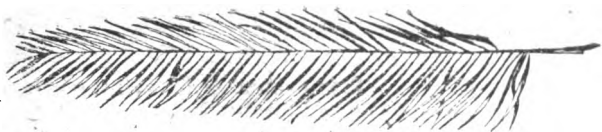
Forse, con l'obolo dei fedeli, innalzerebbero una Chiesa! E allora, quanti pellegrinaggi e processioni al mio altare, scintillante di lumi e olezzante di fiori! e *Sant'Ottorino* qui, — *Sant'Ottorino* là, — sarebbe un coro di laudi e di suppliche che s'eleverebbero, alla mia persona e alla mia statua — preziose sì, ma... inestetiche, — in mezzo ai fumi dell'incenso e ai suoni dell'organo...

E le ragazze che cercano marito? E le maritate che cercano l'amico? E le zitellone? E le monachelle? Esse pure verrebbero a me a invocar la grazia e a trovar rifugio... E io che mai ebbi — nè me ne importa! — il bacio di una donna o d'un'amante, — quanti ne avrei... in effige! Baci di tutte le sorta, scoccati da tutte le bocche! Baci di amor... *mistico* per me, e di amor... *carnale* per gli altri... Povero me!

Naturalmente non potrei esaudir nessuna, per la desolante ragione che quando s'è morti, s'è morti... Che importa? *La fede è cieca*, e non per questo io perderei la fama, grazie ai preti acquistata, di taumaturgo miracoloso. E intanto l'obolo continuerebbe, generosamente, *allocchescamente*, a scorrere nelle casse e nelle tasche dei preti.

Poichè, tutta la mistica e solida morale della favola sta qui...

Ah! tu credi, lettore, o lettrice che sia, che quest' abbagliante prospettiva mi sedurrebbe, ch' essa solleticherebbe il mio amor proprio di animale a due zampe, — anzi ad una... Ebbene, t'inganni. Per me, l'unico modo d'offendere la memoria di un galantuomo o di un infelice è quello di beatizzarlo e santificarlo. Egli sarà un *idolo*, ma per essere oggetto da una parte d'illusioni che non può realizzare, e dall'altra di sfruttamenti che non può impedire, sempre di mille mire cupide, e a tanto la mia modestia, la mia onestà e la mia dignità si ribella.

Io, quindi, preferisco restar nell'oscurità mia, e nella mia miscredenza, piuttosto che a *così caro prezzo* brillare qual fuoco fatuo.

PARTE SESTA.

I.

L'IDEALE

« Anarchia » — terrore dei despoti — speranza dei liberi — Calvario e Breccia di Martiri e di Vindici — Eden dei Popoli — che il mondo han per Patria e Scienza han per legge — per arma il Lavoro e il Pensiero per Dio — a Te — che in quest'ultim crudel ventennio il mio divago fosti e il mio conforto — la fede mia e la vita — queste povere carte tra il male scritte — quest'impari lotta tra il duolo svolta, — con Te, per Te, — consacro e dedico.

Accettale — religione dgli atei — filosofia degli stoici. — Ed ai fiacchi insegna e ai vili — che quando v'è buona volontà e purezza d'un'Ideale che nulla chiede per sè, — e coscienza d'una lotta che tutto agli altri sacrifica, non v'è dolore che abbatta, nè sventura che disarmi: — ma ad ogni sventura l'animo si tempra — e sfida sereno ogni dolore.

O. M.

« L'Anarchia è lo sviluppo integrale dell'individuo fisico, morale e intellettuale, all'infuori della tutela governativa ».

(*Dictionnaire Larousse*).

« Alle libere aure della filosofia, io cercai riparo ai fortunosi flutti. Sono cittadino del Mondo, figlio della madre Terra e del Padre Sole. La verità mi basta ».

Giordano Bruno.

Non nego: studiare in un salottino ben riscaldato, stando comodamente assiso su d'una soffice poltroncina, davanti ad una scrivania provvista d'ogni oggetto occorrente, con accanto la compagnia fidata e utile di una fornita libreria, deve essere cosa piacevole anche per uno svogliato e un poltrone. E anche in una stanza come questa mia, vasta e fredda, seduti su una sedia comune, dinanzi ad un tavolo piccolo e brutto, senza alcun conforto per l'occhio di oggetti belli e comodi, se non piacevole e facile, lo studiare e lo scrivere, può essere sempre una ricreante occupazione. E io — per l'ambiente e per le cose esteriori, mi troverei lieto, attivo, contento anche come sto... Ma, purtroppo, le mie condizioni sono ben diverse e peggiori... e ormai saranno così per tutta la mia vita!

* * *

Stendere il braccio per prendere un libro — muovere la mano per voltare un foglio: che cosa di più naturale e più spontaneo? Sono movimenti

che uno fa senza accorgersene nemmeno. Ma a me, sapete quanto costano di fatica e di pazienza gli gesti necessari per voltare un foglio o prendere un libro? Ecco qua un ferretto d'ottone lungo un cinquanta centimetri, con in fondo un piccolo manico per tenerlo e con la cima ricurva ad uncino. È opera di mio fratello, ed è il mio secondo braccio, che si spinge fin dove il mio non arriva; la mia seconda mano, che afferra, tira oltre, solleva, ciò che la mia non può.

Quando si tratta d'un volume un po' pesante, – e comincia ad esserlo oltre le 100 pagine — gli come per voi un mattone, ed allora ci vuole qualcuno che m'aiuti: il ferro non serve più.

Una volta, quando avevo la vista *perfetta*, leggevo ad un metro di distanza. Ma dal 1910 è cominciata ad indebolirsi, fino a restar colpita nel 916 dal male che tanto ci impressionò. Ricorsi ad un leggìo, che servì di messale ad un canonico, che un mio compagno, suo nipote, mi regalò. Il libro così da disteso restava inclinato, ma rimaneva sempre troppo distante da me; onde ero che cercavo di avvicinarmi più che potevo ad esso, forzando il capo ed il dorso in avanti, e per distinguer bene i nomi e le cifre, nonchè i vocaboli stranieri, adoprando la lente e socchiudendo un occhio riuscivo e riesco a leggere.

— Ma, — osserverà il lettore, — non potevi mandare al diavolo tutto? — Già, come tanti scolari che pure hanno occhi di lince e dita che arrivan dappertutto... Ma quando si ha l'amore della lettura e la passione dello studio si persevera, si

supera la fatica, si soffre, ma si legge e si studia.. Una zolla riarsa dal sole d'agosto, è meno avid di pioggia che non la mia mente di sapere. Io, pi la dissoto e più essa è assetata: sembra una gol che beva acqua salsa!

* * *

Per me, la campagna, è ciò che l'azzurro è pe l'allodola: il mio spirito vi si librava, vi si tu fava con lo stesso piacere, la stessa voluttà. M non andava guari che un indefinibile senso d'ir contentezza, d'incompletezza mi prendeva. Era mente che, non sapendo saziarsi di sola aria, nc potendo bearsi di solo ozio, mi faceva sentire suo irresistibile bisogno di pascersi, di lavorar di vivere. Ed io dovevo obbedirle. Ma per non pe dere tutto l'incanto della natura circostante, dist glievo di quando in quando lo sguardo dalle cart e lo volgevo e lo posavo sulle cose intorno: e del campagna rimiravo tutte le bellezze, poi riten prato, appagato in ogni senso, tornavo con nuo ardore a leggere e a studiare.

E quando, nell'inverno del 1916, il male mi o bligava a passare interi pomeriggi in letto, io n restavo a sonnecchiare più del bisogno, nè a fa tasticare, e tanto meno a snocciolare di sotto lenzuola i grani del *Santo Rosario*. Ma mi face mettere un piccolo leggìo con un buon libro s pra il petto, e sfidando il rigore dell'aria col bra cio sinistro gelato fuor delle coperte, per volta le pagine col solito rampino, leggevo, leggevo

« I buoni libri, — scrive lo Smiles — sono migliori compagni che si possono avere, ed e

vando i nostri pensieri ed i nostri intenti, ci preservano da ogni viltà.

Ed io li amo, — senza buoni e cari libri non potrei vivere!

* * *

Lo scrivere mi costa ancora più fatica e molestia. La boccetta dell'inchiostro è in apposito tirettino alla mia destra; così mi è più facile e comodo intingervi la penna che se fosse sul tavolino. Prendo il cannello che regge la penna sotto la mano, tra le dita che non stringono bene; di traverso, andando da destra a sinistra, da dietro in avanti, leggermente inclinato dall'alto al basso: esso sbuca con la penna alla mia sinistra, tra il pollice e l'indice, che lo tengono incrociandoglisi sotto... Soltanto l'ultima falange del pollice appoggia sulla carta. Il resto della mano resta sospeso, col resto del braccio, teso e rigido, sorretto dalla gruccia. In tale posizione, più che malagevole, impossibile per chiunque altro forse, io scrivo; e scrivo spostando l'intero braccio dalla spalla.

Non potendo piegare il gomito nè chinare il capo, o curvare il petto per raccorciarla, — come adesso avrei tanto bisogno, — la distanza che intercorre tra la penna e l'occhio è di sessanta centimetri. Una maggiore, la perfida strategia del male non avrebbe saputo procurarmene; e per aggravarmela, tenendomi l'asta del busto un poco china all'indietro, mi obbliga a convergere lo sguardo in basso, lungo la curva del naso... Ed ecco tutta l'insidia maligna che il male stesso riserbava alla mia vista, a questa povera vista che

ha finito per istancarsene e più non reggere a tale sforzo.

Spesso la carta mi si muove di sotto la penna, e non potendo tenerla ferma con la sinistra m'occorre un surrogato. In campagna la terra stessa me lo offriva, in tanti bei ciottoli dei quali mi servivo quando tirava vento a fermare le carte sparse sul tavolo. Uno, anzi, somigliante ad una saponetta ovale e rosata me lo portai quale agreste ricordo in città. Ma poi, riuscendomi sempre più difficile maneggiarlo, ricorsi al ferretto, nonchè al peso della lente — anch'essa infissa ad un bastoncino.

Ed ecco tutto il lavoro che son costretto a fare: posare la penna, prendere il ferretto, spostare il foglio di carta, posarvi sopra la lente e tornare a prendere la penna. E questo ogni due o tre righe, e se il foglio è grande ad ogni mezza riga.

Eppure — se pur sembri incredibile, — per l'abitudine, per l'esercizio, scrivo con abbastanza facilità e rapidità, — senza contare, — quando ci vedevo meglio, — la nitidezza e la precisione della calligrafia: con tanta rapidità, anzi, da sorpassare dei pratici in materia.

Peggio è però se copio o traduco.

Ora ho un leggìo — *ultimo modello* — opera anch'essa del mio buon Manlio. Me lo son fatto fare per poter leggere e consultare libri di grossa mole, come il *Cantù* e il *Larousse*. Sorretto da un'asta di ferro, infissa nel piano del tavolo, esso è girevole, resta un poco alla mia destra, e così da presso da risparmiarmi l'uso ininterrotto della lente, (la quale, invece, m'era indispensabile in

passato, con quanto maggior impazzimento è facile immaginare). Ed oggi, al maneggio suddetto per scrivere, si aggiunge pur questo: passar di tratto in tratto, ad ogni pagina o ad ogni riga, secondo il bisogno, l'uncino dalla destra alla sinistra, la quale, avendo il braccio piegato, è quella che ha la possibilità di maneggiarlo. Si aggiungano gl'*inciampi*, gli *accidenti*, che chiamerò di dislocazione o d'accomodamento: un foglio che sfugge al ferretto che va per prenderlo; un libro che, essendo mezzo scucito si sfascia sul più bello appena lo tocco; una pagina che restando aderente alle altre non si lascia staccar dall'uncino, e si vedrà quanto perditempo, quanta pazienza e... quale gioco d'equilibrio e di destrezza richiegga un mio scritto e il mio studio. Alle volte, quando sono debole, mi stanca, mi spossa, ma non mi scoraggio, non mi arrendo.

Non sto in ozio nemmeno quando è freddo e le mani mi si gelano. Allora mi abbisogna lo scaldino, ed io me lo faccio passare dall'una all'altra mano; e quand'è nella sinistra scrivo; e quand'è nella destra, leggo; e così non resto un minuto in ozio, e tutta la giornata la passo leggendo e scrivendo, studiando e lottando, poi che un'Idea vive in me e oriento verso quel faro tutta la mia azione.

Tolto le ore del pranzo e della cena io sono con i miei libri, le mie carte, i miei giornali: quando la mia vista era buona, anche dopo cena, prima d'andar a letto tornavo al mio lavoro. Non dimentico i miei dolori e i miei mali che quando posso rendere utile la mia vita e la mia intelli-

genza — per me stesso,) elevando la mia mente con le idee belle e forti ché i maestri hanno lasciato a noi con i libri, e alla mia fede anarchica, scrivendo di quanto ho appreso, per propagare il buon seme.

Di me, fatte le molto debite proporzioni, si potrebbe dire quello che De Amicis, nelle sue *Lotte Civili*, diceva di Felice Cavallotti in riguardo alla sua attività cerebrale e d'azione.

— « Appena egli chiudeva gli occhi una voce implacabile gli gridava: — « Destati, scrivi, combatti, va'! » — « Io sono stanco! » — Egli rispondeva qualche volta. — « Fa' uno sforzo, non importa ». — « Io mi accorcio la vita ». È il tuo destino ». — Ed egli si destava, scriveva, parlava, combatteva ».

E quante volte, io, alla sera, in letto, o nella notte durante l'insonnia, (quando il male mi tiene desto), non lavoro con la mente intorno a qualche lettera, a qualche articolo, a qualche studio, insomma, che il giorno dopo ho intenzione di scrivere? Io posso affermare che tutta la mia vita è nel cervello, e che come assicura Champfort:

« Non v'è riposo più dolce di quello che si compra col lavoro »; — ed invero è tanto dolce da distrarre dal male stesso.

* * *

Nella sedia lunga, ove dal 1911 passo i pomeriggi, sto più riposato col dorso; ma lì pure, non mutando la posizione che sono obbligato a tenere su la sedia diritta, finisco per indolenzirmi tutto; ed allora mi sembra di essere legato dentro un

sacco. Anzi, lo studiare così, mezzo disteso, mi riesce più disagevole, poichè non posso servirmi bene dell'uncino. Ciò non toglie che impiegando più tempo, armandomi di maggior pazienza, manovrando con più destrezza non riesca a lavorare.

Se c'è qualcosa che mi annoi e mi rattristi, che mi disgusti e mi scoraggi, essa è l'ozio, quando, per causa dei miei mali sono stato forzato a praticarlo. Io non so come possano esservi tanti, e specialmente se giovani, capaci di bearsi nel *dolce far niente*, così *amaro* per me!

Tuttavia, nella sedia lunga ho questo vantaggio: poter leggere con più comodità i giornali. Adopro una canna d'India, lunga un 45 centimetri, munita in cima d'un ferretto traversale, che le dà la forma d'una piccola T o croce. Con essa — sempre giuocando d'abilità e d'equilibrio, volto i fogli e li piego per lungo o per largo, e la passo sotto il giornale, dov'è la piegatura, e la sollevo all'altezza degli occhi. In questa specie di leggìo improvvisato, e continuamente smontabile e mutevole, il quale viene ad avere l'apparenza d'uno stendardino da ragàzzi, io leggo. Senonchè, non potendo neppure snodare il polso e girare la mano, il giornale viene a rimanermi alquanto alla sinistra. Ed ecco un'altra conseguenza a danno della mia vista: torcere gli occhi da quella parte, leggendo di traverso. Il destro, pel maggior sforzo, finisce per stancarsi, e di quando in quando tende a socchiudersi, lasciando all'altro, più vicino alle righe, la briga e la pena di continuare a scorrerle per conto suo! E poi negate la vera e propria congiura del male spietato e malvagio, contro

ciò che uno studioso ha di unico bene al mondo: la vista!

Tale lettura non manca, poi, d'altri inconvenienti: la difficoltà, letto un dato pezzo, di passare dall'altra parte superiore del foglio alla parte inferiore; la piegatura, specialmente se nel mezzo, vuole coprirmi la metà circa delle due colonne laterali; il giornale che scivola dalla canna che lo regge, o si rovescia in avanti o indietro, o cade addirittura a terra. Una volta, senza il ferretto traversale che lo tiene un po' disteso, il giornale girava intorno a sè stesso, come ad ogni mutar di vento una *banderola* in cima ad un campanile. M'occorreva, allora, per tenerlo in bilico, un'assoluta fermezza di polso, e non all'intorno, un alito d'aria. Ora non più. Sbagliando, s'impara; ed è naturale ricercare ed applicare il rimedio ad ogni inconveniente, in ogni circostanza quando resti possibile farlo.

È però innegabile, che anche con tutti questi perfezionamenti e *innovazioni*, il leggere un giornale, — cosa tanto semplice e facile per gli altri! — mi procura disagio e tanto impazzimento. Eppure ogni giorno io leggo giornali, e non uno solo. Anzi, se ho da scrivere qualche articolo polemico, ho la pretesa di prendere anche degli appunti, leggendo; e allora, quale maneggiamento ininterrotto e complicato di... strumenti del mestiere! E quanta fatica, e quanta pazienza! Talvolta mi prende l'affanno, ma non desisto che... quando ho finito!

* * *

Smith chiedeva nella sua vecchiaia sollievo al poeta Sydney, — Hall ingannava i tormenti della spinite con la lettura di Dante, io — nella mia piccolezza ed oscurità, in mezzo a tutte e malattie che hanno distrutto la mia giovinezza, trovo un conforto nello studio e nella propaganda dell'Ideale Anarchico. E mi istruisco, e mi educo, sia per la soddisfazione che io stesso moralmente ne provo, sia per essere dove posso utile agli altri: per non vivere invano la mia vita!

Sembrerà un paradosso, ma è una verità: io, nel dolore, sarei pago se sapessi, almeno, felici tutti gli altri, o almeno se sapessi gli uomini compresi ed appagati della vita, che io, pur nel male, ho tanto amata. « Nel cercare il bene altrui, — diceva Platone, — noi troviamo il nostro ». Egoismo? Non credo.

Riconoscendo la impossibilità irrimediabile, per me, di essere felice, perchè invidiare la felicità di coloro che potrebbero esserlo? Perchè aggiungere al male fisico una inferiorità morale?

« Se lo vogliamo, la malattia sarà supremamente utile al nostro sviluppo morale », scrisse Deshumbert. E io penso sia vero.

Non tutti, però, sanno scindere l'aspetto fisico dall'intimo senso di un individuo. E anche a me vicino, qualcuno, vedendomi, si è meravigliato non solo che io sappia e possa *pensare*, ma anche... *discorrere esprimendo chiaramente dei pensieri*. Altri non credevano possibile il *fatto che io potessi scrivere*. Una volta, asserendo che sapevo scrivere assai speditamente ci fu chi mi cre-

dette bugiardo. La mia mano, volta di sotto, con le dita rattratte e contorte, era la prova inconfutabile che io mentivo, perchè sembrava impossibile che potessi tenere in mano la penna. Non sapevano quante prove, quali disagi, quanta pazienza ho dovuto fare, superare, spendere per riuscire!

Così si formò la leggenda, tra alcuni superficiali e ignoranti che io non sapessi parlare ragionando, nè scrivere, poi che *era impossibile.* Ed allora non essendo io a scrivere gli articoli che pur comparivano firmati dal mio nome, chi li scriveva era semplicemente... mio padre! Costoro non tenevano nemmeno conto d'un semplicissimo fatto: e cioè che noi due — mio padre ed io — siamo d'idee diametralmente opposte, e che in fatto di politica non andiamo menomamente d'accordo.

È poi vero che ciascun di noi ha un modo di scrivere tutto proprio, e, secondo Buffon: « *Lo stile è l'uomo.* » Ma questo non importava... Io firmavo articoli scritti... da mio padre!

Pure, non vivendo in mezzo a un deserto, la verità a poco a poco *s'impose e fu riconosciuto* che io sapevo scrivere. Prima di tutto, i compagni che venivano a prendere i miei articoli, e che vedevano come li scrivevo, e che li consegnavo senza, delle volte, nemmeno rileggerli, non posero mai in dubbio la verità. Ma ci fu chi disse, ancora, che mio padre li correggeva.

Fortuna che chi mi conosce è stato involontario e inconsapevole testimonio della mia sincerità e... genuinità letteraria. E questo mi basta.

Anche contro di me, naturalmente, la malafede degli avversari non ha risparmiato i suoi attacchi. Comunque mi presentavo, discutendo e polemizzando,(speciamente per la propaganda anticlericale) io dovevo aver sempre torto. Mi firmavo? Ero *un ambizioso;* firmavo col *noto* mio pseudonimo di *Libertario?* ero un *vile* che per paura di rispondere de' suoi scritti si nascondeva sotto... l'*anonimo*. Scrivevo per incarico ed in nome del *Fascio Socialista-Anarchico*, o della *Sezione del Libero Pensiero?* — Ed ero « *quell'ignoto solitario* che nessuno voleva seguire ed ascoltare. » Parlavo, viceversa, in prima persona singolare per espresso ed esclusivo uso e piacer mio? Ed allora dicevano che ero mosso da tutti coloro che si nascondevano dietro le mie spalle. Era, dunque, una specie dell'*Asino di Malherba*, dal Pignotti messo in versi: Che lo montasse il padre o il figlio, o ambedue insieme, o nessuno dei due, la gente che incontravano per istrada aveva sempre da ridire, sempre da osservare. Ma quando si conserva una idea nel cervello, una passione generosa nel cuore, che cosa mai valgono le parole vane e superficiali della gente? Milton, tanto infelice, tanto grande e tanto perseguitato, dice parlando dei suoi casi: — Non mi perdetti mai d'animo — e circondato da nemici, inseguito da minacce, — portai sempre alta la fronte e sempre spinsi il mio cocchio alla diritta via. — Io ho creduto che la via diritta fosse quella della giustizia e della fratellanza umana, che conduce alla mèta luminosa, se pur lontana, di una società di liberi uomini. E per proseguire i miei faticosi passi ho perseverato a

studiare, per migliorarmi, per essere almeno utile alle mie idee in un cosciente lavoro di propaganda.

* * *

Quello che so, ho tutto imparato da me. Incominciai tardi, ma la tempesta delle malattie atroci e inguaribili scoppiata a sei anni e mezzo non mi permise da piccolo nessuno studio, e finì per immobilizzarmi ogni articolazione, contorcendomi, irrigidito, su d'una sedia. E fui costretto, fin dal 1886, a troncare di studiare alla scuola — prima classe elementare superiore — che frequentavo con amore e profitto. Io penso a me stesso, con una dolce compassione, così piccolo, così sicuro della vita, così minacciato e così indifeso! Sacra età infantile! Il male mi tolse allo studio — non però mi distolse dai giuochi così cari alla fanciullezza inconsapevole e perciò felice. Ed io passavo le mie giornate trastullandomi con un teatrino, che ingrandivo e abbellivo sempre più con scenari ad effetto, — con mobili in cartoncino che intagliavo e ingommavo, componendo anche tante artistiche cosine. Fattomi più grandicello, con quelle scatolette di tinte da pochi soldi, impresi a dipingere a colori e ricordo che la convalescenza del tifo — nel dicembre 1896 — mi fruttò giornalmente un piccolo quadretto di paesaggio che, per un profano dell'Arte par mio, aveva il merito, secondo alcuni intendenti, d'essere di buon gusto, e per la vivezza e il contrasto delle tinte, per l'insieme ben prospettato, e per la diligenza dell'esecuzione. Ah! quante buone

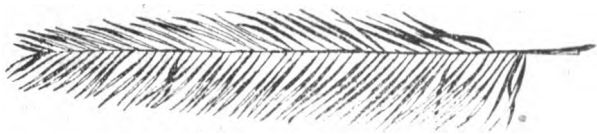
attitudini, in noi, che se coltivate e sviluppate potrebbero dare i loro fiori e i loro frutti!

* * *

Cominciai tardi, dissi, e cominciai leggendo. Poi, a copiare o descrivere con altre parole ciò che avevo letto o veduto; poi a comporre qualche raccontino o novelletta di mia fantasia. Ne ricordo due che, come i paesaggi di cui sopra, debbo ancor possedere in qualche ripostiglio. Uno di quei lavori era una commediola drammatica, in versi, perchè, — ridete pure! — un amore giovanile, un *peccato* della mia vita fu... l'amore delle Muse. Ma mi accorsi in tempo che non mi avrebbero dato le soddisfazioni che cercavo e piantai in asso i versi, dedicandomi alla prosa, La poesia, per essere veramente *Poesia* ha bisogno di una veste e una corte da Dea; la prosa, invece, anche umile, povera, nuda, basta che sia chiara ed esprima buoni pensieri non è mai inutile, mai vana.

Così, a poco a poco, nella mia mente si andavano formando le idee, ed ordinando i pensieri; e, sulle mie carte, si andavano tracciando le frasi e costruendo i periodi. Per giudicare se andavano bene o male, usavo il seguente sistema: lasciavo per qualche giorno lo scritto in disparte; poi, quando lo ricordavo appena, lo rileggevo, prima mentalmente, poi a voce alta. Se *non andava* ne sentivo subito la *stonatura* dal confronto stridente che io avvertivo, spontaneo, con la lettura fatta nei buoni libri. Mi sforzavo allora d'*intonare*, di coordinare l'insieme, di colmar le lacune, di *estir-*

par la gramigna, correggendo gli errori. L'*orecchio* mi sosteneva e guidava; un orecchio quasi musicale che mi faceva trovare il *ritmo* anche nella lettura di prosa, e che m'ha, senza volerlo, aiutato a formarmi uno stile mio proprio. Stile che non è certo adorno di pregi superiori, ma che — frutto di studi personali e di perseveranti fatiche, — mi ha permesso di esprimere i miei più intimi pensieri, — di farmi conoscere quale sono agli amici, — di comunicare con tanti compagni, e di dare alle mie idee l'unico aiuto che potevo dare: un largo contributo di propaganda.

Sono riuscito, a forza di volontà, a non sfigurare nelle discussioni e nelle polemiche, — e speciamente nelle polemiche a disimpegnarmi non troppo male. Gli avversari, — e fra essi alcuni erano professori e avvocati — che han voluto mettermi alla prova ne sanno qualcosa, e taluni, nella loro lealtà, lo hanno riconosciuto.

II.

Come divenni anarchico

« Bardo, se sei credente, càntami: Io son la Fede!
« Cantami, se non credi: Io son l'Ideal »

Voci, F. CAVALLOTTI.

Come divenni anarchico?

Un giovane — (milionario e spilorcio — che aveva la sfacciata pretesa di dirsi socialista, — e che poi ricadde in seno di quella borghesia cretina e corrotta da cui sembrava uscito) — mi diede, pel primo, da leggere, qualche giornalino e opuscoletto, intonati alle mie idee umanitarie e razionaliste, — lettura che, per me, fu una rivelazione. Sento che devo della riconoscenza a quel giovane che aveva sbagliato la sua strada e che, senza pensarlo nemmeno, m'insegnò la mèta. Attraverso a quelle semplici pagine intravvidi il Mondo che avevo sognato, e ansioso di meglio conoscerlo, di penetrarlo, di comprenderlo, — e come si svolgeva la sua vita, e come agivano i suoi uomini, — mi detti alla ricerca di quanto poteva illuminarmi. Non fui fortunato, non potei apprendere chiaramente quello che cercavo dai

libri scelti, — eppure, mentre il mio spirito assetato di bene e di luce, vi si tuffava come nel suo naturale elemento, pervenni alla visione dell'Ideale anarchico; e lo elessi, e lo prescelsi come il più rispondente alla concezione che di quel mondo m'ero formata.

* * *

Fin dalla prima adolescenza, tutto ciò che sapeva d'ingiusto mi sdegnava, nella stessa guisa che m'irritava tutto ciò che riconoscevo illogico. Vedevo che la società è mal costituita, con l'oscura sua falange di produttori affamati, ed il suo aureo nucleo di parassiti gaudenti; e ne fantasticavo una migliore, in cui tutte le genti, col braccio e col pensiero, lavorassero, e, rendendosi utili, godessero con ragione e con scienza la vita. E scendevo all'infanzia, che dovrebbe ricevere un'istruzione libera, un'educazione razionale come finora non ebbe mai, per crescere saggia e forte. Col pensiero trasformavo la scuola radicalmente, rendendola semplice nella sua struttura, pratica nella sua funzione, facile nella sua materia, trasportandola all' aria aperta, a contatto della Natura, perchè completasse la sua opera benefica, allettando lo spirito nel risvegliar gli intelletti, — sviluppando il fisico nel formare le coscienze; e a tutti si rendesse accetta e gradita.

Era — questa idealità che si affermava in me — *Anarchia* o *Socialismo?* Era un'aspirazione verso la *Repubblica Sociale* da tanti spiriti liberi auspicata? Non avrei saputo rispondere, nulla avendo ancor letto che potesse illuminarmi. E io mi limitavo ad affidare alle mie carte le prime de-

scrizioni di questo Eldorado, di cui molto più tardi dovevo trovare la magnifica rispondenza, la simbolica attuazione nel *Lavoro* di Zola.

E con un giovane monarchico — che veniva a trovarmi, — compagno di ginnasio di mio fratello — sostenevo i primi contraddittorî, le prime scaramucce.

E quando su la carrozzella uscivo a passeggio, nel vedermi, sul principio, *bersaglio* di sguardi curiosi, ne restavo male, ma entro di me un senso di sano orgoglio si svegliava, pensando alla grande Idea che chiudevo in me. Ed anche contro i sarcasmi, e pur sotto immeritata ingiuria, tacitamente patita, il mio spirito si sollevava al disopra di tutto e di tutti, e io guardavo la folla, — che volevo redenta, onesta, felice, — senz'ombra di rancore se pur non mi comprendeva, e mi sentivo sospinto, verso i più umili e i più infelici da un impeto d'affeto e di pietà.

Ero, senza saperlo, anarchico.

* * *

Così, senza volerlo, divenni ateo. La mia fede era semplice e schietta. Ma non che l'esistenza d'un Dio l'escludessi come impossbile. Tra le meraviglie dell'Universo poteva esserci posto anche per lui. Ma come conciliare gli attributi di giustizia e d'onnipotenza che dovevo ammettergli, con la dura realtà del mondo, iniquo ed infelice?

Così dell'*anima*: dacchè c'era il *corpo*, nulla di strano che ci fosse per essa. Ma l'Uomo — che credeva d'averla, — n'era proprio degno? A

me pareva il colmo dell'orgoglio e dell'audacia presumersi d'origine e d'immagine divina, e pretendersi immortali come Dio, e meritevoli di ascendere nel suo regno eterno a goderlo, faccia a faccia! Altri animali, allora, vi sono che ne avrebbero più diritto — essendo per... giudizio e per bontà migliori di noi uomini. E qual ricompensa, ne hanno, gli animali, non che d'essere... maltrattati e mangiati?

Ed il cannibale è simile a Dio?

* * *

La dottrina spiritica, — che conobbi per mezzo dell'allora Direttore delle Poste, il quale volle, insieme alla sua gentile signora, venire a conoscermi — m'apparve, per un credente, la più naturale e razionale, con la sua evoluzione psichica attraverso forme di vita sempre più perfette, vissuta su le varie *terre* del Firmamento.

Il dolore, per essa, n'era la forza propulsiva necessaria, e — secondo l'esimio amico — s'io soffrivo, così era, perchè destinato a raggiungere in breve volger di tempo uno stadio spirituale superiore. Dovevo esserne soddisfatto e consolato; ma anche in esso v'erano dei punti insolubili, che mi lasciavano dubitoso e sfiduciato; quali, ad esempio, — per non citarne che due, — quello dei singoli meriti delle anime, quando per legge atavica tocca ai figli di soffrire o scontare i mali e le colpe dei padri; e l'altro dell'ubiquità degli spiriti, per cui, mentre essi debbono vivere in chissà quali corpi di quali pianeti, si mostrano

sempre pronti a rispondere alla prima chiamata dell'ultimo « medio » di questo mondo.

Qui l'unica prova sperimentale dell'« *al di là* » veniva a sfuggire, nel momento stesso in cui si credeva di averla raggiunta; e oltre ad essa, quale altra, positiva, restava?

A poco a poco, grazie anche alla lettura, che veniva a colmare le naturali lacune del mio raziocinio, finii di comprendere che qualunque concezione religiosa, sia pure più intimamente subbiettiva, o più idealmente astratta, non sapeva rispondere alla retta voce della coscienza; non poteva reggere all'acuto esame della ragione.

E vi rinunziai.

* * *

Ezechiele (XIV-10-11) dice che: « *Il dolore c'impedisce di abbandonare Dio.* » Il fatto che io « *nel dolore* », divenni ateo, prova il contrario. « *Nel dolore* », non *pel* dolore, che nessun risentimento personale, sia pur giustificato, m'ha mosso mai contro Dio, per l'immeritato strazio della mia giovinezza perduta. Anzi, anche allora, non di rado pensavo: — Come soffrirei ogni male, se sapessi che questo mio patimento può lenire un patimento altrui! —

Secondo *Luca*, (XV), il dolore a Dio ci conduce. Nel dolore, invece, io mi sono sentito meglio ateo. Non più in balìa di un dubbio che turbasse il mio spirito assetato di verità; non più zimbello d'un illusione — dolce, pura quanto si vuole — ma sempre ingannevole e rincrescevole. Io sapevo che se nel dolore ero forte non ero mosso da nessun

secondo fine, da nessuna speranza legittima ma egoistica, di premio *post mortem;* ma forte erò sol per me stesso, per il dovere che m'incombeva, per la coscienza che l'imponeva.

Ed il mio amore pel prossimo diveniva tutto sincero, dacchè risultava tutto spontaneo, partendo non dal desiderio, magari inconfesso, di servire Dio e di acquistare appo lui merito; ma da un sentimento naturale dell'animo; ma dal bisogno istintivo e prepotente di voler bene a tutti e di tutti cercare il bene.

* * *

S'io avessi potuto camminare, se avessi posseduto scienza e sostanze, con quale impeto di passione sarei corso in mezzo ai più umili e miseri uomini, per soccorrerli, difenderli, redimerli! Avrei dato ad essi tutto me stesso, il pensiero e il braccio, il mio sapere e la mia attività. Non so quale corso di studi avrei fatto. Tutti mi piacciono, in tutti attingo larghissima copia di soddisfazioni intellettuali purissime. Ma i preferiti sono quelli che trattano della *psiche umana*, che deve essere curata e redenta perchè l'uomo possa vivere conscio e libero; e dell'*ambiente sociale*, che deve essere trasformato e rinnovato, perchè tutte le facoltà e tendenze della *psiche* stessa possano meglio, se buone, essere sviluppate; e se cattive, estinte.

Due cose che s'integrano a vicenda, ed un medico che vuol guarire un malarico, non per nulla gli fa mutar aria, portandolo in un clima balsamico. Essere il maestro e l'Apostolo della nuova

scuola, — la mondiale — che ha nel romanzo *Luca Froment*, e nella realtà *Francisco Ferrer*, qual più nobile missione nella vita, e qual più intima soddisfazione dell'animo?

E invece non sono buono a nulla, non sono utile a nessuno. E nella solitudine in cui mi estinguo, non un centesimo guadagno col mio lavoro, come avrei desiderato per poter dare almeno, come tutti gli altri compagni, aiuto materiale alla nostra causa. Ma, — e lo confesso oggi senza rossore, che non è per mia colpa, e solo io so se la mia volontà sarebbe diversa! — io sono a carico di mio padre, insegnante del Ginnasio, e che anche oggi, in tarda età, lavora per me e per la famiglia; ma più per me, che tanto gli sono costato, per le mie malattie e che è stato sempre con me tanto buono e generoso. E non mi nega qualche lira in contanti, ed io la impiego non mandandola in fumo comprando sigarette, nè consumandola in ghiottornie o capriccetti, che per fortuna non ho, bensì riserbandola e consacrandola alla propaganda. Oblazioni, abbonamenti, sottoscrizioni, e... posta. Par nulla la posta! Ma se pensate a tutti i miei scritti — e sono centinaia — pubblicati o... cestinati, che in una quindicina d'anni ho mandato a giornali e riviste, vedrete, senza contar le spese spicciole di scrittoio, — qual sommetta di denaro risulta! Nel rilevarla dalla mia *Agenda*, — da quando, diventato Cassiere e Segretario della *Sezione del Libero Pensiero*, mi prese vaghezza d'annotar tutto, — ne resto soddisfatto, assai più che se l'avessi impiegata in qualche bell'oggetto d'uso personale o familiare.

* * *

Amo fortemente le mie idee, lavoro con gioia a favore di esse, ma non mi credo nè un fanatico nè un ambizioso. Amo di discutere, e spesso a lungo, e vivacemente, e se posso essermi sdegnato, mi vanto di non conoscere l'odio. Da qualunque parte sieno la verità o la ragione io lo riconosco e lo dichiaro, pur se dovessi parteggiare per un estraneo piuttosto che per un congiunto. Incapace di far del male a chicchessia, ben comprendo e valuto, dalla dolce commozione che viene ad agitarmi, tutta la grandezza e bellezza dell'atto di chi perdona un'offesa, e se ne vendica ricambiandola con un benefizio.

Non sono dunque un fanatico.

Per molti anni io mi firmai con uno pseudonimo: il primo, nel 1905, di *Verità*, lo presi in omaggio al titolo del radioso romanzo zoliano; e l'altro, nel 1907, di *Libertario*, che disgiunsi dal nome di *Esopo*, al quale, ricadendo in un peccato poetico, l'avevo, per una volta, aggettivato, firmando un mio *apologhetto*. D'allora, il pseudonimo *Libertario* restò il mio nome di battaglia, e solamente in certi rarissimi casi, usai le mie iniziali. Oltre l'istintiva *modestia* (difetto o virtù di tutta la famiglia Manni) vi era il dubbio legittimo che i miei poveri scritti potessero essere chissà come criticati; e anzi, da principio, in casa, non si voleva che li pubblicassi, salvo poi a mostrarsi soddisfatti, quando già... lo erano. E v'era il naturale ritegno che veniva dal mio stato fisico: dacchè, in mia presenza, si beffavano talvolta, inconsideratamente, zoppi o gobbi... assenti; potevo

io, senza far ridere, comparire in pubblico, e, per di più, dire di avere una Idea, una Fede, da agitare e propugnare? E se, per me, avessero dovuto averne discredito amici e compagni che mi si erano raccolti intorno? Invano si cercava — per bontà e simpatia personale, di persuadermi del contrario, esortandomi a superare quello che, infine, non era che un pregiudizio: io ero pago di rendermi utile, come potevo, alla causa comune, restando incognito.

Senonchè, non tutti sapevano comprendere il mio istintivo riserbo, e lo interpretavano in malo modo, quasi che il timore di essere attaccato mi avesse trattenuto dal firmare col mio nome. Si dette anche il caso che altri, a mia insaputa, assunsero la paternità dei miei scritti. Il mio amor proprio di giovane fiero e leale si sentiva ferito, e allora, apertamente, arditamente, cominciai a mostrarmi, almeno nelle polemiche locali. Nel 1909, mandai al *Pensiero* un articolo teorico. Luigi Fabbri, che, con Pietro Gori, ne divideva la direzione, mi rispose che « avrebbe pubblicato i miei scritti alla condizione di firmarli col mio nome ». Osai insistere, ma, non potendo, senza mancar di parola o passar da scortese declinare l'invito, dovetti cedere... E così uscii definitivamente dall'incognito.

Non credo d'essere un ambizioso.

* * *

La prima comparsa in pubblico, però, l'avevo fatta nel 1904, mandando un artcoletto — *Primavera* — ad un giornale: il *Corriere Senigal-*

liese. Ma quello scritto apparve tagliato, perchè vi enunciavo idee sovversive, per quanto ancora innocue. Mancando un periodico nostro, ritentai al *Corriere Senigalliese* con una poesiola in versi liberi: *Antitesi*, ma quella fu... cestinata. Poi, però fui invitato a nuova collaborazione da un socialista e mandai un sonetto, che fu pubblicato. Così cominciò la mia... carriera giornalistica, e mandai altri articoli, finchè, passando la redazione alla *associazione monarchica*, io con altri, ci dimettemmo da collaboratori.

Da quel tempo ho sempre scritto e non è stato più possibile lo scoraggiarmi o l'avvilirmi. Se un articolo veniva cestinato cercavo scriverlo meglio; e se un altro non veniva pubblicato su un tal giornale lo inviavo ad un altro. Articoli respinti li ho veduti poi pubblicati al posto d'onore. Così non era perduta la fatica di averli scritti o pensati, perchè io, nelle mie condizioni, non posso prendermi il lusso di scrivere... per divertimento. Ho sempre coscienziosamente pensato e sentito i miei scritti e se ho avuto piacere di vederli pubblicati è perchè in essi era la parte migliore della mia mente, il palpito dell'anima mia. Tanto è vero che anche in periodi tristi di malessere non ho tralasciato di pensare ai miei giornali.

Ebbi — lo si comprende, — le mie delusioni: se mi vidi accolto e cercato, altre volte mi sentii incompreso e respinto, — ma perseverai; e nel 1914, giunsi anch'io a fondare il mio giornalino quindicinale di *propaganda razionalista*: *Il solco*.

Ebbi ancora a lottare contro ostacoli e avversità, — ebbi ad affrontare difficoltà non lievi — come

l'ambiente ostilissimo — la questione finanziaria, — ma riuscii nell'intento, — e il *solco* fu conosciuto e diffuso, non solo in Italia, ma anche all'Estero, tanto da rendermi lusingato e soddisfatto.

Ben dice lo Smiles: *Volere è potere.*

* * *

E sono alla fine della mia storia, che se ha molto dolore e molta ombra ha pure — per l'affetto dei miei cari, per la bellezza della mia Idea, anche i suoi sprazzi di luce.

« La pianta non può far a meno di fiorire, — scrive Guyau. — Talvolta fiorire, è per essa morire. Non importa. Il succo vitale sale sempre... Lo stesso accade dell'essere umano quand'è esuberante d'energia... La forza si accumula in lui, ed egli espande la sua vita, e dà, senza calcolare. Altrimenti non vivrebbe; ed anche se dovesse, come il fiore che sboccia, perire, poco importa. Il succo ascende se di succo ce n'è ».

Ed io mi sento pieno d'energia. La stessa immobilità a cui sono dannato la moltiplica, convergendola e concentrandola tutta nello spirito e nella mente. Non v'è solitudine che l'esaurisca, non vi sono malattie che la fiacchino, e non dolori che la spengano.

Anzi, più soffro e più essa s'attiva. Più sono malato e più trabocca. Il bisogno di comunicare col mondo mi afferra, e io non sapendo e non potendo in altro modo, vi comunico pel tramite delle mie idee, col palpito dell'anima mia.

Non è morte, è vita! E la forza è nella fiducia,

che nello spirito m'arde; è nell'Ideale, che nella mente mi brilla: l'Ideale, scopo d'ogni mia azione, — la fiducia, conforto d'ogni mio male.

E quando, per la prima volta nel 1916, il pericolo, tuttora incombente, di diventar cieco, m'obbligò, per tre interminabili mesi, dal maggio al luglio, ad un riposo assoluto, fu per me come un colpo di fulmine. Con la molesta tetraggine degli occhiali neri davanti; nella semi-oscurità della stanza chiusa ad ogni amico raggio di sole; io, annientato sulla sedia, — coi brividi per il dorso, ribelli ad ogni tepore di scaldini; — non sapevo e non potevo far altro che assistere — con la morte nel cuore — giorno per giorno, minuto per minuto, alla lenta agonia della mia vista. Per la prima volta non provavo nessun dolore fisico, nemmeno minimo; ma il sinistro mutismo di quel nuovo male mi faceva spasimar moralmente, come giammai avevo spasimato. Ed io, non uso nè anche da piccolo — in mezzo alle più strazianti sofferenze di cui tutta macerata è la mia vita — a versare una lacrima, talvolta, (è vergognoso?) ne piansi!

Eppure, anche allora, dopo il momento di sconforto, grazie al mio carattere mi risollevavo, e non potendo scrivere, ogni mio pensiero raccoglievo in me stesso, e lo plasmavo, lo analizzavo, in un lavoro mentale sempre nuovo.

Per scriverlo, per fermarlo sulla carta, mi toccava aspettare, fremendo d'impazienza, l'occasione d'una mano servizievole a cui dettare. E quando in un congiunto o in un amico tale aiuto mi capitava, io ero soddisfatto pensando che, pur così malato e disperato, avevo potuto, sia pure in

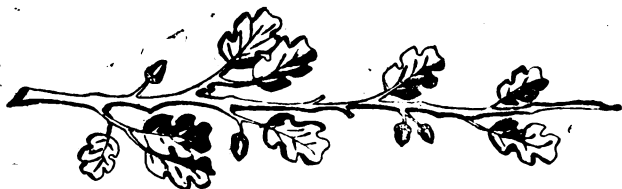
minima parte, servire la mia Idea, e unire alle tante forti voci di compagni combattenti la mia debole voce.

* * *

O Giovani, che godete buona salute, o voi tutti che vi trovate in condizioni fisiche normali, sappiate apprezzare il bene inestimabile della Vita, — e non sprecatela nell'ozio, e non la avvilite nel vizio; ma, migliorandovi con l'educazione e l'istruzione, cercate di renderla sempre più degna di voi, — e sopratutto, servitevene per ispargere all'intorno il bene e la luce. Sol quando il concetto della bontà e della bellezza della vita, sarà penetrato nel cervello dei più, sol quando le genti si saranno persuase di essere avvinte da ciò che hanno in natura, comune; — il cuore che ama, — la mente che pensa, — il braccio che lavora, il genio che crea, — e comune la gioia e il dolore — la vita e la morte — soltanto allora, quest'orrenda lotta tra gli uomini, che culmina con *le guerre* — come il flagello che ha distrutto mezzo mondo e che ancora non è passato! — non sarà possibile più.

A Voi, Giovani, l'opera buona, l'opera bella, l'opera santa; a Voi che il potète — poichè dinanzi vi si schiude l'avvenire — dar tutti voi stessi a questo sublime Ideale di fratellanza e di pace, che renderà il mondo più saggio, più gentile, più bello.

E se un giorno, a quest'Ideale, dopo avergli dedicato ogni pensiero con invitta fede, gli dovrete sacrificare anche il bene stesso della vostra vita,

non vi costerà sacrificio, — chè vi parrà naturale, più che doveroso, — poichè l'ideale avrà illuminato l'anime vostre di tale luce da rendervi sicuri nel cammino e da prevedere il trionfo radioso di un ben diverso avvenire.

Appendice

> « La pazienza è un mezzo che la filosofia prescrive per la diminuzione dei nostri mali ».
> *Elementi di Filosofia* - GALUPPI.

Giugno 1921

Trentacinquesimo anniversario de' miei martirii! Bisognava commemorarlo... e se ne è incaricato la mia *stella!*

Nell'ottobre dell'anno passato ebbi delle febbri, e il piede, che pareva guarito, ricominciò a gonfiarmi, a dolermi, a diventar sede e fonte di umori. Mi sentivo sempre più debole, con la testa ognor più stordita e vuota, con brividi di freddo nel cor della notte, con incubi di morte sul far del giorno. Nel marzo di quest'anno, una sofferenza nuova si aggiunse alle tante: — stando in letto come ci stò io, capogiri leggeri ma continui, (i quali perdurano ancora) aggravavano il mio stato angoscioso. Sentivo che si preparava, ancora, per me, qualche cosa di anormale...

Il 22 aprile, per un caso straordinario che sarebbe da raccontare, mio fratello Manlio tornò

a casa, con un mese di congedo. Sperava egli di passarlo, in pace, con la sua famiglia, ma la sorte, beffarda e pietosa ad un tempo, me lo riserbava per la nuova assistenza che mi sarebbe occorsa.

Due giorni dopo, di mattina, la febbre mi riprese, altissima, e durò capricciosa fino al sabato. Il piede, che n'era forse la causa, diventava mostruoso e tormentoso, peggio dell'altro. La sua sorte, già da anni preveduta, la decisi allora, sull'istante; sebbene il nuovo chirurgo, dott. M., nulla garantisse delle conseguenze. E il 2 maggio, alle ore 11, la gamba che m'era rimasta, cadeva anch'essa, all'ospedale, sotto i ferri del Primario e del suo assistente, il prof. M., quello dell'altra volta.

Ah! descrivere anche questa tragedia della mia vita, che pure essendo simile alla prima già narrata, io ho vissuto e sofferta come nuova, nel martirio del mio corpo, stroncato di un terzo, e nella forza dello spirito mai vinto o domo!

. . . .

Partii da casa la sera del 30 aprile, ma come diversamente dall'altra volta! Malato, sulla mia branduccia, portata, qual barella, da quattro uomini! La Mamma, nell'abbracciarmi tutta scorata non potè trattenere le lacrime, e io l'intesi giù per le scale, dare in altri singhiozzi e lamenti, ai quali si mescevano quelli di mia sorella Egle, e quelli della buona Elisa, la mia cognata. Mi sentii, come non mai, lacerar l'anima... E dire che io, per iscuoter l'avvilimento della mia famiglia e sviare un poco i loro pensieri avevo voluto rallegrare il pomeriggio con la musica del *pathe-*

phono! E partendo aprii la bocca per gridare: Coraggio, Mamma! Ritornerò, vedrai! — Ma non ne ebbi la forza. . . . .
. . . .

Pioveva, come non pioveva nel 1917, e me ne rammaricai pei miei portatori.

* * *

Quando, all'ospedale, rientrai nella mia stanzetta N. 5, che si trovava libera, nel rivederla com'era quattro anni addietro, — col suo lettuccio pronto a ricevere mio fratello per quell'assistenza che doveva ancor prodigarmi, mi parve un sogno, che rivivesse la passata realtà.

Nella notte, più che il tormento del piede, mi tenne insonne il pensiero dei miei genitori. Anche essi, certo, s'agitavano sul letto, sospirando. E non s'era che all'antivigilia!

Fu allora che mi venne un'idea: dar loro a credere, — dopo essermi accordato coi dottori, — che l'operazione il Chirurgo l'aveva rimandata al giovedì, desiderando tenermi prima in osservazione. Così feci, e quelli, non sospettando di nulla, si distrassero dall'ansia angosciosa dell'attesa incombente; si lasciarono riattrarre dalle consuete occupazioni e non ebbero che a soffrire dell'improvvisata — lieta e triste — del sacrificio compiuto.

* * *

Questa volta, però, (la febbre giudiziosa m'aveva lasciato dalla vigilia) — non sentii nulla grazie al prof. M. il quale pensò bene di farmi

addormentare con l'etere, certo, lui, della resistenza del cuore che, infatti, non lo smentì.

Mentre il dott. B. mi faceva con la maschera, aspirare a tratti quell'essenza magica, e io, tra le eclissi sempre più frequenti della mia coscienza gli andavo, ma invano, spiegando che ormai bastava, pago di quel dormi-veglia che mi coglieva e cullava; alcune considerazioni mi si affacciarono, rapidissime, alla mente.

— Cos'è mai la scienza del Bene! Essa non ha che uno scopo: salvar la vita umana anche se inferma o vecchia, anche se infelice o inutile; e quando, per questo, le è necessario dilacerare o sacrificare qualche parte malata od infetta dell'organismo corporeo, ha pietà del *dolore* che cagiona e lo sopprime! Guardate invece la scienza del male, che è l'Arte della guerra: essa non ha che un intento: lo strazio, la rovina, il lutto, la tragedia della vita stessa e proprio quand'è nel rigoglio della salute, nel sorriso della giovinezza, nel prezioso fervore delle opere nuove! Oh! contraddizione perpetua e tormentosa in cui si dibattono gli uomini, affannandosi alla ricerca di un rimedio ai mali che la Natura sparge a caso sul loro cammino, e fabbricandosene intanto con le proprie mani di nuovi, più micidiali e spaventosi ancora! Sembra che una fatalità — beffarda e sinistra — gravi su essi, e non è che il contrasto tra lo spirito umano, che tende al bene e un ambiente sociale che porta al male!

. . . .

. . . .

O Dott. Warren, tu che giungesti, nel 1846, ad eseguire la *prima operazione d'alta chirurgia senza far soffrire mercè la virtù anestetica dell'etere*, hai dimostrato che l'Uomo può esser più pietoso di Dio, come Francklin dimostrò di esser più potente di Giove: — poichè se Dio, secondo i credenti, creò il Dolore, per l'espiazione o la redenzione degli uomini; tu, al contrario, glielo hai neutralizzato nelle sue più spasmodiche manifestazioni, insegnando come di esso se ne possa fare a meno nella vita.

L'operazione durò mezz'ora; ed io, riportato sulla mia branduccia, senza avere ancora ripreso i sensi, ebbi l'intuizione che era finita. E parlai... Cosa dissi? Lo seppi poi dagli astanti.

Manlio, che nel dovermi lasciare al mio entrar nella... *sala dei supplizi*, aveva dato in pianto sconsolato, mi accoglieva ora tra le braccia, — e io, come in sogno, ne avvertivo i fremiti di commozione, i palpiti di tenerezza, e, rivolgendomi al chirurgo esclamai:

— Professore, Lei è un valoroso, ma mio fratello è un angelo! — E tosto dalle arcane profondità della mia psiche, sgorgarono, irresistibili, le onde de' miei affetti, come se rimosse dal nuovo martirio subìto, come se ravvivati dalla nuova sventura toccatami, aggiunsi:

— O Manlio, non dio, al quale non credo, ma la sorte ti sorrida, e così ai nostri cari... — E mentre Egli mi esortava a tacere, senza ch'io potessi ascoltarlo, li nominai ad uno ad uno, estendendo l'augurio ad un amico ivi presente.

Infine, come se quest' aspirazione istintiva al bene di tutti, tranne che mio, dal momento che a me non fu, nè sarà mai dato goderne o sperarne, dovesse logicamente culminare in quell'ideale di rinnovazione umana e sociale che forma il palpito della mia vita conclusi:

— O viva o muoia, le mie idee sono le stesse: Viva l'anarchia!...

. . . .

. . . .

Un urto... La stanza si accese, nella luce del giorno che rivedevo... Un impeto di vomito... m'ero svegliato.

* * *

O povera Mamma, povero Babbo! Voi mi avete dato alla vita sano, libero, fiorente, — e la Natura, più che matrigna per me, ha restituito a Voi questo corpo inerte, contorto, e senza più gambe! E' orribile! Ma voi mi volete bene lo stesso, ed è la mia gioia. La famiglia mi circonda di cure, ed è il mio conforto. Peggio sarebbe stato se io fossi ridotto così per colpa degli uomini, per causa d'una guerra. Voi odiereste invece di piangere, — invece ora piangete, ma non odiate. E io, attraverso il martirio del mio corpo ho sentito tutto lo strazio sofferto dai poveri soldati, dalle carni straziate, rotte dalla mitraglia, o lacerate dalle baionette; e, attraverso il dolore della mia Mamma, ho compreso tutto lo schianto di tanti cuori materni. Quante povere madri hanno veduto i figli partire, fiorenti di salute, gagliardi

d'energia, e non se li son visti ritornare, o, quando tornarono, resi simili a ruderi umani, a nulla più buoni, se non a soffrire e a maledire.

* * *

Io, dunque, posso giudicare e condannare con la serenità di chi non è parte in causa, (ma è pure vittima degli stessi effetti), tutta l'infamia delle guerre che rovinano e distruggono quanto la scienza si studia e si sforza di curare, sanare, salvare; tutta l'insania degli uomini, più infelici che colpevoli, dal momento che si fabbricano da loro stessi, con le proprie mani, la propria sventura; non bastando loro i mali e i dolori e i flagelli e i lutti che la Natura lor riserba... Eppure la vita è bella per chi, come me, sa comprenderne il senso intimo ed arcano! È bella, ma quando è dato goderla, — e a me non è, — con la soddisfazione onesta e piena dei propri bisogni. È bella, ma nel vincolo che oggi manca, della solidarietà umana che aiuti e conforti nel dolore, ed armi contro le sue traversie e i suoi perigli. Il dolore stesso, allora, in un accensione interiore, spirituale di luce, diverrebbe lo stimolo più puro e santo di essa.

* * *

Tre giorni dopo, lo strappo dei due drenaggi di garza mi fece molto male, e male mi fece, sebbene meno assai, quello dei cinque punti di seta. Il contrario, in tutto, del 1917.

— Anche questa volta ne esco! — esclamai, dalla portantina, nel passare la sera dell'11 maggio — (la degenza era durata sette giorni meno

di quella del 1917) — davanti alla portineria dell'ospedale. E infatti, per la seconda volta, pur essendomi trovato in condizioni ben peggiori della prima, ero il vincitore della Morte, — dacchè essa m'aveva strappato un altro membro del corpo, riducendolo a quasi due terzi, ma non è riuscita a spegnere la fiamma ardente della mia vita.

FINE.

Indice

Prefazione di Leda Rafanelli . . . Pag. 5
Dediche 20
INTRODUZIONE 21

Parte Prima
IL VASO DI PANDORA 29

Parte Seconda
OSPEDALE 61
MAMMA 78
ALZATO 87
IL RITORNO 88

Parte Terza
UN ERETICO IN PARADISO 91

Parte Quarta
I MIEI FRATELLI 97

Parte Quinta
TELEPATIA 105
(Nel mondo dei sogni) 114
SANTO 123

Parte Sesta
L'IDEALE 127
Come divenni anarchico 143
APPENDICE 157